ACCIDENTI D'AMORE.

COMEDIA

Del Sig. Dot.

FVLVIO GENGA.

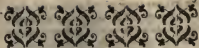
Nuouamente posta in luce.

All'Illustrissimo Sig.

ANTONIO ROCCI.

Con licenza de Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA. 1635.

Appresso Angelo Saluadori.
Si vende in Pesaro alla insegna
della Venetia.

ALL'ILLVSTRISS.^MO SIG. Patron Collendissimo.

Inse già con alto mistero l'antichità, che l'Aquila per sì do ricouro de i suoi parti eleggesse per nido il seno di Gioue; & a me sia lecito non con mendace Apologo, ma con fortunato euento ricourar quest'opera sotto l'ali della generosa Aquila dell'Impresa di V. S. Illustrissima, che come ministra de i fulmini di Gioue, saprà diffenderla dall'altrui ingiurie, e col nettare delle dolci vue, che pur ci vien rappresentate da i racemmi che giuntamente formano la stessa sua impresa, potrà temprar l'acerbità di quel parto, che non potè dall'Autore il Sig. Fuluio Genghi mio Zio preuenuto dalla morte, riceuer la dobuta maturità. Io che anco lontano in ogni tempo porto altamente impresso nell'animo il carattere di Seruitore dell Eminentissimo Sig. Cardinale fratello di V. S. Illustrissima, & in conseguenza di lei, e che parimente son tenuto alla memoria del sudette

mio Zio, non poteuo essercitar pietà più grata verso i parti di lui, che con sì alta protettione, ne hauer mezzo più proportionato, per dichiarar' al mondo le somme obligationi ch'io professo alla casa di V.S. Illustrissima, che con la presente dedicatione. Onde come spero d'hauer in questa parte sodisfatto all'honorata memoria de' maggiori, così confido di douer trouare (per la somma gentilezza dell'animo di lei) serenità di volto in riconoscere, & in gradire l'humiltà de i miei douuti ossequij, i quali hora, e sempre in confermatione della mia constante volontà, insieme con quest'opera offerendo al nome di V.S. Illustrissima resto, & riuerente le bacio le mani.

Di Fano li 12. Febraro 1635.

Di V.S. Illustrissima

Deuotissimo, & Obligatissimo Seruitore

Gio: Leonardi.

LO STAMPATORE

A' i Lettori.

*V*ien*e alla luce del Mondo (cortese Lettore) questa fauola, che gia vn pezzo fà nell'emisfero de i Curiosi, & eruditi era bramata. Nel quasi infinito numero di tali compositioni, l'arriuar à segno di vniuersal applauso autentica in gran modo l'eccellenza del parto; e ci pone in chiaro di qual lega sia l'opra, & di quale stima l'autore; il quale deurà esser scusato dalla tua benignità, poiche composta dal Sig. Dot. Fuluio Genga negl'anni suoi giouenili, e quasi negletta, e trascurata per impedimento di opere più graui, non potè esser ridotta ad vna perfetta lima, e coltura. Tanto basti di hauer ricordato al sauio giuditio, & alla pietosa censura di chi legge, e Dio ti feliciti.*

INTERLOCVTORI.

Fabritio *compagno di Curtio.*
Curtio *sotto finto nome di Leandro.*
Capitano *Alopantio Spagnolo.*
Cacioppa *suo seruitore.*
Demofonte *Pedante di Rinieri.*
Martella *Cortegiana.*
Rinieri.
Viluppo *seruitore di Rinieri.*
Adriano *Padre di Rinieri.*
Flaminio *sotto finto nome d'Horatio.*
Lauretta *sorella di Flaminio.*
Virginia *sorella di Curtio*
Arsilia *Madre di Virginia.*
Drusilla *serua di Lauretta.*
Marietta *Ruffiana.*
Tiberio *fratello di Curtio.*
Sbirri, e Soldati del Capitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Leandro.

On accade Signor Leandro replicarmi tante volte il medesimo, assicurisi, che s'io potessi compiacerla, mi vedrebbe prontissimo alle sue voglie, ma in questa parte non son patrone della mia volontà, la quale è lontanissima dal suo desiderio.

Leand. *Ah Signor Fabritio questo non corisponde all'offerte, che tante volte m'hauete fatte, ne all'amore, che diceuate portarmi, poiche in cosa, nella quale speraua di vederui caldo, & ardente à fauor mio, vi ritrouo freddo, & aghiacciato.*

Fab. *Questo ghiaccio Signor Leandro, non nasce da tepidezza d'amore, mà da feruente desiderio, ch'è in me d'ogni vostro bene, & salute; E qual legge d'amore mi stinge ad aiutarui à far cosa, dalla quale*

non ne può nascere altro, che l'ultima vostra ruina, deh pensate con più maturo giuditio, quel che mi ricercate, & all'hor son certo, che col pensiero muterete anco la volontà.

Leand. *Prima sarà possibile ogn'altra cosa, ch'in me si muti pensiero, ò si cangi voglia di non amar la mia dolce Lauretta; poiche non solo per estinto celeste, mà per mia propria eletione son risoluto tenerla sempre scolpita nel cuor mio, si che, se non volete aiutarmi, restate, e non entrate in questo.*

Fab. *Io sono per far sempre quel tanto, che vorrete, mà ben vi prego per l'antica amicitia à concedermi, ch'io possa dirui vinticinque parole intorno à questo fatto, & poi essequirassi quel tanto, che vi pare.*

Leand. *Dite, che, se altro non volete, io son pronto à compiacerui.*

Fab. *Se ben vorei (Sig. Curtio) ragionarui sempre di cose allegre, tuttauia il bisogno mi sprona al presente di oprar effetto tutto contrario, con riducerui quelle piaghe, che non meno sarà à voi molesto il sentirle, ch'à me il riferirle; E possibile, che non vi ricordiate, che hauendo Tiberio vostro fratello trouato Flaminio Alberti in Milano in casa vostra con Virginia vostra sorella, e volendo in quel punto risentirsi di un si gran torto, non solo non li successe, mà ne restò miseramente veciso; del che*

essendo

essendo voi avisato in Bologna, e che dopo il fatto ambedue si erano partiti, vi risolueste subito di farne vendetta, & cangiandoui il nome di Curtio in Leandro li siamo giti cercando in tante parti del Mondo, si come già sapete.

Leand. *S'io lo sò, per qual cagione entrate dunque à raccontarmelo?*

Fab. *Affinche da quel, ch'io hò detto, meglio comprendiate quel, ch'io son per dirui; Hora che siamo giunti qui in Napoli Città principalissima di tutta Italia per le nobili qualità, sua doue douemmo (continuando nell'istesso pensiero) esser ogni giorno al porto, e al molo piccolo per veder, se capitassero questi nostri nemici, e per spiarne da forestieri, che di continuo vi arriuano; tutto il vostro intento si riuolge à contemplar le bellezze d'una Donna, à pender da vn riso, à lacrimar per vn sguardo, e farui in somma seruo, e mancipio d'una vil Feminuccia; scordandoui del passato amore, che le portate, dell'honore, che già tanto vi premeua; e poi volete, ch'io v'aiuti, e mi mostri pronto à tirar à fine questa pratica: Deh Signor Curtio ritornate, ritornate in voi stesso, & vedrete, ch'io non son fuora di me medesimo, mentre vi consiglio in questa maniera.*

Leand. *S'io per amar la Signora Lauretta mi scordassi punto del vostro primo intento, potreste con qualche ragione (Signor*

Fabritio,) riprendermi della maniera, che fate, mà sappiate, che non mai mi si offerirà occasione, oue io possa vendicarmi di chi si grauemente mi offese, che non mi vediate così pronto all'hora all'imprese d'honore, com'hora ardente alle fiamme d'amore, mentre dunque non si rapresenta altra occasione, vi prego à non mi abbandonare, che cosa di maggior sodisfatione far non mi potete.

Fab. *Signor Curtio io v'hò detto quel, che mi è parso conuenirsi, per ritrarui da questo vostro pensiero, affine che, se mai la ragione, ch'hora in voi dorme, si sueglierà, conosciate ch'io vi haueua detto il vero; ne vi imaginate con tutto questo, ch'io non voglia aiutarui, essendo pronto à correr con voi sempre una medesima fortuna, si che imponetemi pure quel tanto, che vi pare, che non meno sarà in me pronta l'essecutione, che hora in voi si mostri il desiderio.*

Lean. *Signor Fabritio io vi ringratio, & vi prego se trasportato dall'amore, hauessi detto cosa, che offendesse la vostra modestia à perdonarmi. Quello ch'io desidero al presente da voi, è, ch'hauendo io presa amicitia (si come vi hò conferito) con Horatio fratello di costei, & hauendo inteso, ch'in casa sua si ritroua una serua, nomata Drusilla, la quale sarebbe attissima, à scoprir l'amor mio à Lauinia, vorrei,*

che

che con questa serua faceste intrinsichezza (poiche à me non lece per amor d'Horatio, che ne sospetterebbe) e col mezzo di lei, vedeste di condurmi al porto d'ogni mia contentezza.

Fab. *Io ne farò ogni sforzo, & state allegro, che, se la fortuna non ce sarà più che auersa, spero vederui lieto, e contento.*

Lean. *Così spero ancor io, mediante la vostra diligenza, & amoreuolezza, e con questo vi lasso, volendo veder, s'io posso ritrouar il Signor Horatio.*

Fab. *In effetto, che non può questa potenza d'amore, poiche in un petto acceso di rabbia, desideroso di vendetta, non solo hà potuto hauer luoco, mà l'hà talmente à se conuerso, che non ad altro è intento, questo pouero giouine, che à pensieri amorosi; & io in vero gli hò compassione, poiche in mirar questa sua Lauretta, alle volte hò sentito, in me accendersi vna sì dolce fiamma amorosa, che, se nel principio non l'hauessi estinta, ne sarei già tutto auampato, & arso; & con questo non è, che alle volte non si riaccenda, & mi facci impeto nell'animo, ma non haurà già mai tanta possanza amore, ch'io per amar lei venga contro me stesso, & facci torto ad vn sì caro amico, come mi è il Signor Curtio, essendo amata da lui, poiche per non gli ne dar pur vn minimo sospetto, non gli n'hò voluto conferir parola, hor vedrò,*

*s'io posso trouar questa serua, & commin-
ciar à trattar seco à benefitio del Signor
Curtio.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Cacciopppa, Pedante.

Cap. *Cacciopppa torna ; agora ; agora ; agora.*

Caccio. *Signor sì, signor sì ; signor sì. Voglio tornare la fune che t'impicchi, che venga il cancaro, à chi mi accomodò à star con te, poiche in tre mesi non son vissuto d'altro che di pane, d'acqua, e rauanelli, & quel che è peggio, ogni volta, che mi dà denari da spendere, mi bisogna contrastar vn hora col fatto suo, come hò fatto adesso, che mi hà dato doi tornesi, & m'hà detto, ch'io vada in piazza, & gli compri diuerse sorti di carne, & d'uccellami, e facci, che ci sia ben da desinare. O sgnazza Cacciopppa, poiche hai denari da far banchetto ; ma chi è questo, che viene di quà? O che brutta figura, pare vno di questi spauracci, che si mettono ne campi per far paura a gli uccelli ; affe che mi pare di raffigurarlo, questo è il Pedante di M. Adriano, sì che egli è esso, voglio sentir ciò che dice.*

Ped. *Qui cœlum ; qui terram, qui mare summo sonitu concutit, sit mihi hodierna*

dii propitient, faustus & felixq; ad me.

Cacciop. *Che cosa hà detto il parla intrigliato, che non s'intende.*

Ped. *Hoggi, che il figliolo di Latona se ne ritorna à noi con una faccia hilare fugando le nebule, & rallegrando quanto è sotto questo globo della Luna, che da noi Emisperio viene appellato, hò voluto ancor io estraere il pie fuor dell'ostio, per resocitare alquanto l'animo stracco, da continui studij Theologicali, Legali, Mattematicali, Filosoficali, Gramaticali, & de alijs huiusmodi rebus grauioribus.*

Cacciop. *O gran furia de Crocali, ch'hà detto; Io aspettaua pure che parlasse anco de bocali, orinali, & pitali, da riuersarli in sul mostaccio, che venga il cancaro à questa bestia.*

Ped. *Mà in primis, & ante omnia mi fà mestier inuestigar di Rinieri mio discipolo, del quale sì molto ancipite, poscia che questa mane non petita venia è uscito del domicilio; Voglio introdurmi in questo postribulo per vedere, se fosse sotto alcuno di quegli angiporti.*

Cacciop. *Mastro non è la strada d'andare al porto questa, nò, nò, di quà, di quà se và al porto.*

Ped. *Quis est, qui me; O sei tù Cacciuppa inertissime, ventre obtusissime, ingenio come stai.*

Cacciop. *Così dritta in piedi, come vedete,*

con la mano ah fianco, & con la sporta sù la spalla.

Ped. *Risposta degna d'un Nebulone par tuo, è che vuoi fare di quella sporta sì grande?*

Cacciop. *Che ne voglio fare, bisogna ben che la sia grande, à spender i quattrini, che mi hà dato il Padrone, ci voglio metter dentro Caponi, Galline, Polastri, Piccioni, Quaglie, Tordi, Starnutti, Cotornici, Galli d'India, Pauoni, Faggiani, carne di Bue, carne di Porco, carne di Castrone la Signoria Vostra hà inteso mò quello che ne vò fare.*

Ped. *Io hò inteso benissimo, sè bene quella desinenza di Castrone nella Signoria Vostra, non mi hà piacciuto niente, & tanto più che lo poteui spedir in una parola, con dir, ch hai da comprare l'obsonio.*

Cacciop. *Come da comprar l'insonio, io dico, che hò da comprare carne, cascio, e frutti, e non l'insonio, come l'insonio?*

Ped. *E questo che tu dici è l'istesso, & è più breue, è più elegante, non hai tu visto in Terentio hem paululum obsonij paratum est.*

Cacciop. *Io hò visto Terentio, e lo conosco, che vin quasi ogni dì à uedermi, & mai [illegible] hò inteso à dir una tal cosa.*

Ped. *Come è possibile, [illegible] vedetti, se sono più di mille, e cinquecento anni, che gli è [illegible]*

Cacciop.

Cacciop. *Io dico ch'egli è vivo, e per tal ssignale vende le sfardelle giù alla Ciazzetta.*

Ped. *O furcifero scelestissimo, hora mi auedo della tua insulta balordaggine, tù equiuochi, & intendi d'un'vile, & abietto Pizzicarolo, & io intendo di Publio Terentio Afrocomico eccelso, & Illustre sin' al tempo di Scipione Affricano, & di Lelio; & mi sento tutto exagitato d'atrabile à considerar, ch' habbi fatta mentione d'un'mercenario, in luoco di un'tant'huomo; temerario, impudente, facinoroso, che li Dei ti mandino in ultima ruina, & exterminio.*

Caccion. *E à te ti faccino crepare, & schiattar in corpo, che vengha il cancaro à te, e la razza; è ben ch'io me ne vada, che costui al certo mi faria rompere il collo.*

Ped. *Non posso quietare il moto della mente mia à considerar in qual teterrimo luoco haueua messo il capo, il fonte, il Mastro della lingua latina; Voglio andar à trouar Rinieri, che forsi la deambulatione del corpo, farà quietare l'agitatione del animo.*

SCENA

SCENA TERZA.

Martiella, Rinieri.

Mart. *E Sapete tornate presto, che se non tornate io me ne vendicarò.*

Rin. *Si ben mio non dubitare, ch'hor, hora tornerò, non sai tù, ch'io non hò altro contento, quando mi ritrouo à star teco.*

Mart. *Si à parole, e poi il Cielo sà come la stà.*

Rin. *Ah traditora perche dici così? non hai tù visto à mille proue, ch'io amo più te, che la vita mia propria?*

Mart. *Voi, dite Signor Rinieri quello, che toccaria dir à me; se mi amaste, vereste più spesso alla casa mia, che non fate, e quando vi sete non haureste quella fretta di partire, ch'hauete hauta hora, e me ne dareste altri segni, che non fate.*

Rin. *E che maggior segni vuoi tù, ch'io ti dia, che l'hauerti donata l'anima, e'l cuor mio, l'esser pronto à spender per te la vita, la robba, e ciò, ch'io hò al mondo.*

Mart. *Io non voglio vostra robba, ch'io non vi hò voluto mai bene per questo, e sallo il Cielo, ch altro non chiamo in testimonio, che lui, anzi mi rincresce d'hauer comprata quella casa mille scudi, che ne darei à voi, ma per questa maledetta compra, mi sono impegnata le colane, i manigli, le veste,*

le veste, che son restate quasi nude, che
non mi è auanzata pure vna veste da ritu-
tarmi, anzi hauuo pensato di ricercar
voi, che mi compraste diece braccia di raso
per farmi vna cimarra, e portarla per
amor vostro, e poi non ve n'hò voluto dir
niente, per non vi dar fastidio.

Rin. Come fastidio cor mio? te la comprarò
io, & mandarò per Viluppo mio seruitore.

Mart. E non voglio che voi pigliate questo
incommodo, che vi lamentareste poi di me,
e direste ch'io sempre vi do fastidio.

Rin. Mi merauiglio di te vita mia, anzi
reputo à buona ventura l'hauer occasione
di mostrarti l'animo mio.

Mart. Orsù poiche io vedo che voi mi fate
tanto volontieri questo seruitio, me ne con-
tento, & voglio che mi compriate anco vn
poco di tela di renfa per far i colari, acciò
che Domenica mattina io possa comparir
tutta vestita di nuouo per amor vostro.

Rin. Son contento, e la comprarò, & man-
darò fino à casa, [illegible] tù
altro da me.

Mart. Che [illegible], & ricordateui di
quello, che vi hò detto nella stanza, che
voi non guardiate mai ad alcuna altra
finestra, che se me ne posso accorgere vi hò
cauare il core.

Rin. Non hauer tal dubbio, orsù, à Dio.

Mar. A Dio ricordateui di me.

Rin. Infelici, che si trouano nelli lacci amorosi

inuolto.

inuolto, mà infelicissimo, chi questi conoscendo vi hà talmente dentro posto il piede, che non può con arte, ò prudenza humana à se ritrarlo; si come hora auiene à me, che posso ad ogni sfortunato amante esser perpetuo essempio, poiche dal giorno, ch'io presi ad amar costei mi accesi di maniera del amor suo, che ne furia di sdegno, ne rabbia di gelosia, ne timor d'infamia può suellermi dal core questo empio pensiero. E quel che più m'affligge è ch'io conosca la qualità della persona, ch'io amo, quanto sij auida alla robba, come pronta ad tesser inganni, sagace al ordir tradimenti, veloce al ira, ardente alla vendetta, e con qual arte mostri d'amare, è sij priua d'amore, & come ogni suo intento, si occupi solo in leuarmi la robba, priuarmi del honore, dannarmi l'animo, & rendermi vile, & ignominioso al mondo; ma che mi vale, ch'io conosca tutto questo, s'amor già fatto Signor e donno del animo mio, vuol, ch'à mio mal grado ami, chi m'odia, e segua, chi fugir dourei? hor sia, che può fin ch'il Ciel vuole, anderò à comprare questo raso, e manderoglielo per Viluppe, poiche non posso far di meno.

Mart. *Ha Traditore, son stata dietro la porta, & ho sentito quanto habbi detto male di me, s'io non te ne pago di che non son Martella Orrissa, che son risoluta ad ogni modo cauarti dalle mani trecento scudi,*

poiche

poiche t'hò colto nella mia rete; che si pensano questi Babbioni, che noi altre se bene gli facciamo carezze col corpo, gli vogliamo bene con l'animo? voglio denari, ch'il resto è vna burla, e per vn quattrino li lasciarei andar alle forche quanti sono, da Caccioppa mio in poi, ch'in effetto mi và à sangue, se bene il traditor mi dispreggia.

SCENA QVARTA.

Adriano, e Viluppo.

CHi dice, che rade volte si troua dolce, che non sia condito d'amaro, e che l'estremo del riso viene assalito dal pianto, non si discosta dal vero, & io ne posso far piena fede, poiche in me medesimo ad ogn'hora la proue, ch'hauendo infinita contentezza d'hauer vn figliolo di gentil dispositione, di nobile aspetto, di bella creanza, e di assai buon giuditio; sento da l'altra parte infinito dispiacere intendendo, che hà preso pratica di una Meretrice, per amor della quale non attende più alli studij, manda in ruina la robba, non stima il suo mastro, non tien cura di miei ricordi. A tal che pesando con giusta bilancia il contento, e dispiacere che hò di lui, non sò qual di loro trabocchi, mà poi che così piace à i Cieli, che posso io far altro, ch'armarmi

di

di patienza, & cercar di ridurlo nella buona strada al meglio ch'io posso. Hò pensato, che per far questo non ci sia il miglior espediente, che darli moglie, e per non far torto à molti Caualieri qui di Napoli, che me n'hanno ricerto con elleggere uno più d'un altro, son risoluto di trattar parentado con la figliola di questa Gentildonna Frostiera nomata Signora Arsilia, che per esser molto ben formata di persona, d'aspetto assai nobile, e leggiadro, per quanto hò inteso, mi piacerebbe assai; sarà bene ch'io troui Mastro Demofonte, & imponghi à lui, come à persona attempata, e di molta autorità, che tratti questo negotio; ma io vedo venir Viluppo seruitore di mio figliolo, voglio farli vna brauata, e spauentarlo, per veder s'io potessi cauarli di bocca questa pratica, che hò presentito di mio figliuolo. D'onde vieni tù huomo da bene?

Vilup. Chi io?

Adr. Tù sì.

Vilup. Io? da cercar il Signor Rinieri, che scapò di casa questa mattina à buon hora, con certi libri sotto, per andar à discorrere con alcuni Scolari, sopra un certo passo.

Adr. Che passo era questo di assassinar mè, per star spasso alla Puttana, ò pur di lassar andar à spasso l'honore, per compiacer all' amore

Vilup.

Vilup. *Non sò Signore questo non cred'io, ne à me parlerebbono di simil cose, che non me n'intendo.*

Adr. *Ah traditore, così non te n'intendessi, che non si accettarebbono per compagno al lor vituperio, & alla mia ruina, parti dunque conueniente, che per seruir il figlio debbi tradir il padre? che per compiacere alle sue ingiuste voglie, debbi venir contro à miei giusti comandamenti? Ahi che se per l'auenire non opri tutto il contrario di quello, ch'hai fatto fino ad hora, io ti voglio fare il più scontento, il più infelice, il più miser huomo, che viua.*

Vilup. *Io non sò ciò che V. S. voglia dire, e resto il più merauigliato huomo del mondo, lassarò che la giustitia, & l'innocenza mia in questo fatto gli rispondino per me.*

Adr. *Ah sfacciato come col manto della giustitia, & dell'innocenza si pensa ricoprire la fraude, & la colpa, non sai tù che Rinieri è innamorato d'una Puttana? e tù l'aiuti à questo?*

Vilup. *Io mai hò saputo tal cosa, non che vi habbi impiegata l'opera mia, e credo al certo che V. S. pigli errore.*

Adr. *Costui è sì tristo, che non se li può cauar vna parola di bocca.*

Vilup. *Lassa far à me, ch'io voglio ordirle vn inganno.*

Adr. *Come puoi tù negare che Rinieri non vada spesso à casa d'vna puttana,*

che per più strade lo sò certo?

Vilup. *Ah Signore adesso v'intendo, V.S. vuol dire d'una puttana del Mastro che vi và alle volte in compagnia seco anco il Signor Rinieri, quella è puttana del Mastro, e non del Signor Rinieri.*

Adr. *Che adunque il Mastro tien puttane?*

Vilup. *Signor sì ma V.S. mi faccia gratia di non dir, che gliè l'habbia detto io, che per ogni modo V. S. se ne accorgerà dalli effetti, & s'egli sapesse ch'io fossi stato, si guardarebbe, che non potresti per mezzo mio mai più saper niente.*

Adr. *O infelice me, questi saranno li studij, ch'insegna à mio figliolo? può esser, che mio figliuolo mi rubbi in casa per dar à lui; voglio in ogni modo darle moglie per esser fuori di questo sospetto, e da questo, tanto più mi chiarirò di questa pratica; ascolta và e troua Rinieri, & menalo à casa, che hò da parlarle di cosa d'importanza.*

Vilup. *Io lo trouarò hor, hora.*

Adr. *Và e cercalo, in tanto io andarò di quà per far un altro seruitio e tornerò, a casa per la porta del giardino.*

Vilup. *Così farò: Io gli hò pur cacciata la bella carota, & era neccessario à farlo, perche tempondimi tutto il giorno la testa il Signor Rinieri, ch'io veda di cauar denari di mano al Padre & darli à lui, se il Padre hauesse hauto questo sospetto,*

non

non se gli saria potuto cavar di mano un carlino, hora se trouerà il Pedante, & vi sarà rumore, qualche cosa sarà, chi hà tempo hà vita, intanto trouerò il Signor Rinieri, & lo farò consapevole del tutto.

SCENA QVINTA.

Oratio, Leandro.

SE gl'huomini per la fortuna auersa douessero darsi in preda alla disperatione, e già gran tempo, ch'io cedendo al fato, haurei à me medesimo procacciata la morte, poiche io non credo, ch'alcun altro mai si ritrouasse inuolto in tante miserie, com'io, che nel fiore della mia età, son necessitato, abandonando la patria, lassando i parenti, & gli amici, priuo di robba, carico d'inimicitie, andar pelegrinando per il mondo, e quel che più mi affligge, è, che non hauendo io mai hauto altro in animo, che far cosa grata à Virginia, hà voluto l'empia sorte, ch'un giorno in Milano entrando in casa sua senza saputa di lei, à pena fui giunto alla sua presenza, che sopragiunse Tiberio suo fratello, il quale tenendosi violato l'honore volse uccider me, & io in quel furore uccisi lui, che meglio mi era restar priuo di vita, che della gratia della mia dolce Virginia, poi che dall'

hora

Leand. *Hò d'arriuar fin quà al Presiden[te] del Consiglio à far vn seruigio, e poi tor[ne]rò à casa.*

Orat. *Desidero, che nel vostro ritorno mi facciate gratia di fermarui à desinar qui meco.*

Leand. *Oh questo è troppa cortesia, bacio le mani di V.S.*

Orat. *Eh non entrate in cerimonie car[o] Signor Leandro che queste adombrarebbono lo splendore dell'altre vostre virtù.*

Leand. *Orsù così farò, bacio le mani di V.S.*

Orat. *Bacio le mani. Hò preso molta affettione à questo giouine per la sua modestia, & pagarei buona cosa hauer occasione di mostrarli l'animo mio, & credo lui ancora mi porti affettione; mà è bene che vad[a] ancor'io a spedir certi negotij per ritorn[ar] à tempo.*

SCENA SESTA.

Capitano, Martiella.

Por vida del Valeroso Capitan Don Fernando de mendonsa Señor Padre que yo quiero matar à este vellacco ladron de Cacciopa mi Criado que amas de vn hora que se fue ala plaça y no se a donde sea buelto; Cuerpo de tal es posible que el mas se aya de tenido en mercar dos galinas, que yo en matar diez hombres; despues

despues que el se a ido, yo me fue à dar vna valtezicn, y encentre vno, que no me conofcio, pusele tal espanto a Ciertos; quien es à quel? quien es a quel? respondieron ellos que sabemos nos, es vn onbre, yo luego boluime, y hechiando mano a mi espada pusome entre ellos, y en menos de tres palabras di con dios muertos en el suelo; dos ora yaron los otros, y que daron con las manos iuntas como votos puestos delante las imagines, yo passe ime, vy en otro ruido, los quales en me viendo hazian las reuerençias mientras yo passaua, en tendiendolo il Virey, embiome à llamar, y dixo bien Señor Capitan, que ruido es esto; Respõdi, sabra Vostra eccelentia, que yo soy el Capitan Alopanzio Ausimerchines y beronzo Alorchines; y el dixo, si esto si es assi teneis razon, Porque no seys ombre ordinario; ellos se lo han merecido; que decos à comer con migo. No he querido porque me esta a guardando el marques de Pescara, que mas cuenta tengo delo, que de siette mill Vireyes, quiero ir alla.

Mart. *Ho sentito il Capitano voglio vedere se mi harà portato i maniglí.*

Cap. *Mas veis laca la Señora Martiella, por vida mia, que en mirando la, siento amansarse en mi la colera, no menos que haga Martes en mirando su Venus, es cosa estraña, que auiendo en esta tierra mas de veynte Señora principalis que me quieren*

B 2 mas,

mas, que a sus oios, muchas hermosas Donzellas, que andan perdidas por mis amores, yo no quiero vellas, y toda mi afficion tengo puesta en esta; p[illegible] que me ha pedido un par de [illegible]illas, y porque no quiero, que mugieres se abiten de tener mis dineros, las he hecho hazer de laton indoradas, y no quiero darselas agora, mas ver si puedo [illegible] con esta escusa; besotas manos de V. M. mi Señora Martiella.

Mart. *Oh! ben venga il Signor Capitano, bacio le mani di V. S.*

Cap. *Como està aquella Señora, que es dueña de mi alma, de mi corazon, de mis entrañas, de mi vida, de mi muerte, y de quanto poseo al mundo.*

Mart. *Se V. S. parla di me forse per burlarmi, io sono al seruitio suo, se ella parla d'altre, non posso se non hauerlene inuidia.*

Cap. *Ahai Señora, que se burla de mi, no sabè, que non ay otra persona, que tenga poder sobre mi, si no la Señora Martiella, mande y verlo ha, quiere que mate cien ombres, estas manos lo haran.*

Mart. *Io non voglio che V. S. amazzi alcuno per amor mio, è quando ella volesse far questo, non occorrerebbero le mani, che sarebbero bastanti gl'occhi, per uccidere, poiche con un sol sguardo a me hanno trapassato il core.*

Cap.

Cap. *Hai Señora de mi alma, yo le doi mi palabra esse de quien soy, que dise estas palabras de coraçon, no ay Principe, Duque, Rey, Emperador, que no tenesse yo por mi vassallo, y Criado y mas quiereme V. M. hazer un fauor, que yo pueda entrar un tantico a besarle las manos.*

Mart. *Mi duole fino al animo adesser sforzata dirle di nò, perche il Conte Antonio ha mandato poco fà un Paggio à dir, s'io mi contento chè venghi, & io gl'ho detto che sì, di modo tale, chi stà in obligo non può far a modo suo.*

Cap. *Ahi Señora, que no me quiere hazer esta mergede y pues dize, que me quiere bien.*

Mart. *Come se io vi voglio bene, piacesse al Cielo, che ne voleste tanto voi a me, ch'io sarei pronta a spender per voi mille vite, è voi non hauete voluto spender per me, la valuta d'un par di manigli, che vi hò ricerco con tanto affetto, per conoscere l'amor vostro.*

Cap. *Ya poco le falta de hechura, y antes que passen dos horas estaran acabadas, y luego se las Traeere.*

Mart. *Ben V.S. potrà dar vna volta tra doi hore, che sarà venuto il Conte, è lo spedirò subbito per amor di V.S. & potrà portare i manigli, che li desidero per potermene gloriare, & mostrarli come cosa donatemi da V.S.*

Cap. *Yllenando a V. M. las maxilias, me harà merçede de denarme entrar.*

Mart. *Signor si come?*

Cap. *Hay Señora, que me burlaua, velas a qui, que antes, que me mande mi Señora Martella vna cosa, està acabada; pues agame merced que pueda yo entrar.*

Mart. *E se alcuno venisse per offendermi, stimando ch'io l'hauessi burlato V. S. mi defenderà?*

Cap. *Señora si quien se atreuiarà desto, estando en casa il Capitan Alepuzio Ausi merchines Yberoneo Alorchines.*

SCENA SETTIMA.

Drusilla, Cacciopa, Capitano.

VH pouaretta me, mi sento pista tutta quanta, in effetto non si può più viuere con gl'huominacci di questa Città, son quasi più prosontuosi de i cortegiani, le pouere massarole par che stiano col commune, chi spizzica da vn canto, chi dal altro, chi dice ma bona s'io vi facessi vn seruitio per bene, l'haueresti per male? Chi dice oh quella giouine, vi hò da dir vna parola d'importanza, basta che ci cauano quasi di ceruello, & se si fà poi qualche errore, il diffetto non vien da noi; ma lasciami andare, che la padrona non gridasse, ch'io fossi stata troppo.

Cacciop.

Cacciop. *Oh' ecco quà Drusilla, è gran cosa, che come io vedo costei, par che per alegrezza'mi si auuiui lo spirito, mi cresca la carne adosso, & ogni cosa che in me si risenta, in effetto io le voglio vn ben proprio sbordellato; buon dì Drusilla.*

Drus. *Ben venga Caccioppa che diceui di me tù adesso, e parlaui con te medesimo?*

Cacciop. *Che credi tù, ch'io dicessi, ch'io ti voglio tanto bene, che s'io mangio, s'io beuo, s'io dormo, sempre t'hò frà denti.*

Drus. *Dio me ne guardi, che tù m'hauessi frà denti, guarda che boccaccia è quella, e sò, ch'io starìa fresca, à.*

Cacciop. *E non è però tanto grande come tù la fai, voi giucare, ch'è la metà più picciola della tua, vien qua misuriamo.*

Drus. *Vh' sfacciato, presentuoso, sai quello che ti voglio dire, non ti ademesticar tanto sai, che te n'interuenirà male, io non son vna donna come quell'altre, intendi?*

Cacciop. *E che hai tù più dell'altre? hai tu qualche cosa in secreto, che non si sappia?*

Drus. *Voglio dire che non son di quelle, che vanno dietro à gl'huomini.*

Cacciop. *E doue li vai dinanzi?*

Drus. *Vh' sfacciato, và che non ci voglio star più con te, e non ti voglio parlar mai più.*

Cacciop. *Che mi fà à me sij in collera quanto tù vuoi, che se bene non ti posso*

goder il giorno, non farai mai tanto, che non si goda la notte.

Drus. Come la notte stò teco?

Cacciop. Questa notte sei stata meco sì.

Drus. Tu menti per la gola traditore, mariolo, assassino, io lo voglio dire al tuo Padrone.

Cacciop. Fermati un poco, non ti buttar in collera, ascolta prima, e poi di quello, che tù vuoi; dico che questa notte mentre io dormiua intendi bene, mi pareua che tù venissi al mio letto, e commenciassi à burlar con me, & io à farti carezze, basta ch'à poco, à poco sentij venirmi al core una dolcezza tanto grande, ch'io mi venni manco, & tù per dubbio, ch'io non mi morissi, corresti à pigliar un poco d'aqua fresca, e me la spruzzasti adosso per farmi riuenire, & io in quel punto mi risuegliai, e mi trouai tutto mollo.

Drus. Vuoi dir in sogno tù, eh di questo non me ne curo.

Cacciop. Non sò di tanti sogni io, sò ch' ancor vorrei esser in quel fatto.

Cap. Si no me engaño he sentido la boz de Cacciappa mi Criado velo acà con Drusilla, quiero aguardallo por ver, si despues me dize mentira.

Drus. Tu sei pur il gran matto a dir queste pazziacie horsù me ne vo andare.

Cacciop. Non te ne andare ancora cara speranzzi: cia mia.

Drus.

Drus. *Non mi posso tratenere piu dico, che i Padroni gridano poi.*

Cacciop. *Cancar venga a i Padroni, io vorei che fossero tutti impiccati che importa a noi de Padroni.*

Cap. *Hay puto vellacco quiero matalles todos dos.*

Drus. *Tu hai bon dir che stai con vn cafiro-accio: non posso dir cosi io.*

Cap. *O Cu rpo de tal non se puede mas soffrir, venganſa, venganſa, matta, matta.*

Cacciop. *Ah? Signore vi prego à perdonarmi per vita dell' imperadore.*

Cap. *No quiero.*

Cacciop. *Per vita del Re Filippo.*

Cap. *No puedo.*

Cacciop. *Per vita della vostra gran brauura.*

Cap. *No se puede negar a vna demanda tal, mas mira que iamas te a contesca, esto, que has mercado?*

Cacciop. *Non è mercato hoggi Signore, ſabbato è il mercato.*

Cap. *Hay puto vellacco finge nò me entender, digo, que has comprado.*

Cacciop. *Ah Signore ecco quà.*

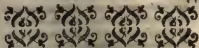
Caua fuori doi pani, e doi rauanelli.

Cap. *A donde son los capones, las perdizes, los tordos, que tehe dicho.*

 Cacciop.

Cacciop. *E vigilia hoggi Signore.*

Cap. *Pues bien esta si esto es assi, vamos a tomar un bocadicco, y esta tarde comeremos muy bien, muy bien.*

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabritio, & Lauretta.

E da un lieto principio si può sperare un desiderato fine, gran speranza hò che le cose del Signor Leandro siano per passar bene, poiche trouando questa mattina Drusilla, ch'andaua à comprar certe robbe, hò pigliato occasione per far seco amicitia, di lasciarmi cascar una borsa, la quale raccogliendo ella, gli hò donato mezzo scudo, & con questa poca cortesia, me la son resa tanto beneuola, che mi hà promesso ogni aiuto, & mi hà detto che fra poco la Signora Lauretta sarà nel androne alla finestra, oue risplende il Sole à sciugarsi i capelli, voglio vedere s'ella fosse giunta; ancora non è comparsa; In fine io resto molto marauigliato di questi inamorati, come per amar una donna, si scordino de gli

 amici,

amici, de sparent, de i loro medesimi non stimino fatiche, non tenghin cura di robbe, non faccian conto d'honore & che in somma ogni lor gaudio, ogni contento, ogni felicità sia riposta in un atto, in una parola, in un cenno di chi amano. Io in vero se ben amo costei, tuttavia non son mai per condurmi à far cosa indegna d'huomo honorato né dar alcun disgusto à miei amici; ma io vedo che la Signora Lauretta già si è affacciata, non è da perder tempo. Dio vi guardi Signora Lauretta.

Laur. *Chi sete voi, che volete voi da me?*

Fab. *Non altro, che dirgli due parole di cosa honoratissima.*

Laur. *Come? che cosa è questa? ch'havete voi da far con me?*

Fab. *Non vi spauentate Signora mia, non è sì gran cosa passando per una strada, salutar una gentil donna alla finestra, & s'io non l'hauessi conosciuta per donna di animo nobile, non haurei hauuto questo ardire.*

Laur. *Troppo grande ardire è questo vostro, à metter in compromesso l'honor d'altri, s'alcuno vi hauesse veduto, ò sentito, potrebbe sospettar qualche male.*

Fab. *Che male? mi merauiglio, che V. S. parli in questa maniera simil sospetto si può hauere di qualche vile, & plebea, & non d'una honorata, & principale, come è V. S.*

è V. S. ne io sono hauuto in concetto tale, che dal vederla alcuno ragionar con me possi pensar altro, che attioni honorate, & ragionamenti honestissimi, & questo lo può raccogliere dagl'effetti istessi, poiche la maggior parola, ch'io gli potessi mai dire, sarebbe ch'il Signor Leandro Neretti gli porta affettione, e desidera esserli in gratia, & questo non è male, poiche s'amano l'Imperatrici, le Regine, & Signore grandi, ne si prende à male, anzi è tenuto da loro in preggio.

Laur. *Io non mi curo di questi pregi, alle mie pari non conuien portare amor ad altri, che à quello al quale i Cieli m'haueranno destinata in matrimonio.*

Fab. *E se i Cieli l'hauessero destinata al Signor Leandro, non sarebbe bene, preuenendo il tempo, di cominciar à vnir i cori, accio tanto maggior fusse l'amore, quanto più longamente si fossero amati.*

Laur. *Io dico, che non voglio amori, non voglio esser amata, ch'attenda à fatti suoi; Io me ne voglio andare per non sentir più questi ragionamenti.*

Fab. *Almeno V. S. mi facci gratia di non esser in collera, & mi perdoni, s'io le hò dato fastidio, ch'io venni quà per seruirla, e non per infastidirla.*

Laur. *Attendete pure à fatti vostri.*

Fab. *Gentil giouine, e gratiosa è questa, e gran gusto hò preso ragionando con lei à con-*

a considerar gl'affetti ch'hà mostro; nel principio assalita quasi da paura, asperse il volto d'un purissimo candore, poscia riprendendo animo, & parendoli pur troppo audace il mio saluto, fù vista in un punto cangiarsi la neue in un viuo foco di sdegno fù per brauarmi, fù per dar voci, e strida fù per ritirarsi, pur considerando ch'à donna nobile non conuengono simili mouimenti, & che le parole, mentre non siano dishoneste non offendono chi le ascolta, quietò l'animo serenò il volto, e di neue, e fuoco un dolce color di rose, & ligustri compose, ma non prima sentì nominar Leandro, e ragionar di cose, che potessero macchiar la sua honestà, che fù visto in un punto restarsi adombrato il puro splendore del bel volto, & ollaritrarsi. O nobiltà d'animo d'una egregia fanciulla hor ben veggio, e conosco esser vero, che rade volte un bel corpo, senza una bel alma si troua. In certo confesso, che mai non hò visto un soggetto più degno d'esser amato, che costei, & à chi i Cieli più m'inclinassero ad amare, non già per questo, ch'io sia mai per far torto all'amicitia, ch'hò col Signor Leandro che più tosto volgerei in me medesimo mille pungenti spade, che darli pure un minimo cenno, una minima ombra di falso, e disleale amico; basti ch'io lo scuso, se ama tanto costei, ma-

mi fà,

me fà, ne come prima lo riprendo; hor voglio veder di trouarlo, e racontarli il tutto.

SCENA SECONDA.

Adriano, Pedante.

SOn stato vn hora in casa aspettando, che tornasse mastro Demofonte, e non lo vedendo comparire, mi vado tanto più immaginando esser vero quel, che mi hà detto Viluppò, perche lo star tanto fuor di casa vn suo pari, non può proceder da altro, che da qualche suiamento; pure com'io l'incontro dalle prime parole, & dal cangiar dell'aspetto, mi chiarirò in gran parte di questa pratica. Ma eccolo apunto, manco male ch'io hò hauto questa ventura.

Ped. *Hò per lustrato con diuersi circuli, & semicirculi tutto l'oppido per ritronar quel mal educatò di Rinieri, ne hò potuto hauer di lui alcun sentore, à tale; ch'io temo non si ritroui nei penetrali di alcun domicilio adestuare nel grand'Oceano del espumante libidine. Ma ecco il Padrone, O salue, vel saluus sis Herclepidissimo, e d'ogni integerrima laude cumulato, cioè Dio vi dia il buon giorno.*

Adr. *Il buon giorno me l'hauete dato; & mi haureste anco dato il buon anno, s'io*

non me ne fossi accorto; parui che stia bene ad un huomo di sessant'anni come sete voi, attendere à meretrici.

Ped. *Io à meretrici? absit, e come vi può cader nel animo, ch'un mio pari si à soggetto à una femina venale, à una fornicaria, prima Gioue mi tocchi coi suo fulmine, ch'in me regni un pensier si profano.*

Adr. *Costui mostra in questo primo incontro una grande inocenza, dubbito, che quel tristo di Viluppo per qualche suo fine non me habbia cacciato una carota; chi sà, in tanto ch'io non me ne chiarisco, non voglio mostrar diffidenza di lui; Maestro se non è vero non ve ne date fastidio, ch'io quanto à me ne parlo per relation d'altri, & può esser ch'io sia stato ingannato.*

Ped. *Come se sete stato ingannato, io son più innocente, che non era Socrate, quando da peruersi Atteniesi fù detruso dal patrio solo.*

Adr. *Horsù se questo è vero, io resto satisfatto; hora quel che vorrei da voi è, che trattaste un parentado con chi vi dirò io, perche son rissoluto di dar moglie à mio figliolo.*

Ped. *Come nell'età imberbe, oue ancor non si scopre la prima lanuggine, volere copularlo in matrimonio? non mi piace.*

Adr. *Se non piace à voi, piace à me, bel modo di parlare; io dico, che voglio, che trattiate*

con

con la Signora Aurelia, se si contenta di darle la figliuola per moglie, perch'io l'intendo così, & voglio far à mio modo, hauetemi inteso?

Ped. *Io vi ho inteso benissimo, ma ditemi non considerate voi, ch'il seme puerile riceuuto nella matrice muliebre, e dilatandosi per quei tugorioli, oue s'informa, & pullula l'human genere, non potrebbe essendo di poco vigore produrre altro, ch'una prosapia languida, & tenue, questa non è cosa da farsi in modo alcuno.*

Adr. *Io dico, che voglio, che la facciate in tutt'i modi, se volete star con me, se non, che vi andiate con Dio; oh stà pure à vedere.*

Ped. *Io stò per far un fascicolo di tutte le mie robbe, & pigliar l'itinere verso altra regione, che non potrei hauer peggio, che veder il sesso muliebre nel nostro domicilio.*

Adr. *Quante cose bisogna, che comporti un Pouero Padre, per far insegnar quattro lettere latine al Figliuolo. Ohime che patienza è questa.*

Ped. *Signor Adriano quantunque questo parentado nullo pacto da me venghi approbato, per le raggioni sopradette, & alijs etiam deducendis si opus esset, nondimeno mi risolno à far quanto mi comandate.*

Adr. *O così mi fate: Andate dunque;*

Io in tanto andarò à far un altro seruitio.

Ped. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Pedante, Arsilia, e Virginia sua Figlia.

Tic, toc, tic.

Arſ. *Chi è là.*

Ped *Sum ego, illa eruditissimus Demofon, & propterea scendete voi, e vostra figliola alla ianua, ch' hò da conferirui un sermone.*

Arſil. *Virginia figliola vien quà c'è un vecchio da basso che dice ci vuol far un sermone, andiamo che sempre è bene intender le cose buone.*

Virg. *Andiamo.*

Ped. *Hò pensato un bellissimo exordio per captar beneuolenza, poscia verrò alla narratione, e deinde alla peroratione; con la quale peruerrò al mio intento.*

Arſil. *Che dite voi?*

Ped. *Quel alto, e gran regnator dell'Olimpo, che insuse in tutte le cose create, tanto rationali, ut homo, quanto sensitiue, ut equus, & vegetatiue ut arbor, una flagrante uoluntà di produrre, e generare cose à se simili, perche in loro si perpetuasse la natura, si come ben racconta il Prencipe di Peripatettici, Aristotile, Stagirita*

libro

libro primo metaphisicorum, & approua il grande Arpinate primo de officijs, quando dice, omnium animantium communis est cupiditas procreandi, non à l'altro effetto lo fece, se non perche ogn'uno facesse ogni conato per lassar di se prosapia; quibus ego rationibus compulsus, considerando, che vostra figliola è già nel età puberea, atta, e nata à prelibare i frutti d'Imeneo, mi son mosso per far ch'ella sia deuincta dulci vinculo coniugij al libero del Signor Adriano.

Arsil. *Io resto stupefatta, e mai ne hò saputo cosa alcuna; Senti tù Virginia che dice che tù hai hauto vn libro del Signor Adriano.*

Virg. *Io mi merauiglio di voi, e de lui, io non hò hauto libro alcuno, che libro?*

Ped. *Voi allucinate ambedue, ne hauete preso il mio sermone, io non dissi libro, ma libero, che vien dal latino liber liberi, che vuol dir il Figliolo, quello che dicono i Greci τεκνον.*

Arsil. *Io per me non sò ciò che vi diciate, in somma che volete voi dir di questo figliolo.*

Ped. *Che vorrei, che interecedesse matrimonio trà vostra figliuola, e quel figliolo del Signor Adriano, iam millies detto.*

Arsil. *Oh adesso vi hò inteso. Iò quanto à me, me ne contento, perche lo conosco per giouine honorato, e figliolo d'un ricchissimo Padre, & tù Virginia che dici?*

Virg. *Io dico, che non ne voglio far niente,*

voglio

voglio ſtar in caſa con voi Signora Madre, e non voglio marito.

Arſil. *Voi ſentite.*

Ped. *Laſciate fare à me, che da vn luoco dedotto expulchritudine, la farò venire al noſtro optato. E che vi moue pulcherrima Iuuencula à riſſerarui ne clauſtri domeſtici, perche volete voi che quella chioma aurea, e criſpante, reſti negletta, & inculta, che quei diuini lumi non meno del Febeo raggio corruſcanti ſtiano in picciolo tuguriolo rinchiuſi, che quella fronte roſca, (vt paucis me expodiam) che quel celeſte ſupercilio, che quel naſo profilato, che quelle gene purpuree, che quei labri corrallini, che quella bella boccola, che quel collo latteo, che quel pectuſcolo melliſluo, che quelle poppe nettaree, che quel ventre diafano, che quelle coſcie alabaſtrine, che quella, non voglio excitare il fomito venereo, perche volete dico, vt eo unde egreſſa eſt, reuertatur oratio, che queſte parti pulchre, & admirande, ſtiano neglette, & infruggifere? Sì che riſſolueteui à fare queſto matrimonio, che dite?*

Virg. *Dico di nò, nò, hauetela inteſa?*

Ped. *Habeo te, quia duo negatiua faciunt vnum affirmatiuum, ſon peruenuto al mio intento, Madonna andate, perche ella hà promeſſo, e non può più ritirarſi, hauendo per teſtimonio Tomaſſo Linacro, Guerino, & il Precianeſe, i quali dicano, che duo,*

quæ simul negant, vnum affirmant, interea valete.

Artil. *Oh noi si amo pur state le scempie donne à venir à basso à parlar con questa bestia, andiamo Virginia.*

SCENA QVARTA.

Caccioppa, & Martiella.

C*Ancar venga à chi hà cervello fa, la, la, la, lon, la, alcun stà alla comedia, & la moglie fà il bordello, ch'è restata sola à cà, fa, la, lo, lon, la.*

Mart. *Hò sentito la voce del mio Caccioppa. oh eccolo quà, potrò pur parlargli vna volta.*

Cacciop. *Oh io son pur contento, ch'hò passato quella furia, de i fatti non ne hò paura col mio Padrone; ma delle parole ne sono vn poco timido, questa è mia natura, come anco delle spade, ch'io passarei tra mille spade, senza hauerne vna paura al mondo, & come io vedo vn baston solo, m'entra adosso vna certa tremarella, che mi par sempre d'hauerlo sopra le spalle.*

Mart. *Brondi missier Caccioppa, sete contento, che vi dica vna parola.*

Cacciop. *Oh, Oh, non ci mancaua altro; nò ch'io non voglio, ch'hò da far adesso; gran cosa che costei non mi voglia lasciar viuere.*

Mart.

Marr. *Caro Cacciopa mio ascolta una parola sola.*

Caccip. *Dico che non voglio, col nome del Diauolo, che mi è vergogna à parlar con una par tua.*

Marr. *Ah' Cacciappa tù hai pur il torto à far questo disprezzo di me, che sai che per amor tuo hò lasciato la pratica di molti Caualieri.*

Cacciop. *Che Caualieri, io non conosco il più bel Caualiere di me, che hò maneggiato più caualli à miei dì, che quanti Caualieri sono in Napoli.*

Marr. *Troppo il sò io, che tù sei bel Caualiere, & che caualchi meglio ch'huomo di Napoli, & per questo ti porto tanto amore; ma tù hai ben il torto à non tener conto di me.*

Caccip. *Che conto vuoi tù ch'io tenga, stà pur à vedere che ancora vorrà, ch'io la paghi di non sò che valle, ch'io l'hò servita, che parle tù di conti? non sai tù che la tua mercantia è spacciarecia, che si pesa, e paga, e netta, e sbratta senza tener altri conti.*

Marr. *Io non dico, che tù mi sia debitore di cosa alcuna quanto à denari, mà si bene del core, per hauerti io dato il mio, e non esser da te punto riamàta, che quanto à denari ne hò io da darne à te, se ne vuoi, vedi eccone, ne vuoi?*

Cacciop. *Costei ci faria cascare una testa sotile,*

fatile, non che vna Cacciop pa grossa, come è la mia, dammene sù, voglio mò vedere adesso se tù mi vuoi bene.

Mart *Tò eccoti tre giulij, e vieni fino à casa mia, che hò bisogno del fatto tuo.*

CaccIop. *O è poco non ne voglio far niente.*

Mart *To eccoti cinque giulij sù.*

Cacciop *Maide sì, per cinque giulij non mi mouerei di luogo:*

Mart. *Ah traditore, eccoti vn scudo, sù caro Cacciopa mio non ti far pregar più.*

Cacciop *Hor sù andiamo, mà auerti, che non lo risapesse Drusilla, che non mi vorria poi più vedere, intendi?*

Mart *Non dubitare di niente.*

SCENA QVINTA.

Drusilla, Fabritio, Lauretta alla Finestra.

V*Hime, Vhime, vhime, chi pensaria mai, ch' à vna giouinetta com' è la mia Padrona intrasse tanta smania adosso, ch' andasse più in fregu, che non fanno i gatti di Genaro, ò i cani di Marzo? Dopò ch' hà parlato à quel giouine è venuta in tanta furia, che non ritroua luogo, hor mena vna gamba, hor' l'altra, hor' tutte due, hor' corre al letto, hor' alla finestra, e par ch' ogni cosa le dia noia, in quanto à me credo, ò che l'è intrato l'argento viuo sotto,*

fatto, à che l'è immattita; le hò adimandato che cosa hà, mi hà risposto, ch'ella portava un poco di affettione da alcuni mesi in quà à quel giovine, che li parlò alla finestra, havendolo visto alcune volte come suo innamorato, mà dopo che le hà parlato, che gli è entrato un certo fuoco adosso, che si sente morire, e mi hà detto, ch'io lo trovi, e gli dicha, ch'ella desidera parlarli per quel conto, che sà; à tale ch'io vedo, ch'à costei li pizzica del fatto suo; ma io che ne voglio fare; le farei ben servitio delle cose mie, s'io non voglio, che si vaglia delle sue; ma eccolo affè à punto à tempo, ben trovato Signor Fabritio.

Fab. *Oh Drusilla mia cara come stai?*

Druſ. *Bene al servitio di V. S.*

Fab. *Che vai facendo per queste strade.*

Druſ. *Andavo cercando di V. S. & non posso pensar altro, ch'haver buona ventura, poiche vi hò trovato così presto, e così allegro, come hò fatto.*

Fab. *Sempre mi trovarai allegro, poiche la presenza tua mi apporta all'animo felice augurio, ma che buone nuove mi porti.*

Druſ. *Nuove bonissime, la Signora desidera parlarvi à quell'istessa finestra, che li parlò l'altra volta.*

Fab. *A me parlarmi? oh sì sì, costei si sarà pentita d'esserse mostrata così crudele come hà fatto col Signor Leandro, per questo hora mi manda à chiamare, forsi per*

aggra-

aggredirlo. O' Leandro beato te, che farai posseditore della più bella donna d'Europa; Questi sono i contenti, che riempiono l'animo d'vna incredibil dolcezza; Drusilla và, & dille che vengo.

Dr. Io vado Signore aspettate, ch'io la farò affacciare alla finestra.

Fab. Gran cosa, che dopò, ch'io parlai à costei, mi sento tutto commosso, e mi pare di non esser più Fabritio, e che quella fiamma, che prima mi pareua dolce, & soaue, sij hora diuenuta feruida, e vorace; à tale, ch'io temo di parlarle; à sua posta, il douer vuole, ch'io faccia ogni sforzo, per l'amico; oh eccola quà, buon dì Signora Lauretta.

Laur. Buon dì à V. S. Signor Fabritio, V. S. mi haurà tenuta presontuosa, ch'io habbia presa sigurtà di farla chiamare, tuttauia parendomi d'hauerle fatto torto, quando vn pezzo fà mi partij così in colera, hò voluto più tosto esser tassata di presuntione da lei, che restarle in concetto di mal creata, senza far scusa almeno dell'essermi partita nella maniera ch'io feci.

Fabi. Oh Signora mia questo è pur troppa cortesia, & si come dalla molta bontà sua procede, così sarà l'obligo, ch'io le ne terrò sempre; ma V. S. hauerebbe voluto alcun altra cosa da me?

Laur. Non per certo, se non pregarla à perdonarmi,

donarmi, e non restar per questo mal sa-tisfatto di me.

Fab. *Io pensaua, ch'ella si fosse pentita di mostrarsi così crudele, & austera, come si mostrò con il Sig. Leandro, perche in uero troppo si disconuiene dal nobilissimo stuolo delle vostre virtù, scompagnar questa del-l'humilità, & sotto faccia angelica nascon-der vn cor di Tigre.*

Laur. *Ne in me cor di Tigre si ritroua, ne faccia angelica si dimostra, è si come s'in-ganna nell'vno, così piglia errore nell'al-tro, ben mi duole, che V.S. mi parli di cosa, alla quale, non mi ritrouo punto inclina-ta, hauendo dedicato i miei pensieri ad altro.*

Fab. *Come ad altro? è qual più nobil sogget-to, e più degno di esser amato potrà mai V.S. ritrouar del Signor Leandro? poiche per nobiltà di sangue, per valor di perso-na, per beltà, per ricchezze, e per ogn'altra parte, ch'à Caualiere si conuenghi, non trouarà mai alcuno, che li vada inanti, ben vedrà che si lascierà adietro ciascuno nell'amarla, nell'osseruarla, nel portarla viua, & bella scolpita nel cor suo; si che Signora Lauretta si risolua, & consideri, che questo è il proprio, & vero ben suo.*

Laur *Tutte queste parti si ritrouano anco in vn altro, & con queste insieme vi è con-giunta la volontà mia, essendo risoluta, ò di hauer questo, ch'io desidero, ò di non*

pigliar

pigliar mai alcun altro, sì che non accade à parlar del Signor Leandro.

Fab. *E chi è questo à chi V. S. porta tant' affettione?*

Laur. *E' persona, della quale il Signor Leandro se ne haurebbe à contentare, essendo suo grandissimo amico.*

Fab. *Come amico? se egli non hà altro amico che me ...*

Laur. *E` quando fusse lei sarebbe sì grand' errore?*

Fab. *Errore sarebbe per certo, à lasciar vn ben maggiore, per vn minore, perche egli tanto è più degno del amor di V. S che non son io, quanto più nobili qualità in lui si ritrouano di quelle, ch'in me sono.*

Laur. *Non tanto scema la sua modestia, quanto vi agiunge il mio amore, io più volentieri accettarei lei per mio Signore che lui.*

Fab. *Ah' Signora pensate adunque ch'io mai facessi torto al Signor Leandro non vi accorgete, che mentre v'immaginate procacciarui il vostro contento, vi procurate la vostra ruuina.*

Laur. *Io più lieta sarei di questa ruuina che V. S. dice, che d'ogn'altra esaltatione, che mi potesse succedere.*

Fab. *Mi merauiglio di voi, parlate d'altro, ch'io non posso sentir simili ragionamenti.*

Laur. *Vh, Vh, Vh;*

Fab. *Che piangete? è tempo da ritirarmi in*

effetto, perche io non ci son buono con cost
Laur. *Ah crudele ancor forsi ti pentirai questa impietà, che m'vsi.*
Fab. *Strano caso è questo per certo. Oh D che mi vengano le buone venture per fa mi pericolare, e doue fu mai più visto sim cosa? e pure il douer vuole, ch'io non fa cia torto al Signor Leandro, e non lo fa mai, hor me n'anderò, che non è possibil ch'io non lo ritroui.*

SCENA SESTA

Viluppo, Martiella.

IL Padrone m'hà dato questo vaso, ch lo porti alla sua Signora; guarda buona ventura è questa, guadagnar di ò dodeci scudi in vn hora, senza du fatica, anzi con pigliarsi spasso, ò per non hò io vna sorella, come costei, che sa il più felice huomo del mondo, e can venga all'honore, per ogni modo hogg se ne tiene poco conto; à sua posta bisog hauer patienza, e cercar di cauar qual cosa da costei, ch'altrimente io non ha mai vn quattrino; tic, toc, tic;
Mart. *Chi è? Oh sei tù Viluppo habbi poco patienza che c'è vn Caualiere f stiere di molta importanza in casa m non posso badar con te adesso.*
Vilup. *Non importa Signora io torne hauu*

haueuo portato il rasò; ma darò di volta.

Mart. *Nò aspetta, aspetta, ch'io non voglio, che tù duri tanta fatica.*

Vilup. *Credi che mi habbia hauuto compassione, come hò sentito quello, ch'io hauuo fatto.*

Mart. *Da quà tù, se quel Caualiere si lamenta, ch'io l habbia lasciato suo danno, mi premono più le cose tue, e del Signor Rinieri, che se fosse di qual si voglia Prencipe del mondo.*

Vilup. *Tolete Signora mia, ricordateui di dare qualche cosa anco à me, perch'io fò sempre buon offitio per voi, appresso il Signor Rinieri.*

Mart. *Come s'io te ne voglio dare? tò godi questo per amor mio.*

Vilup. *Vi ringratio, commandate voi ancora à me.*

Mart. *Mi rincresce, che questo raso non siano tanti denari, che partiressimo alla metà, & se tù mi vuoi aiutare à far una cosa io ti darò ben io tanti denari, che diuentarai ricco presto, presto.*

Vilup. *Oh questo vorei, dite pure, che questo saria a punto al mio bisogno.*

Mart. *Ascolta; io son risoluta di adimandare al tuo Padrone trecento scudi, voglio che tu l'aiuti à trouarli, & lo essorti à darmeli, che ti prometto la fede mia, se me li dà, di dartene la metà da buon compagno, & tenerti secreto, che mai il Padrone*

saprà cosa alcuna.

Vilup. *Questa è troppo gran somma, & ci bisognaria la furbaria di quattro miei pari per trouarli, pure chi sà, mi promettete la fede vostra di darmene la metà, s'io faccio tanto, che vi capitino in mano?*

Mart. *Si tò, da quà la fede.*

Vilup. *Orsù adimandateli voi, e poi lasciate far à me, che qualche cosa faremo di buono; adio.*

Mart. *Adio.*

SCENA SETTIMA.

Viluppo, Rinieri, Martiella.

OH questa e pur la bella cosa se mi riesce. In effetto mi bisogna strologare il dì, e la notte, per vedere, s'io vna volta posso scappare de stracci. Ecco il Padrone

Rin. *Viluppo ch'hai fatto? hai tù portato il vaso alla Signora?*

Vilup. *Signor sì.*

Rin. *Che hà detto?*

Vilup. *Niente, hà mostrato esserli carissimo per amor di V. S. & lo hà basciato più di mille volte.*

Rin. *Certo?*

Vilup. *Certissimo.*

Rin. *Di tù da douero?*

Vilup. *Dauerissimo Signore come?*

Rin. *Oh io ne hò pure il gran gusto, che faceua?*

Vilup. *Staua con un forestiere.*

Rin. *Come adunque stata accompagnata?*

Vilup. *Signor sì.*

Rin. *Oh infelice me, è possibile, che quanto più io amo costei, tanto altri sotto più benigna stella se la goda; dimmi chi è costui, ch'habito hà, che cera, di che tempo può essere, chi l'hà condotto in casa, come staua allegro, come mal contento; ella guardaua à lui, ò lui a lei, ò pure si guardauano l'un l'altro? quando entrasti in casa, che gesto fece, che cera, che motiuo? rispondi presto.*

Vilup. *Misericordia, voi mi volete affogar con le parole, bastaui per risposta, ch'ella venne à basso, à pigliar il vaso, di modo ch'io non potei conoscerlo.*

Rin. *S'egli è plebeo voglio farlo amazzar al certo, s'egli è gentil homo mi vò amazzar con lui, à lei vò passar il petto; sì, nò, può essere lui, che all'hora; lei, ma hè, che c'è, ò crudeltà infinita, tù sei causa d'ogni cosa.*

Vilup. *O questa sì che serà bella, stà pur à vedere, ch'io entrarò in corpo alla sua Signora, & farò spiritar lui; Signor voi parlate com'huomo fuori di ceruello; & sete più sconcertato, & scomposto, che non è una comedia fatta da un Dottore, che significa questo?*

Rin. *Ohime io mi sento morire, se non mi*

chiarisco chi è costui, andiamo à batter alla porta.

Vilup. *Signore hora non è tempo, ma s'ella si vuol cauare il capriccio faccia lei.*

Rin. *Tic, toc, tic.*

Mart. *Chi è la? O Signor Rinieri V. S. mi perdoni, ch'io non posso adesso, che ci è vn Caualiere forestiere molto principale, che mi hà donato cinquanta scudi per star vn hora con me, V. S. torni di qua à vn pezzo, ch'io farò con lei.*

Rin. *O Signora mia adunque volete lasciarmi per vn forestiere, lasciatemi entrar vn poco, poco.*

Mart. *Non posso dico, volete ch'io li faccia scortesia.*

Rin. *Almeno lasciatemi dir vna parola quà alla porta.*

Mart. *Ohime che cosa è questa, orsù venga.*

Rin. *Oh disgratia mia, è possibile, ch'io non sia punto riamato da costei.*

Mart. *Che dite mò? volete ch'io gli faccia scortesia per vn poco di raso, che mi hauete mandato?*

Rin. *Non dico questo, mà ti prego à non ti voler scordar di me per altri, che sai quant'io t'amo.*

Mart. *Se mi amaste come dite, haureste più à caro il ben mio, che non hauete, che volete ch'io faccia Signor Rinieri, voi hauete pochi denari, io hò bisogno di spese grandi,*

massime

massime adesso che mi ritrouo hauer à dar trecento scudi à quello della casa, ch'io comprai, & se la fortuna non mi hauesse aiutato, con farmi capitar inanzi questo forestiere, non saprei come trouarli, ma egli par che si sia incapricciato del fatto mio, & mi hà detto s'io gli prometto di star tre mesi à sua posta, che me li vuol dar lui, ma che non vuole, ch'in questo tempo io habbia pratica d'huomo del mondo, e io che mi trouo in questo bisogno gli hò promesso.

Rin. *Gli hai promesso?*

Mart. *Che volete voi ch'io faccia, la necessità mi hà spinto à questo; e piacesse al Cielo, che voi poteste accomodarmi di questi denari, ch'io subbito lo cacciarei di casa, & sin hora ve ne dò la fede, se vi da l'animo di farlo; che dite; non rispondete?*

Rin. *E Martiella mia, che vuoi tù ch'io risponda, non saprei far altro, che dar lacrime in vece di parole, come vuoi tù ch'io faccia? doue vuoi tù ch'io troui hora trecento scudi? vorrei che fossi informata cosi delle mie forze, come credo sij della mia volontà, che si come di questa non hai dubbio, cosi saresti più che certa, che mi adimandi cosa, che supera ogni poter mio, eccomi qua, fà di me quello che vuoi, mi duole non poterti contentare.*

Mart. *Eh si voi altri giouini, come vi accorgete ch'una vi vuol bene, non pensate ad*

altro, che cauarui i vostri capricci, se mi amaste veramente, sapreste ben trouar la strada di compiacermi, vostro Padre è ricco, & il torre, e rubbare à lui, non vi è dishonore, perche togliete del vostro, ne meno vi è danno il darli à me, essendone per esser voi padrone più che prima; ne v'imaginate se mi compiacete in questo, ch'io sia mai più per darui fastidio, perche io non voglio, che mi diate mai più vn quattrino, & voglio star sogetta à voi solo, e ch'altri non ca rino in casa mia.

Rin. *E tanto il desiderio, ch'io hò di compiacerti, che se bene sono quasi certo di non poter far quanto mi addimandi, tuttauia non te lo voglio negare, vsarò ogni diligenza, farò ogni sforzo, e se sarà possibile non mancherà da me; tu in tanto non ti obligar più, anzi metti dubbio nel obligo fatto à questo forestiere, fino che non hai mia risposta, e in questo mezzo tiemmi viuo nel pensier tuo, adio.*

Mart. *Adio ben mio, habbi patienza per amor mio.*

Rin. *Viluppo hai tù sentito il tutto?*

Vilup. *Hò inteso.*

Rin. *Che te ne pare?*

Vilup. *E che? vn'insalatina per merenda, che si può ricapar in ogni luogo. Io ve l'hò detto Signor che questa non è pratica per voi, voi voreste godere, voreste esser Signor, e padron di quella casa; e non andate*

date considerando, che chi vuol far questo, bisogna hauer denari assai, ch'altrimente è vna burla, vn beccarsi il ceruello.

Rin. *Eh' Viluppo mio, che vuoi tù ch'io faccia? io mi ritrouo à volerli bene, e vorei compiacerla, e non potendo contentar lei, son per affligere, e consumar me stesso, e se tù m'hauesi compassione, mi aiutaresti in questo negotio.*

Vilup. *Ohime mi merauiglio di voi, che volete voi, ch'io faccia in vna somma sì grande, e chi meglio di voi sa il poter mio.*

Rin. *E perche sò à quanto si estendano le tue forze, per questo te ne ricerco, m'hai aiutato ad altre cose difficili, e pure ti sono succedute, e son certo ch'ancora questa ti succederà, se ci vuoi metter l'acutezza del tuo ingegno; che dici? non mi risponder di nò, pensaci vn poco.*

Vilup. *Io penso, e ripenso, e non sò trouar cosa buona.*

Rin. *Oh dio, non ti perder d'animo, guarda bene ogni cosa.*

Vilup. *O' state queto, mi và per l'animo vna cosa, che forse, forsi potrebbe esser la ventura vostra.*

Rin. *Che cosa Viluppo mio? di presto.*

Vilup. *Piano non potete intenderla, se prima non vi dico alcune altra cose, che vi piaceranno.*

Rin. *Di me?* [illegible]

Vilup. *La prima cosa vostro Padre hà saputo, che voi sete amico di costei.*

Rin. *Ohime che dici tù? queste son cose, che mi piaceranno Oh infelice me, chi mi da la burla.*

Vilup. *Adagio un poco, lasciatemi finire è poi lamentateui.*

Rin. *Di via.*

Vilup. *Dico ch'io gli hò risposto, che non è vero, mà ch'ella è amica del Mastro.*

Rin. *E perche questo? non si trouarà, ch'è una carota, & saremo castigati dell'uno, e dell altro?*

Vilup. *Lasciate rimediar à me; basta ch'in tanto gli hò cacciato questo sospetto nel capo, che quando non l'haueße hauuto, non se li saria potuto cauar un quattrino di borscia.*

Rin. *Ben che vuoi dire per questo, io non sò doue tu voglia riuscire.*

Vilup. *Adagio un poco, volete voi altro, se non che restarete sodisfatto.*

Rin. *Di pur via.*

Vilup. *Vostro padre, hà poi detto, che vi vuol dar moglie, io gli hò risposto, che sà bene, & essorto voi à dir di pigliarla.*

Rin. *Ohime che cosa è questa tu mi dai la burla, al sangue, ch'io non dico, che tradimenti son questi?*

Vilup. *Oh sete pure il precipitoso huomo, intendete se volete, dico che quando vostro padre vi dirà che vi vuol dar moglie,*

voglio

voglio che vi mostriate pronto ad accettarla, & gli dimandiate li denari per comprar le gioie, e i drappi, & le cose che bisognano, e questi li daremo alla Signora, ne mancherà di trouar poi scusa d'hauerli persi, e quanto al parentado, perche hò inteso, ch'egli vi vuol dar per moglie la figliola della Signora Arsilia, voglio, che trouiate il Signor Horatio vostro amico, che n'è inamorato, e lo preghiate à operare, che questo parentado non vada inanzi, e non dubbitate ch'amore gl'insegnarà mille strade per disturbarlo, e quando non riuscisse lasciate il pensiero à me, che in questo tempo io trouero mille arcigogoli per motterci garbuglio, sò pur che mi conoscete, & sapete, ch'io riesco meglio à pan, ch'à farina.

Rin. *Horsù pur ch'io habbia i denari da dar alla Signora nel resto, io mi risoluo di caminar con i tuoi piedi in questo negotio, ma vedi, che queste cose ti riescbino.*

Vilup. *Non dubbitate dico, osseruate quanto v'ho detto, & lasciate far à me, e vedete se la fortuna vi vuol bene, ch'ecco appunto il Signor Horatio, che potrete parlarli; in tanto io andarò à far vn seruitio, che forse egli hanrà à caro ch'io non vi sia, & tornerò in casa per la porta di dietro.*

Rin. *Così fà.*

SCENA OTTAVA.

Rinieri, Horatio, Leandro.

QVant'io più penso, è ripenso allo stato, in che mi trouo, tanto più m'accorgo d'esser misero, & infelice.

Rin. E molto sospeso d'animo, voglio parlarli; buon dì Signor Horatio.

Hor. V. S. sij il ben trouato Signor Rinieri, come sta V. S.

Rin. Male se da lei non son aiutato.

Horat. Se il rimedio è in man mia V. S. è sicura, perche lei sà, ch'io desidero seruirla.

Rin. E con questa confidenza vengo à pregarla di cosa che mi preme più che la vita mia propria.

Horat. Non accadono tante parole, mi commandi, e vedrà.

Rin. Deue saper V. S. che mio padre è rissoluto darmi per moglie la figliola della Signora Arsilia.

Horat. Ohime, ch'è quel ch'intendo?

Rin. Hor io non la vorrei, & desidero, che lei con qualche inuentione ci ponga garbuglio, & finga ch'ella sij stata promessa à lei, & in somma faccia ogni sforzo per disturbar questo parentado, che à me sarà seruitio, che mi starà sempre nella memoria.

Horat.

Horat. *Signor Rinieri non andate più inanzi, che sarebbe, contrario alla natura mia libera, s'io volessi che sapesse grado à mi di quello, ch'io pretendo di esserne in perpetuo obligato à lei, anzi la prego à star constante in questa volontà, accertandola, che dalla parte mia io sia per farui quei maggior sforzi, usarui quelle maggior diligenze, che siano possibili, e quando io douessi metterui la vita propria son certo che non anderà inanzi.*

Rin. *V. S. mi hà tutto consolato Signor Horatio mio, la ringratio, & prego à commandar lei ancor à me.*

Horat. *Bacio le mani di V. S. Non mi mancaua altro per finir d'essalar questa vita co'i sospiri, e distillarla col pianto; Ah fortuna à me troppo contraria, e nemica; hor che debbo fare? qui non è da perder tempo, bisogna tentar ogni strada ben che paia impossibile, e quasi disperata, & per la prima voglio mandar mia sorella à parlarle, ch hà mantenuto l'istessa amicitia con lei qui in Napoli, ch'haueua in Milano, & veder se col mezzo suo potessi apparentarmi seco, e quando questo non mi riesca, si come dubbito, per esser ella molto sdegnata con me, tentarò altri mezzi, & sia impossibile, ò che fortuna non cangi stile, ò ch'ella non muti pensiero.*

Leand. *Tutta questa mattina son andato cercando il signor Fabritio, e non hò volu-*

to la fortuna, ch'io l'habbia potuto trouare, hor non è da tardar più, acciochè il signor Horatio non mi aspettasse.

Horat. *Io son quà signor Leandro.*

Leand. *Oh Signor Horatio dubbito non hauer tardato troppo, & quando questo sij V. S. mi perdoni.*

Horat. *Non vi è errore, che ricerchi perdono, ne V. S. hà bisogno con me di si mil parole; che hà fatto V. S. questa mattina?*

Leand. *Hò sped to alcuni negotij per star più quieto d'animo in casa di V. S.*

Horat. *Mi piace, vogliamo andare?*

Leand. *Andiamo.*

Horat. *Passiamo di quà, ch'entraremo per la porta del giardino.*

SCENA NONA.

Drusilla, Cacciopa, Martiella.

LA Patrona questa mattina hà forestieri, e mi hà dato denari, ch'io vada à comprarli un poco di zuccaro, e canella per metter sopra la torta, & mi hà detto s'io trouassi quel frascbetto, che gli da martello, che gli dica quattro parole da donna pratica, ti prometto s'io lo trouo, che gli voglio lauar il capo come si deue, merdosello che li puzzano le giouinette fresche com'vna rosa, com'è la mia patrona. In effetto queste fanciulle del tempo d'hoggi

d'hoggi sono d'una natura troppo larga; appena veggono un huomo, che se li ficcano inanzi, al mio tempo se fusse comparso alcuno nella camera, doue erauamo noi giouinette, hauressimo fatto come le cagnole, che si ritirano in un cantoncino e si mettano la coda tra le gambe, & quiui se ne stanno, ma loro non hanno una vergogna; horsù pure, lasciamo andar la cosa doue la và, hora voglio andare à comprar questo zuccaro, & forsi potrei incontrar il mio Caccioppa, che mi ralegra tutta quando lo vedo.

Cacciop. *Orsù Signora lasciatemi andar, ch'è tardi.*

Drus. *Ma mi par di sentir la sua voce; affè che vien di quà sù da questa puttanaccia, hò à caro d'hauerlo accolto, voglio accostarmi in quà, che non mi vedano per sentir quel che dicano.*

Mart. *Orsù Caccioppa mio ricordati di quello, che mi hai promesso sai di tornar questa sera à vedermi.*

Cacciop. *Tornerò.*

Mart. *Me lo prometti di nuouo?*

Cacciop. *Te lo prometto.*

Mart. *Dammene la fede.*

Cacciop. *Tò.*

Drus. *Ah forfante, infame, ah puttana poltrona.*

Mar. *Che vuoi tù? presuntuosa, temeraria laua piatti.*

Druſ. *Ah' caregna, ſciagurata. Non voglio più zuccaro ne canella, per ogni modo è tardi, trouerò ſcuſa, che non ve ne ſia; cancarò venga al padrone, e alla padrona, e à quanti ſono, hò altro penſiero, che zuccaro, e canella.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caccioppa solo.

On el son già più, venga il cancaro à quante pisciacciare si trouano. In effetto el bisogna, ch'io sia un bel giouine, che le donne fanno alla grappa del fatto mio, come fanno i gatti de i forti; da mò inanzi voglio star un pò più sù la mia, basta ch'io hò conosciuto, che Drusilla hà gelosia di me, e poi la sfondlatella fà vista non se ne curare, lascia far a me, che se la posso accogliere sotto, le voglio far sentir altro martello, che quello, ch'io riceuo da lei; Ma lasciami andar alla posta per le lettere del mio Padrone, che non è possibile, che non le scriua qualche mariolo, ò spione, ò sbirro, se ben dice poi, che son lettere di gran Prencipi, e Signori.

SCENA

SCENA SECONDA.

Viluppo, Martiella.

SE la fortuna non mi assassina, io hò pensato la più bella inuentione del mondo, per far seruitio al Signor Rinieri, vtile alla sua Signora, e benefitio à me; hora si come hò conferito il tutto col Signor Rinieri, così voglio conferirlo con lei, che se ci alzi i panni anch'essa, se si hà da far cosa buona, tic toc, tic, toc.

Mart. *Chi è là? Oh Viluppo aspetta.*

Vilup. *E sò che non si fà pregare adesso, che pensa, ch'io tratti per lei.*

Mart. *Come stai Viluppo? hen che ci è di nuouo.*

Vilup. *Buone nuoue Signora il nostro negotio và bene, & haueremo quanto desideramo se voi ci volete prestar aiuto.*

Mart. *Come s'io voglio aiutarui, eccomi pronta à metter la vita propria per farui seruitio.*

Vilup. *Adesso non basta la vita sola, bisogna che vi adopriate anco il ceruello.*

Mart. *Di pure in che vuoi impiegarmi, e lascia far à me.*

Vilup. *Signora bisogna, che voi vi vestiate da huomo, e come vedete venir il Mastro, & il Signor Rinieri insieme, ch'vsciate per la porta di dietro, & gli*

veniate in contro, fingendo di essere vn scolare, amico del Signor Rinieri. & ch' habbiate desiderio di veder il suo studio, & hora se mentre sarete in casa sentirete venir me, & far il mio raschio solito, vscite fuori & non dubitate di niente.

Mart. Viluppo questo è vn gran Viluppo, & dubito non ci inuilluppiamo in maniera, che non ne potiamo vscire pure per hauer denari, io mi metterò ad ogni impresa, quando però mi dichi à che fine fai questo.

Vilup. E cosa longa, e non importa pure vela dirò; deuete sapere ch' il Signor Rinieri; Ma sopratuiene il padre non posso dir altro: fidateui di me, & fate quanto v'hò detto.

SCENA TERZA.

Adriano solo.

GRan contentezza hò nell'animo à veder, che le cose di casa mia pigliano buona piega perche hauendo maestro Demofonte, per quanto mi hà riferito, trattato con la Signora Arsilia, che voglia dar in matrimonio la figliola à Rinieri, da lei gli è stata prontamente promessa, restaua solo qualche dubbio nella dispositione di mio figliolo, il quale parimente si è mostrato pronto alla

volontà

volontà mia, è vero, ch'egli è restato un poco mal satisfatto, per non gli hauer voluto dar denari da comprare i drappi, e le gioie, mà io non gl'i ho voluto fidare, per non mi esser chiaro io di questa pratica, che quando io non habbia questo sospetto, gli ne darò più che non vorrà in tanto parlarò à un Notaro, acciò stia in ordine, quando sarà chiamato à far il contratto delle nozze.

SCENA QVARTA.

Lauretta, Drusilla, Virginia, Arsilia.

L'*Allegrezza ch'io sento Drusilla è tanto grande, ch'io non te la potrei mai esprimere, parendomi che la fortuna mi habbia fatto bene contro mia voglia, à farmi far quella discortesia da quel giouine poiche s'egli si fosse scoperto d'altra maniera io non haurei questa mattina applicato l'animo alla gratia, alla bellezza, alla nobiltà dell'aspetto, alla candidezza de i costumi di questo Signor Leandro che hà desinato con mio fratello, e conosco che i Cieli mi haueuano riserbata à lui, al quale così sarò pronta à dar guiderdone dell'amor, che mi porta, come à vendicarmi del dispreggio, che mostrò quel Fabritio.*

DRU. *Laureta io non poteua sentir una*

che

che mi fosse più grata, & son per aiutarti quanto posso.

Laur. *Così aspetto dall' amoreuolezza tua, ma eccoci giunte alla casa della Signora Virginia; Io per dirti il vero se ben faccio volentieri questo seruitio per amor di mio fratello, tuttauia non vi hò quella satisfatione, ch'io vorrei, temendo ch'ella non lo habbi à male.*

Druſ. *Eh non dubitate patrona, che non son cose d'hauerle à male nò.*

Laur. *Tic, toc, tic.*

Virg. *Chi è là? Oh Signora Lauretta, che fà V. S.*

Laur. *Mi bisogna andarè fino alle Monache, e nel passare hò voluto salutarla, e saper come stà.*

Virg. *Io stò benissimo, V. S. vuole, ch'io venghi à basso à toccarli la mano.*

Laur. *Di gratia.*

Virg. *V. S. aspetti che ne dirò vna parola alla Signora Madre, e adesso vengo.*

Laur. *Oh che galante giouine è questa.*

Arsil. *Ben trouata Signora Lauretta, adesso verrà à basso, Virginia.*

Laur. *Bacio le mani di V. S.*

Virg. *Come stà V. S. Signora Lauretta?*

Laur. *Al seruitio suo, e lei come se la passa?*

Virg. *Così come le vecchiarelle, sola in camera à cuscire, e filare.*

Laur. *Eh sò sete vecchiarella voi, staria bene à me dir questo.*

Druſ.

Drus. *Eh frascherie se ci fosse un giouin qui fra tutte due vi faria un scrizza per una, che v'insegnaria à burlare dell vecchie, e delle giouine.*

Laur. *Vh ch'hai tù detto? Signora Virgi nia non voglio che c'inuecchiamo cosi presto, facciamo prima la parte che tocca alle giouine ch'è di pigliar un bel marito per una, è poi quando sarà il tempo fare mo la parte delle vecchie, di star à pi del fuoco a incrocciar il fuso.*

Virg. *Ohime Signora Lauretta com'è pos sibile, ch'in tante molestie che vestreq tiate ancor voi possiate hauer un animo cosi allegro?*

Laur. *E che volete Signora Virginia, vo lete darui in preda alla disperatione, io per me, son stata un tempo dolorosissima ma poi mi son accorta, ch'il macerar se stessa, è un fomentar la mala fortuna e cosi mi son risoluta di fare tutto il con trario; il medesimo doureste far voi in por fine alle querele, dar bando à i pian ti, e rasserenarui in somma, che le tribula tioni del corpo, non leuano i fastidij del animo.*

Virg. *Deh! Signora Lauretta come volete che nella folta nebbia degl'affanni, in ch'io mi trouo possa mai più sperar di veder giorno allegro? à chi son più note le mie sciagure, ch'à voi, che dell'istesso fonte sete, d'onde son deriuate? ne con*

tutte

tutte questo vi hò mai portato odio, sapendo in questo fatto l'innocenza vostra, mà di vostro fratello hò ben da dolermi, è dolerommi sempre fino alla morte, che per la sua temerità, intrando in casa mia, senza mia saputa sia stato causa di priuar mio fratello di vita, e render me sospetta d'honore poiche in parte indotta dalla vergogna, in parte spinta dalla paura, à guisa di vagabonda, mi risolsi di fugire, e dopo lungo stratio son qui condotta, doue della vita infelice ch'io meno, ne faccian fede li sospiri, ch'io spargo, e le lacrime, che verso ad ogn' hora.

Laur. *Deh' Signora Virginia se voi voleste obedire al mio consiglio, saprei ben io rimediar al tutto, con artichirui di sangue, d'amici di robba col leuar ogni sospetto, che dite d'honore, e questo col darui per marito mio fratello, in chi tal sospetto cade.*

Virg. *Ah' Signora Lauretta mi merauiglio di voi, che mi parliate di simil cose, anzi sarebbe vn aumentarlo molto maggiormente, mostrando ch'io per sodisfare al mio sfrenato desiderio di congiungermi seco, hauessi tenuto mano alla misera morte di quell infelice di mio fratello, Dio prima mi priui di vita, ch'io faccia mai questo. Andate Signora Lauretta, che questo ragionamento, è riccordo mi*

 fà

fà prorompere nelle lacrime, andate ch[e] non posso più, à Dio.

Laur. *A' Dio, Hò hauuto compassione d[i] lei, e mi è venuta voglia di piangere anco à me, bisognaria brustiarle su t[...] questi huominacci.*

Drul. *Dico che bisognaria metterli in v[...] fresciolo io, e stringerli tanto, che crepas[...] sero, ch' almeno imparariano d'haue[r] compassione delle pouere donne.*

SCENA QVINTA.

Pedante, Rinieri, Viluppo, e Martiella vistita da huomo, sotto nome d'Ascanio.

S'*E vero, che tù habbi inita amicitia con vn professore dell'opere pelegri[...] ne, e litterarie, appresso l'incepto, ma [...] uersa vice, qualche famula venerea pullulasse nel tuo inesperto petuscolo, [...] smorciala, perche amor iam admissus, [...] nullum nescit habere modum.*

Vilup. *O' le pur ben pensata, oh' ecco qua il Padrone, voglio farli cenno, ch'ogni cosa è in ordine.*

Rin. *Io hò detto la verità, e pagherei bu[o]na cosa, che l'incontrassimo, che vedreste vn giouine molto dedito allo studio delle buone lettere.*

Ped. *A' qual facoltà, hà precipuamente appli-*

applicato l'animo?

Rin. *Egli per esser giouine non hà per ancora dato opera alle scienze, mà hà atteso fin ad'hora ad apprendere una bella lingua volgare, e toscana per esprimere bene i suoi concetti.*

Ped. *Non mi piace l'importanza ne iuuencul'sta di esercitarsi nella lingua latina perche la volgare anco l'infanti ne cunabuli la sanno.*

Rin. *Come volete voi che la sappino i putti nella cuna, se voi, che sete di sessant'anni (perdonatemi se io entrassi troppo inanzi) ancora non la sapete? che vuol dir iuuencolo?*

Ped. *Questa è parola vulgarizzata dalla voce latina iuuenculus diminutiuo del iuuenis e deui sapere, che omnia nomina desinentia in culus, ut furunculus, latrunculus, carbunculus, diminutionem significant, & formansi da i genetiui de i loro intieri, come per essempio genitiuo huius iuuenis, abiecta vltima sillaba is, relicta tamen littera, n, & addita culus fit iuuenculus, che vuol dire il giouinotto.*

Rin. *Garbato certo.*

Vilup. *Parti che la sappia di minuto questa cosa de giouinetti, ò vatti fida poi và.*

Rin. *Oh' Mastro il Signor Ascanio, hò à caro che l'incontriamo, ben uenga V. S. Signor Ascanio.*

Ascan. *V. S. sij il ben trouato, come la fa[...] è questo il suo Mastro.*

Rin. *Signor si.*

Ascan. *Senza mirar in cerimonie V. S. n[...] commandi, come à suo humil figliuolo, [...] seruitore, ch'io non hò altro contento, c[...] seruir persone litterate.*

Ped. *Buona entrata à vn pubescente giou[...] netto; dell humana proferta; maximas ingentesq; gratias ago, delle lettere, ch[...] dite, ch'in me sono, non mancherò di spar[...] ger in voi il mio seme litterario.*

Vilup. *Affè non spargerai tù.*

Ped. *Rinieri hora conosco, che tù hai ragio[...] ne, e con questa sorte di pratiche vorrei che tù conuersassi il giorno, e la notte, poi che seco trattando, non puoi se non aguz[...] zar l'ingegno, essercitar la natura, e per[...] uenir al fine optato.*

Rin. *Dite il vero, non mancherò di fare quanto mi essortate.*

Vilup. *Et io farò fede al Padrone del buon consiglio.*

Ped. *Ma vogliamo noi fare vna deambu[...] latiuncula, animi causa, per ricrear li spiriti viuificanti, e ritornar poi hilari al domicilio?*

Ascan. *Io ero venuto per veder lo studio del Signor Rinieri, pure facciamo quello che V. S. commanda.*

Ped. *Questo mi arride assai, perche dà in[...] ditio d'vna propensa voluntà alle scienze,*

andiamo

andiamo ch'io voglio mostrarnelo.

Rin. *Andiamo, ch'io riceuo à fauore, che V. S. lo veda; V. S. entri col Mastro Signor Ascanio; Mastro voglio pigliare vna lettera mia, ch'hò inteso, che hà qui il Libraro, hor, hora torno.*

Ped. *Fac quam primum redeas.*

Rin. *Viluppo non poteua andar meglio, che te ne pare?*

Vilup. *Me ne par benissimo, ma non è da perder tempo, andateui con Dio Signore ch'io voglio star qui à vedere se compatisse vostro Padre, per essequir il mio intento.*

Rin. *Viluppo io mi ti raccomando, & raccordati ch'adesso è il tempo da obligarmeti in perpetuo.*

Vilup. *Andateui con Dio, e lasciate far à me.*

SCENA SESTA.

Viluppo, Adriano, Ascanio, e Martiella, Pedante.

SE questa cosa mi succede bene, io sono il più felice seruitore che sia al Mondo, il Padre certo darà al mio Padrone trecento scudi, il Padrone li darà à Martiella, e Martiella ne darà à me cento, e cinquanta. Io subbito di seruitore diuentarò mercante, e gl'impiego in tanti graui

 à doi

à dai scudi il staro, inanzi che passi mag-gio valerà quattro, di modo che seranno trecento, e con questa medesima ragione in capo del anno seranno seicento, basta che fra cinque, ò sei anni io sarò de i ric-chi Mercanti che ci siano; mà ecco il Pa-drone voglio fingere di passare senza ve-derlo.

Adr. *Doue vai Viluppo?*

Vilup. *V. S. me perdoni; io nõ l'haueuo vi-duto.*

Adr. *Donde vieni?*

Vilup. *Di casa Signore.*

Adr. *Che si fà in casa?*

Vilup. *E che, da un canto vorei diruelo per mostrarui ch'io vi vengo sempre con la verità inanzi, dall'altro canto mi rincre-sce di dar fastidio ad alcuno.*

Adr. *Che cosa ci è, che vuoi tù dire, è interuenuta qualche disgratia?*

Vilup. *Nò Signore, non è niente nò.*

Adr. *Che niente? che cosa voleui tù dire? di sù; qualche forfanteria deui hauer fatta.*

Vilup. *Già che V. S. lo vuol sapere gli lo dirò io; Il Mastro si ritroua in casa con la puttana.*

Adr. *Come con la puttana?*

Vilup. *Con la puttana Signor si vestita da huomo.*

Adr. *Certo?*

Vilup. *Certissimo.*

Adr. *E possibile?*

Vilup. *E così.*

Adr. *Và là, s'io non me ne vendico non son Adriano, ah traditore.*

Viluppo và innanzi, e fà il segno detto, & esce fuori.

Ascan. *Hor sù bacio le mani di V. S. tornerò à vederla.*

Ped. *I? leto pede, quo virtus tua te ducit.*

Adr. *Chi è là doue vai? ferma quà? chi è costui?*

Ped. *E' un discepolo professore delle buone lettere.*

Adr. *Che buone lettere?*

Ped. *V'no ch'è dedito, procliue, propenso allo studio litterario.*

Adr. *Costui attende allo studio litterario?*

Ped. *Dà opera, incumbe, indaga, & melius uidetur alle buone scienze.*

Adr. *Che buone scienze? ferma quà chi è questa?*

Nel dar le mani al petto alla puttana li casca il capello; & si vede esser donna.

Adr. *Questo è il discepolo? queste sono le buone scienze? questo è lo studio litterario? Ah' forfante, traditore, assassino, con quanta sfacciataggine haueua ardire di negarmelo, non sò quel che mi tenga, ch'io*

non ti scarpa questa barba à pelo, à pelo.

Ped. *Io ritorno ne i ventriculi materni, à considerare vna falacia tanto grande. Io non son in colpa.*

Adr. *Come non sei in colpa? ancora mi vuoi negare, quel ch'io vedo con gl'occhi miei proprij, questa non è tua puttana?*

Ped *Minime.*

Adr. *Oh che sfacciato, temerario, ch'arroganza, che temerità è questa? leuamiti dinanzi, se non con le mie mani farò giustitia del torto, che riceuo, vatti con Dio, ne venir più in casa mia, se non ch'io ti farò il più scontent'huomo, che viua, voglio andarmene, ch'io certo farei qualche pazzia.*

Ped *Io mi sento tutto agitato ne precordij, che non posso mandare, ne riceuere l'anelito. O' celicoli, e doue fù mai vista vn'inuentiua sì callida, il sesso muliebre obtecto d'habito masculino, per ascriuere à me la colpa delli altrui errati. Oh' immorigerato Rinieri, questo è il discepolo con cui diceui vsare i tuoi colloquij diurni, e notturni? questa è l'exuberscenza ch'hai hauuto verso vn tuo Precettore, di farlo verberare con calci, e pugnacoli? Oh' Viluppo doloso, altro che tù non può essere stato inuentor d'vna tecna sì detestabile, d'vn incepto sì facinoroso? Oh' meretrice deperdita, vasculo d'impietà, domicilio di tradimenti, habitatione di nequità, cenosa latrina*

d'ogni

d'ogni vitio; e con quai finte parole diceua di voler dar opera allo studio litterario? Oh' here inhumanissimo, più che Nerone, & Galigula, poiche contro vn innocente inseuisti; è questo il premio della mia indefessa fatica? è questo il lucro delle mie tante vigilie: conuicciato, verberato, estrusso del domicilio; oue ritrouarò hora vn habitacolo per dar refrigerio à questo afflitto carcere corporeo, ahime ch'io temo ch'hauerò inopia fino d'vn letto straminco, voglio andar errante, & darmi nella disperatione, ch'almeno Megere, & Flegetonte pigliaranno cura di me, poiche l'innocentia, & la verità, non hanno il suo patrotinio.

SCENA SETTIMA.

Fabritio, Drusilla, e Lauretta.

POich'io partij dalla Signora Lauretta, me n'andai alquanto per la Città, per ritrouar il Signor Leandro, e non lo trouando me ne ritornai à casa, oue giunto tutto mesto, & dolente, quasi fuor di me stesso, cominciai attentamente à pensare il caso successomi con la Signora Lauretta, alli suoi dolci sguardi, alle soaui parole, alli amorosi prieghi, à gl'ardenti sospiri, & alle belle lacrime di puro cristallo, per amor mio sparse, e tant'oltre

 m'immersi

m'immersi in questo pensiero tutto d'amore, e dolor compunto, che lo spirito abbandonando queste afflitte membre, spiegò libero volo all'altra vita; Ma Amore già fatto pietoso di me per lo pentimento, ch'in me haueua scorto, è per darmi campo, ou'io potessi emendar l'error mio, riuocò l'alma errante in questo gelato corpo; ne prima in me riuenne lo spirito, ch'aprendo gl'occhi dell'intelletto, cominciai in tal guisa meco medesimo à discorrere; Adunque haurà Leandro in me possanza più di quello ch'il Cielo m'inclini? potrà in me l'amore ch'io porto à Leandro, far ch'io venga contro me stesso, contro i commandamenti d'amore? contro le leggi di natura, ch'ogni amato amar dispongono? ah' non sia il vero, anzi cangiando stile, per l'auenire mostrarò alla mia dolce Lauretta, che quel finto gelo scoperto con troppo rigore, s'è conuerso in ardore, spinto da troppo ardire, & per dar principio à questo felice pensiero, voglio trouar Drusilla, & pregarla ad aiutarmi in questa impresa; mà ahi ne, che vedi io' questa che viene è la Signora Lauretta. O amore, e quali gratie render ti posso, che con sì dolce vento spiri nella vela del mio desiderio.

Drus. *Oh' Signora Lauretta, ecco quà quello, che li amareggiano i confetti.*

Laur. *Nò me lo ricordare, che mi si inturbida l'animo, ogni volta che lo senco nominare.*

Fab. *Bacio le mani di V. S. Signora mia.*

Laur. *Che Signora mia, che parlar è questo, mi meraviglio di voi ch'habbiate questa presuntione.*

Fab. *V. S. non mi conosce? io son Fabritio quello che li parlai alla finestra.*

Laur. *Come ch'io non vi conosco, io vi conosco pur troppo bene, & se foste gentil huomo procedereste d'altra maniera.*

Fab. *Ohime che può esser questo; V. S. forse hà sdegno, perche le parlai in collera, ma sappia; che le parole erano dissentienti dal cor mio, & che in me non viue, ne viurà mai altro, ch'vn ardente desiderio di seruirla.*

Laur. *Io non voglio vostra seruitù, attendete pure à fatti vostri, ne habbiate più ardire di parlarmi, andiamo Drusilla.*

Dru. *O tote sù questa, e impara à far il delicato, andiamo Signora.*

Fab. *O Cieli, ò stelle à chi debbo voltarmi, che più attentamente ascolti il flebil suono delle mie giuste querele? Qual altro in terra si vidde in vn punto essaltato al colmo delle felicità, & nell'istesso tempo trabocchceuolmente sospinto nel profondo delle miserie com'io? ma che vagliono hora queste lamentationi à chi parlo? chi mi ascolta? meglio è poi ch'io son scoperto, ch'io faccia ogni sforzo, di venir in fine del amor suo, si come son risoluto di fare; à Leandro dirò ch'ella non lo può sentir nominare,*

à lei farò tal seruitù, che sia impossibile, ch'io non ne riceua premio, ò gratitudine almeno, e già voglio cominciar à ordir qualche trama per questa pratica.

SCENA OTTAVA.

Leandro, & Horatio.

Leand. *HOrsù V.S. resti Signor Horatio, & mi faccia gratia non venir più inanzi.*

Horat. *Nò, voglio venir con lei sol quanto dura questa strada.*

Leand. *A che proposito queste cerimonie, deh' diamoli il bando tra noi, acciò più liberamente io possa pigliar il possesso di quella amicitia, & fratellanza, di che ella mi hà fatto proferta.*

Horat. *Horsù poiche V.S. così vuole, io resto, e le bacio le mani.*

Leand. *Son suo sempre.*

SCENA NONA.

Leandro, & Fabritio.

HOr ben posso al par d'ogni felice, & fortunato amante tenermi lieto, & contento, poiche in vn punto talmente si è cangiata la mia fortuna d'auersa, & inimica, in prospera, & fauoreuole, che

per

per sempre dourò tener scolpito nella memoria questo per me felicissimo giorno, poi che non solo con infinito contento hà pasciuto questi miei occhi, bramosi del caro obietto della mia dolce amata, ma con incredibile allegrezza hò discoperto non minore esser in lei la fiamma, ch'in me si troui l'ardore; Deh' perche non incontro hora il Signor Fabritio per racontarli si prosperi successi, ch'io son certo, che non minore allegrezza ne sentirebbe per l'amore, che mi porta, di quello ch'io'n me medesimo ne prouo.

Fab. *Io son talmente combatuto da diuersi impeti, hor di sdegno, hor di gelosia; hor d'amore, hor d'amicitia, che quasi fuor di me stesso ne vado errante hor in questa parte, hor'in quell'altra, ne sò oue volger la prora di questo mio fragil desio, che non troui durissimo incontro.*

Leand. *Cr.do s'io piglio questa strada facilmente d'incontrarlo.*

Fab. *Ma di che dubito io, non son huomo? & haurò dunque paura di tirare à fine vn mio pensiero, voglio seguirlo arditamente.*

Leand. *Ma eccolo à punto, buon dì Signor Fabritio.*

Fab. *Buon dì Signor Leandro.*

Leand. *Che hauete, che state si malinconico? lasciate andar la malinconia, & state allegro, ass[illegible] curādoui, che la Signora*

Lauretta mi ama infinitamente.

Fab. *Anzi per questa causa stò di mala voglia, perche ella vi odia infinitamente.*

Leand. *Come mi odia? vi dico ch'ella mi ama io.*

Fab. *Come vi ama? vi dico ch'ella vi odia, doue fondate questo amore?*

Leand. *Son stato questa mattina à desinar in casa sua inuitato dal fratello, & hò raccolto da gli atti, da i gesti, dal tener ella in me fisse ambe le luci, e da quelle più vere conietture, che si possono immaginare, ch'ella ama me, non dico quanto io lei, ma poco meno.*

Fab. *Et io col mezzo di Drusilla gli hò parlato dopo desinare, e mi hà detto, che veramente vi ha fatto un poco buona cera per pigliarsi la burla, ma vedendo, che voi ve la pigliate da douero, m'hà imposto, ch'io vi dica, ch'attendiate à fatti vostri, ne habbiate ardire di andar in luoco, oue ella si ritroui; Hor qual certezza uolete più chiara, e qual chiarezza più certa.*

Leand. *Oime ch'è quel ch'io intendo? ah' fortuna, ben mi merauigliauo io di uedere tranquillo questo flattuoso mare d'amore, non ad altro fine à me scopertosi tale, se non perche io allettato dalla bonaccia mi mettessi liberamente à solcar l'onde, per restar poi sommerso tra acutissimi scogli di sdegno. Oh Lauretta non ti bastaua*

adunque

adunque l'hauermi trafitto di mille punte, se ancor con nuoui modi non procuraui farmi sentire la dolcezza della sua gratia, per farmi prouar poi tanto maggiore l'amaro del mio dolore. Oh Signor Fabritio à chi debbo uoltarmi, ch'in tanto dolore mi porga alcun soccorso, deh' prestatemi aiuto, e consiglio, ch'io non sò oue mi sia, ne ciò ch'io far mi debba.

Fab. Che aiuto, che consiglio uolete ch'io ui diai se uoi d'aiuto, di consiglio, & discorso sete incapace? non ui hò io detto mille uolte, che uoi la lassiate andare, e s'ella non uuole uoi, che uoi non uogliate lei.

Leand. Ohime che non è in potestà mia lo sciormi da questo nodo, oue non uolontariamente mi auuinsi.

Fab. Questo è una burla, il tutto stà à risoluersi.

Leand. Parlate d'altro, ch'io prima son per far ogn'altra cosa, ch'abandonarla giama, poiche mi è più caro il morir per lei, ch'il gioir per ogn'altra.

Fab. Et io non posso parlarui d'altro, che di questo, perche in questo solo consiste il bene, & util uostro.

Leand. Il bene, & util mio ueramente sarebbe, ch'ella mi hauesse amato, si come mi mostraua; ma che sapete uoi, che si come dite ch'ella hà finto con me, ch'ella non habbia finto con uoi?

Fab. Come ch'ella fingeua, ui dico ch'ella

parlaua

parlaua con tutto l'animo, e di questo ne son certissimo.

Leand. *Che certissimo, chè certezza potete voi hauere del animo d'altri? ò Dio par che mi portiate inuidia del ben mio.*

Fab. *Che inuidia? bella gioia per certo, per portarne inuidia altrui, affe che l'hai trouata la cosa garbata, per esserne inuidiato.*

Leand. *Che cosa garbata? che gioia? che volete voi dire? lassateui intendere; con questo vostro disprezzo, mi fa e sospetta-re, che non fingiate ancor voi, & che cerchiate di distorre me, per hauerui voi applicato l'animo.*

Fab *Come ch'io finga, & che u habbia applicato l'animo io? se non mi foste quel amico, che mi sete stato fino ad hora, con questa spada ui farei conoscere il torto, che mi fate à parlar in questa maniera, ma poiche da simil pratiche tal frutto si coglie, sia qui posto fine, & à i ragionamenti d'amore, & alla nostra amicitia.*

Lean I *Se non sete in errore, perche alterarui tanto? non sapete, che chi ama teme, ne io hò detto, ò fatto cosa fuor del costume ordinario delli amanti.*

Fab. *Questo costume riserbatelo per voi, ne mi parlate più di simil cose, ch'io non vorrei, che questo amore si cangiasse in amaro.*

Leand. *Horsù me ne hò partire, che non*

vorrei, che lo sdegno mi facesse far cosa, ch'io me ne pentissi poi.

Fab. *Questa cosa non mi poteua succeder meglio di quello che mi è successa; poiche hauendomi Leandro dato giusta occasione di sdegno, non haurà ragione di dolersi, se mi uedrà acceso nel amor di Lauretta, & se bene risguardando questo fatto internamente conosco, che l'affetto mi trasporta oltre il douere, tuttauia questo disgusto uerrà talmente ricompensato dall'allegrezza ch'io haurò di uedermi in gratia del mio bel sole, che non dourà darmi molestia, hor qualche cosa trouarò, che mi conduca al fine ch'io desidero.*

SCENA DECIMA.

Adriano, Rinieri, Viluppo, Marcella.

SE prima à gran torto mi dolsi di Rinieri mio figliolo, hora à gran ragione me ne lodo, poiche mi son chiarito, che ueramente quella pratica di puttanesma di quel scelerato del Mastro, e ch'egli si ritroua in tutto obediente alla mia uolontà, e per questo son uscito quà fuori per trouarlo, e darli i denari, hor ch'io son fuora di questo sospetto. Viluppo uà cercarlo, e dilli che uenghi, perche qui l'aspetto.

Vilup. *Io uado Signore, e per trouarlo più presto, passerò di quà, oue suol capitar*

spesse.

Adr. *Così fà.*

Vilup. *Ma eccolo à punto; Signor Rinieri il Signore dimanda V.S. Stà in ceruelio, che la burla è riuscita.*

Adr. *Che fai Rinieri? di doue uieni, doue eri andato?*

Rin. *Ero andato à dir una parola a un mio amico, che stà in casa del Signor Dottor Innocentio.*

Adr. *Bene, hora ascolta, deui sapere Rinieri, ch'è debito d'un buon padre amoreuole, e prudente, non solo assicurarsi, ch'il figliolo non habbia cattiue pratiche, ma anco con ogni diligenza liberarsi d'ogni sospetto, che di questo li possa cader nel l'animo, e per questo effetto mentre haueuo qualche timore, che tù non fossi sviato in pratica ignominiosa, stetti sospeso di darti denari, hora ch'in me non è tal dubbio, tù spendeli secondo la tua uolontà.*

Rin. *Ringratio V.S. Signor Padre, e l'assecuro, non dirò di non errare, essendo questa cosa naturale; ma sì ben nell'errore non ui hauer colpa, che procedi da elletione.*

Adr. *Horsù mi piace, contentati adunque à modo tuo; io andarò di quà per ordinare alcune cose spettanti à queste nozze.*

Rin. *Viluppo che dici tù?*

Vilup. *Che uolete uoi ch'io dica, se non che hora, che V.S. hà li denari, non si*

ricorderà più di me.

Rin. *E non intorbidare questa mia allegrezza con queste tue parole; se mi tieni per huomo grato, puoi immaginarti, ch'io non sia per scordarmi di te.*

Vilup. *Horsù uedremo.*

Rin. *Ma uogliamo noi andar à trouar la Signora, e portarli questi denari?*

Vilup. *Andiamo Signore ui prometto, che ella ui farà più carezze che mai, per il bel presente, che li portate in questo fazzoletto.*

Rin. *Io ueramente le faccio più questo presente col corpo, che col animo, considerando, ch'io faccio quello, che non dourei, e non uorrei, s'io potessi far di meno.*

Vilup. *E se non uolete, chi ui sforza?*

Rin. *Amore, il quale si è fatto Signore dell'anima mia che opprimendo la ragione mi lascia in tutto, e per tutto in preda al senso, ch'à mal mio grado poi mi trasporta oue io non dourei.*

Vilup. *Eh Signore queste son scuse ordinarie de gl'amanti; ch'oue il piacer gli tira, fingono essere spinti dalla passione.*

Rin. *Piacesse à Dio, ch'in me non fusse passione, ch'io sarei il più contento huomo che uiua. Io dico che son talmente immerso nel amor di costei, ch'io non posso far di meno di non compiacerla, però andiamo ch'io desidero di uederla, e darle questi scudi.*

Vilup.

Vilup. *Andiamo pure.*

Rin. *Batti à quella porta.*

Vilup. *Tic, toc, tic.*

Mart. *Signor Rinieri anima mia come state? son più di due hore, ch'io ui stauo aspettando.*

Rin. *Non hò potuto prima; son uenut'hora à uederui, & portarui quei denari.*

Mart. *Eccomi ben mio; hor uengo à basciò.*

Vilup. *E sò che non si fà pregare adesso.*

Mart. *In effetto uoi sete l'amoreuolezza del mondo, e qual contracambio potrò io mai renderui, che pareggi questo segnalato benefitio, che con tanta prontezza mi fate?*

Rin. *Con l'amar uoi tanto me, quant'io faccio uoi, che più nobil ricompensa di questa render non mi potete.*

Mart. *Anzi con l'amarui tanto più, quanto maggior e l'obligo di ch'io ui son tenuta, che non è quello, che uerso me douete, se ben l'amor mio uerso uoi è giunto à tal segno, che ne per presente, ne per altra cosa può farsi maggiore; e piacesse al Cielo, che potesse uoi uedere il cuor mio, che ui uedreste dipinto.*

Vilup. *Oh grand'amor che li porta; à quei quattrini.*

Rin. *Oh ben mio piaccia al Cielo, che ueramente mi uogliate bene, cui nessuno in casa.*

Mart. *Nessuno, chi uolete che ci sia, io uinta*

dal martello ch'haueuo di voi, cacciai quel forestiere con cento diaueli, ne in casa mia entrarà più lui, ne persona che viua, che voglio che voi solo siate Signore, & padrone della casa, della robba, della vita mia, & di quanto hò al mondo, vogliamo entrar in casa.

Rin. *Entriamo.*

Vilup. *O se la passasse sempre così, che bel piacere, ma à quest'altra volta mi ti parlerà.*

SCENA VNDECIMA.

Capitano, Caccioppa.

G*Ran gusto he hauido esta manaña en comiendo, a uer como a quelles Criados del Marques estauan con ambicion mirando a quyen yo pedia de beuer, y cierto que he beuido tres vizes mas, de lo que es mi costumbre, por hazer fabor a este, a quel, y a quel otro.*

Cacciop. *Mi sà mill'anni di portar queste lettere, per andar poi a far la pace con Drusilla, e se la posso abbracciare, ò che contentezza.*

Cap. *Que diablo tienes tù?*

Cacciop. *Niente Signore mi doleua lo stomaco.*

Cap. *Deues estar boracho puto vellaco. a donde estan las cartas?*

Cacciop.

Cacciop. *Al librare Signore, e à mastro Pasquino secondo che V.S. intende.*

Cap. *Quien te pide agora de libreros, y de mastro Pasquino, que tengo yo de hazer de libreros, y de mastro Pasquino.*

Cacciop. *V.S. me ha adimandato delle carte, se vuol quelle da scriuere ne ha il librarо, se vuol quelle da giocare ne ha mastro Pasquino, però dime l'intendo pur bene.*

Cap. *Pidote las letras en hora mala, que maldito seas tu, y mastro Pasquino, y el librero, y quien te puso a estar con migo.*

Cacciop. *Ah le lettere, eccole quà Signore V.S. si ricorda che mi ha promesso la mancia se vi è qualche buona nuoua,*

Cap. *Si, hare, si la hay, esta es del Rey de Francia, que conosco el sello.*

Cacciop. *Ben vi è qualche buona nuoua.*

Cap. *No ay, si no que en francia se ha hecho una gran question y porque no quede enemistа entre ellos querria el Rey que yo fuesse alla a ponellos en paz, esta otra es del Rey don Felippe mi Señor, Al Muy Illustre, y Valoroso Capitan Alopantio, Porque ay sospecha de algunos motiuos en el Reyno de Portugal, por esto hauemos pensado de dar os cargo de capitan General en quel Reyno, que sabiendo ellos quien sois, tenemos por cierto que en llegando non haura mas esta sospecha. Como primo el Rey.*

Cacciop. *E' qui cosa qualche cosa di buono.*

Cap.

Cap. *Ni a qui tanpoco, no lo has intendido que el Rey queria que yo fuesse Capitan General en el Reyno de Portugal ni estas son cosas nueuas parami. Esta es del Emperador.*

Cacciop. *E qui ci e niente?*

Cap. *No ay so no què haziendosi la dieta queria l'Emperador que me fueste alla a dar mi pareter y confezo.*

Cacciop. *Che farà dunque V. S.*

Cap. *Nò se todos tres son mis grandes amigòs ni puedo ir al uno que no de grande desgusto al otro toda viallieua la ventaya el Rey Don Felippe por ser, yo español y tu que letra tienes allì.*

Cacciop. *E vna lettra d'vn mio amico che mi scriue da spoleti è ci è vn particolare di V. S.*

Cap. *Vn particolar que te escriue què tu melo digas?*

Cacciop. *Signor si.*

Cap. *En bocca de mozos estoy pues, le, quienes que esniu.*

Cacciop *Tuo quanto fratello Cectarello da falconara sbirro a spoleti: Cacioppa Carissimo per la presente ti fò sapere come il Barigello caccio via l'altro giorno mezza fogliettà sbirro, è mi ha detto ch'io ti scriua, che tu dica al tuo Capitano che venga quanto prima, perche ha riseruato questo officio per lui, e la prouisione sarà tre scudi al mese, oltre i guadagni.*

Cap.

Cap. O Cuerpo de tal, que es esto, desta manera denas escriuer a mi, yo en officio di sbirro, hay traydor ladron.

Caciop. *Ah Signore perdonatemi perche non ci ho colpa io.*

Cap. *Pues rescriuerle, que yo quiero ir alla, y en vn hora mattar a el, y al Gouernador, y a todos los aspoletinos hechar à tierra las posadas, desroccar la Rocca, las murallas, y reduzir las scosas en manera que en a quel suelo reba desembrar el sal.*

Cacciop. *Oh cosi mi fate Signore castigateli, queste son proue che non le farebbe vn marte.*

Cap. *Que martes, que martes, nò sabeys todo el mundo, que martes cede a mi valensia, por que piensas que està tararo el Cielo.*

Cacciop. *Non sò Signore.*

Cap. *Porque tiene verguenza que ha venido ombre al mundo mas valiente de lo, que soy yo.*

Cacciop. *Hò a caro di saperlo non l'haueuo inteso.*

Cap. *Y aunque no lo hauias entendido, no me conoçe alla cera, quien te paresco agora.*

Cacciop. *Vn brauo Capitano.*

Cap. *No si no, Hermano de Pluton, y agora que passeo desta manera, quien soy.*

Caccior. *Vn valeroso huomo.*

Cap.

Cap. Nó si nó, vn leon y si ay otro animal mayor a[illegible], soy yo.

Castiop. O si credo.

Cap. Pues vamos nos a ver, si el Armero ha enderada aquela armadura, que le di ayer, y a ora bolueremos.

SCENA DVODECIMA.

Rinieri, Martiella, Viluppo.

HOrsù restate anima mia, e ricordateui di quello che mi hauete promesso, di non lasciar praticar alcuno in casa, e non voler bene ad altri ch'à me.

Mart. Io sono, e voglio essere sempre tutta tutta vostra, e voi non volete esser sempre tutto tutto mio?

Rin. Si ben mio, di chi vuoi tu ch'io sia, s'ancor volendo non potrei esser d'altri.

Mart. Che sò io, che la mala fortuna non vi tentasse à pigliarui piaceri amorosi con alcun altra, che se per sorte me ne posso accorgere, vi giuro per quel Ciel che mi tien viua, che vorei, lei far la più scontenta donna, che viua, e voi il più infelice.

Rin. Non accade hauer questo sospetto, per ch'io non cangerei voi con la più bella donna del mondo.

Mart. Ne io cangerei voi col più ricco Signore del mondo.

Rin. Che hà da far la ricchezza, con la bellezza, per conto del voler bene?

Mart. *Che hà da fare? non hauete voi inte dire che non ci è il maggior amore, quello, che vien dall'utile, non vedete v che s'io praticassi con un Signore mi dar quanti denari io volessi, & io farei sforz ta di volerli bene, & voi che mi haue dati hora questi trecento scudi, vi pare hauer fatto un grandissimo miracolo non considerate, che ogni dì habbiamo bis gno, come per esempio adesso hò bisogno, c voi mi diate quindeci scudi per riscuoter una collana, quel Signore me li manderi subito, se bene per questa poca somma, che non mi mancherete ancor voi, ma v glio dire di cose molto maggiori.*

Rin. *Che quindici scudi? che poca somma che vuoi tu dire?*

Mart. *Voglio dire di quindeci scudi che bis gna, che voi mi diate per riscotere una col lana, ma non adesso nò, che vi buttate co in collera.*

Rin. *Mi marauigliauo ben io.*

Mart. *Basta, che voi me li mandiate quest sera, ò dimatina con vostra commodità.*

Rin. *Deh corpo, che non voglio dire; Mar tiella t'hò si cera di coriuo, che tù pensi d farmi queste burle senza ch'io ne facci risentimento.*

Mart. *Che burle? che resintimenti? che vo lete voi dire che pretendete voi da me?*

Ri. *Quello ch'io pretendo, non t'hò io dat trecento scudi, & tù m'hai promesso per*

molti

molti giorni, e mesi non mi adimandar più denari.

Mart. *Io v'hò promesso non vi adimandar denari di tanta somma, cioè di trecento, ò quattrocento scudi, ma quindeci, ò vinti, voglio che me li diate ogni volta, che mi verà capriccio, se vorete praticar meco.*

Rin. *Deh forfanta, poltrona, manigolda, s'io non ti castigo, di ch'io non son Rinieri.*

Mart. *Oh' Vituperoso, sciagurato, infame, s'io non ti fò dar tante ferite, quant'hai capelli in testa, di ch'io non son Martiella.*

Rin. *Manda questi tuoi brauacci à parlarmi, e vedrai quel, ch'io gli farò brutta sgualdrina.*

Mart. *Tù menti per la gola.*

Rin. *Non l'accetto da vna par tua.*

Mart. *Tu non la meriti Cornutaccio poltrone; non ti accostar più à questa porta, ch'al sangue.*

Rin. *E gran cosa ch'io conosca costei, e per ogni modo ch'il Diauolo, il Diauolo proprio mi faccia praticar con lei. Viluppo che dici tù adesso.*

Vilup. *Che vuole V. S. ch'io dica, se non che questa perdita di trecento scudi, sarebbe per voi vn entrata di tre mille se sapeste lasciarla con questa occasione.*

Rin. *Io voglio lasciarla in ogni modo, ma vorei finirla amoreuolmente, e non così in collera.*

Vilup. *Patrone questa è vna burla, perche*

è più possibile ch'essendole voi amico, andiate à trouarla, che non è quasi, n
adimandarui alla denari.

Rin. Non hò questo dubbio, poiche son ri[...]
lutissimo subbito ch'io habbia fatto qu[...]
sta pace, di non praticar più con lei, si c[...]
vedi caro Viluppo di far, ch'io li parl[...]
altra volta sola, e poi non più.

Vilup. Io farò quanto V. S. mi comanda[...]
vuol ch'io vadi adesso.

Rin. Nò, che s'imaginarebbe, ch'io haue[...]
martello; diamo vna volta, e poi torner[...]
à parlarli con qualche scusa, & auuert[...]
che non ti scapasse di bocca che ti ci man[...]
d'io.

Vilup. Lassate far à me, credete, ch'io s[...]
matto.

SCENA DECIMATERZA

Capitano, Caccioppa, Martiella.

A Fè que se el no se inchana de Ro[...]
dillas a pedirme perdon, que yo le
cortaua vn brazo, y con el le rompia la
cabeça, porque non me hauia endorada a
quella armadura.

Mart. Ob ecco qua il Capitano lassa far a
me ch'io voglio risarli la burla dei manili
d'ottone che m'ha dato.

Cap. Mas ve la ca la Signora Martiella,
poruida mia, que yo le quiero ablar, beso
las

las manos a V. M. mi señora.

Mart. *Oh baccio le mani di V. S. Signor Capitano che fa V. S. per queste strade?*

Cap. *Estaua mirando s'yo podia alegrar estos mis tristes sentidos, con la linda luz que sale delos resplandezientes ojos dessa mi dulce, y graciosa señora Martiella, y V. M. que haze à si sola ala ventana.*

Mart. *Io mi trateneno per vedere, se passaua qualche gentil huomo mio amico che desideraua mi facesse un seruitio senza che hauesse à spender per me altro che passi.*

Cap. *Pues mande a mi, que no allarà ombre, que le sea mas affetionado seruitore que yo.*

Mart. *O bacio le mani di V. S. la tengo in luogo di padrone, non voglio darle questo incommodo.*

Cap. *Dexe esas ceremonias, y mandeme que la pueda seruir, que los seruitios, que le haré seran para mi regalos, y fabores.*

Mart. *Horsù poi che V. S. mi vuol far questo fauore, io vengo à basso.*

Cap. *Mucho me huelgo en seruir a este verdadero dechado de hermosura.*

Mart. *Il seruitio è di si poco conto ch'io mi vergognaua di ricercarne un par di V. S. la deue sapere ch'io desidero far una fede che voglio portarla per ricordo di V. S. e perche non houero vorei che V. S. la facesse far di questi doi pendenti.*

Cap. *Deue estar los sercillos señora que*

la mandare hazer yo s'in ellos.

Mart. *Nò Signore la voglio pagar io che al-tramente non voglio.*

Cap. *Pues si la quiere pagar, la pagarà despues que sera hecha.*

Mart. *O questo si V.S. la facci fare, ch'io la pagarò poi che sarà fatta.*

Cap. *Mas fuera menester tener la medida.*

Mart. *Che la misura, signor si bisognarebbe haverla, V.S. misuri le sue mani con le mie che forse saranno tutt'una.*

Cap. *Me pareçe que la mias sean un poquito mas gorditas.*

Mart *Mi pare che ci sia poca differenza V.S. proui il suo anello se va giusto in questo altro deto che lo potrà far fare à qual modo.*

Cap *Pruene Señora.*

Mart. *O è Signor Capitano guarda guarda.*

Cap. *Señora oh, oh, oh, se ha pensado, que auia alguno y se ha huydo por miedo; Señora venga abaxo, que no esta qui nigno, no oye certo que esta amortezada por el grande miedo, vengà abaxo Señora, què acà no ay nadie; no entiende es menester que piche tic toc tic.*

Mart. *Chi è la che volete voi?*

Cap. *Abaxe Señora no tenga sospecha quando estoy yo a qui, que mataria cien ombres en un momento por ella se fuesse menester.*

Mart. *Che cent'huomini, che ammazza-*

menti

menti son questi, che importa à me seci e alcuno, o nessuno.

Cap. *Pues porque se ha huido.*

Mart. *Chi fugito mi marauiglio di voi.*

Cap. *Pues venghe a baxo y deme mi anillo, que ire a hazer el seruitio que sabe.*

Mart. *Che Anglio, sete voi in ceruello che parlate di questa maniera:*

Cap. *No ha hauido mi anillo, mi diamante que se le ho dado, que lo prouate.*

Marr. *Non ho hauuto ne Anello, ne diamante, ne prouato cosa alcuna, che anello, che diamante?*

Cap. *Cuerpo de tal, non se burle con migo en estas cosas Señora Martiela, que me barà hechar tanto fuego por los oios, que quemar a todos estas posadas.*

Mart. *Pur che tu sij il primo del resto abratia quel che tu vuoi, che pensami uccellaccio dal mal tempo, darmi vn para di manigli d'ottone, per vn par di manigli d'oro, e ch'io me la passassi senza renderti la pariglia, hor va cantando va.*

Cacciop. *Al corpo di me Signore che voi hauete fatta vn capochione, che non l'haurebbe fatto Caccioppa a darle quel Anello.*

Cap. *Ande con cien mil diablos, que telleuan, puto boracho, tengo yo dellamar otra vez a la puerta, ò hechar con vn coçes a tierra la posada:*

Cacciop. *Non fate Signor che ci è gran*

pena a butar le case in terra.

Cap. *No comprende Capitanes de mi valo quero llamar a la puerta, tic, toc tic.*

Mart. *O la che e questo.*

Cap. *Querexies la acabar Señora, querem dar mi fortija.*

Mart. *Che fortigia sete imbriachi, che an date facendo le pazzie per le strade poi che poco fa mi adimandauate un anello, e adesso mi adimandate una fortigia.*

Cap. *Dhe reniego con la puta maldita, mi dezir borracho, no sabe se es toda cosa fortija y anillo.*

Mart. *Io non so altro, se non che, se non ti leui da questa porta, che ti farò dar cin quanta bastonate.*

Cap. *A mi palos, a mi palos, oh cuerpo de tal no se puede mas suffrir, venga a baxo, que yo me quiero matar con ella, venga abaxo, venga abaxo.*

Mart. *Aspetta, aspetta.*

Cap. *Venga abaxo, venga abaxo.*

Caccion. *Signore V. S. auerti di non far qualche errore, questa e una donna molto valente.*

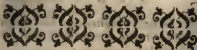
Cap. *No tengo miedo, que en un solo golpe quiero hazer cien mil pedazos della, venga abaxo, venga abaxo.*

Mart. *Aspetta, aspetta.*

Cap. *Agora se vera mi valentia, venga abaxo venga abaxo.*

Nel voltar vn ballone per esser lungo dalla fenestra, si vede, e fà rumore per le strade.

Capi. *Pues vamonos nos que es verguença tener pendenza con mugieres torneremos con nuestras armas y allaremos ombres iuntos con ella, con quien pelearemos Rezia-mente, y todos los mataremos, todos, todos.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Drusilla.

IO son tanto confuso da diuersi pensieri, che nella testa mi s'aggirano, e tutti ad' vn sol fine riuolti di conseguire la mia bella Lauretta, che quasi fuor di me stesso non sò à qual debba appigliarmi, temo s'io mi mostro ardito con parlarli, non mouerla à sdegno, dubito s'io mi mostro timido, non esser preuenuto da Leandro in conseguirla; il vero mezzo che sarebbe scriuerle, & narrarle il mio amoroso tormento, mi è tolto non hauendo chi porti la lettera, ne sò come quella serua sij più per mostrarmesi grata, & amoreuole. Deh' amore, tù che puoi, reggi, e disponi il tutto, mostrami la strada, per la quale io possa arriuare al porto della mia salute, e s'vnqua t'offesi, spregiando le tue giustissime leggi, e burlandomi di chi te fedel-

mente seruiua, hor me ne pento, & te ne chieggio humilmente perdono, offerendomi all'incontro questo resto della vita, che mi auanza, viuere sempre tuo fedel seruo, e deuoto; ma ohime ch'io vedo Drusilla, chi sà, ch'amore gia non mi habbia essaudito, e mi mostri questa strada per la quale io debba caminare; voglio parlarli, buon dì Drusilla.

Drus. *Buon dì buon anno.*

Fab. *Come stai? non mi vuoi più bene eh?*

Drus. *Che importa à voi il mio bene, ò il mio male, non hauete inteso dire, che tanto è il ben che non mi gioua, quanto il mal, che non mi noce.*

Fab. *Si ch'io l'hò inteso dire, ma non conuiene à te, che tù potresti giouarmi pure assai con la tua patrona se tù volessi.*

Drus. *Non accade à pensarci à questo, ch'è vn trattar del impossibile, orsù à dio.*

Fab. *Non te n'andar ancora per vita tua, hor hora andrai.*

Drus. *Dico ch'hò da fare, non sò sel intendete; à dio.*

Fab. *Ascolta vna parola; t'hò portato vna medaglia d'oro, che vale cinque scudi, io voglio, che tù l'accetti, e la porti al collo per amor mio.*

Drus. *Oh Dio; se voi me la date, ch'io vi faccia seruitio con la Signora Lauretta, vi dico che non entriate in questo, perche adesso, è impossibile à pensarci, non che à*

compiacermi.

Fab. *Ohime perche m'è questa impossibilità.*

Dr. *Perche; ve la dirò, perche ella è morta, morta dell'amor del Signor Leandro, & è rissoluta, ch'hauendosi à maritare, ò di maritarsi con lui, ò di non pigliar mai altr'huomo del mondo, e di voi non ne vuol pur sentir parlare.*

Fab. *O Drusilla tu che sei giudiciosa e garbata, non sapresti ritrouar qualche strada, ch'io potessi parlarle una volta sola; e poi sarei contento; pensaci un poco.*

Dr. *Ci hò pensato io, e vi dico che non ci so trouar strada buona.*

Fab. *Orsù fermati n'hò trouata una io, & à questo vedrò se tu hai caro di compiacermi, perche pur senza dir una parola à l'amor mio puoi farmi seruitio.*

Dru. *Se quest'è dite pure, ch'io non son per mancare.*

Fab. *Voglio che questa sera à mez'hora di notte quando tu vai in cantina à pigliar il vino, che tu mi apra la porta, & io me ne starò nascosto in casa fino à quattro hore di notte; quando sarà ella ita à dormire, me ne andrò al suo letto, che vuoi tu ch'ella mi dica? tacerà per honor suo, temendo ch'il fratello non s'immaginasse, ch'ella medesima quiui m'hauesse condotto, & io haurò il mio intento, con sposarla secretamente, aspettando poi miglior occasione di far quest'atto in publico; che dici.*

Drus. *Dio me ne guardi, ch'io facessi una cosa tale, voi non sapete il gran sospetto, con il quale stiamo in casa, che s'el sapeste non mi ricercareste di simil cose.*

Fab. *E che sospetto potete voi mai hauere?*

Drus. *Sospetto d'una grand inimicitia ch'ha il fratello della Signora con un certo Curtio, basta è una cosa che la tenemo in secreto, e non si può dire, non cercate più*

Fab. *Oh non si può dire, pare che tu habbi sospetto del fatto mio, se non ti fidi di me non occorreua che tu dicessi quel che m'hai detto, se ti fidi, puoi parlare liberamente, che non son un fanciullo da lassarmi scappar cosa alcuna di bocca.*

Drus. *Ve lo dirò, ma di gratia tenetemi secreto, ch'altrimente sareste la ruina mia; douete sapere, ch'il fratello della Signora amazzò in Milano un fratello d'un certo Curtio Renerticri, per amor di una sua sorella, ch'è uenuta qui in Napoli, della quale, il Patrone è innamorato; e stà in sospetto, che questo non uoglia farne uendetta, hauetemi uoi inteso?*

Fab. *Si benissimo tu dici, ch'il Signor Horatio fratello della Signora hà amazzato un fratello.*

Drus. *Io non hò detto Signor Horatio, perch'egli non si chiama Horatio, ma Flaminio Alberti Milanese, e si fà chiamar Horatio, per non esser conosciuto, haueto*

ancor

ancor intefe.
Fab. Io hò intefo beniſſimo tù dici ch'il Signor Flaminio fratello della tua Signora hà amazzato un fratello del Signor Curtio Riuertieri per amor d'una ſua ſorella amata da lui, la quale ſtà qui in Napoli, & ch'hora ama più che mai lei, & teme più che mai di queſta inimicitia, hai tù detto coſi?
Druſ. Signor ſi à punto, ma che, di gratia non ne diceſti niente, uedete, che me l'hauete promeſſo.
Fab. Non dubitare, è la ſorella di quel Curtio doue ſtà?
Druſ. Sta là in quella caſa, che uoi uedete dipinta roſſa.
Fab. Orsù Druſilla non parliam più di queſto, ch'à me poco importa, ragioniamo pure della Signora Lauretta io ti prego per quanto amor che mi porti, che tù non laſſi paſſar occaſione, che non dichi bene di me, & me li met. i in gratia.
Druſ. Pur ch'io poſſa non ſon per mancare, che ſon obligata à farlo, ſi per l'amor che mi porto, come anco per la medaglia, che mi hauete dato; Horsù mi ſon trattenuta troppo, & per tornar più preſto uolterò per queſto uicolo quà, & tornerò à caſa per la porticella da baſſo.
Fab. Coſi fà Druſilla mia.

SCENA

SCENA SECONDA.

Fabritio, & Horatio.

HOr sì ch'io veggio, ch'amor benigno hà essaudito i miei prieghi, poiche col mezzo d'una semplice serua, hor mi dimostra il vado da porre in sicuro ogni mia speme; Adunque Horatio è quel Flaminio Alberti, che Leandro & io habbiamo cercato tanto tempo per ucciderlo, & hor, ch'hò giusta occasione di essere in colera con Leandro & ch'amo Lauretta più che la vita mia propria non saprò far di modo, ch'io entri in gratia di Flaminio? à tal che scoprendosi col tempo l'inimicitia, ch'è tra lui, e Leandro egli ne resti totalmente escluso, & io diuenga interamente felice, conseguendo il mio unico bene. Ma ohime ecco Horatio, debb'io dar principio al mio intento? sì per certo, ma se mi vede Leandro non affrettarò io il passo à i suoi pensieri senza dubbio; non ci è il meglio, ch'adimandarli la sorella per moglie, non son io gentil huomo com'egli, che me ne può succedere, voglio tentare la mia fortuna, Buon dì Signor Horatio.

Hora. *V.S. sij il ben trouato.*

Fab. *V.S. deue sapere Signor Horatio, che se bene ella non hà meco amicitia alcuna, ne pur conoscenza; tuttauia io da molti*

anni

anni in quà amo infinitamente lei per la sua bontà, & virtù, le quali mi hanno spinto à venir à trattar seco cosa di molta importanza.

Horat. *Io se bene non conosco V. S. tuttavia dalle parole, & dalla creanza raccolgo, ch'ella è gentil huomo, e la ringratio infinitamente dell'affettione che mostra portarmi, & mi offero à lei prontissimo à servirla, del negotio che hà detto, dalla commodità sua dipende in tutto la mia.*

Fab. *Signor Horatio se bene è solito nel trattar parentadi, servirsi di terze persone, non è però regola sì ressoluta, ch'havendosi à trattar con un gentil huomo di natura cortese, & amorevole, ciascuno non possi per se stesso conferirli i suoi pensieri; con questa confidenza io fò sapere à V. S. che quando ella si contentasse di darmi sua sorella per moglie, io la pigliarei volontieri, ne da me se li farebbe dimanda tale, s'io mi conoscessi indegno di lei, poiche in tal caso non credo mi sia imputato à biasimo il parlar di me medesimo dovendo ella sapere ch'io son Fabritio de Tebaldi, figliolo del Signor Honofrio Tebaldi da Ravenna, gentil huomo assai noto per le sue qualità, & ricchezze.*

Horat. *V. S. non entri più inanzi, io la conosco benissimo essendo alloggiato più volte in casa sua molt'anni fà, & hora raffiguro V. S. strano caso per certo, & à me*

molto à caro, & sì come V. S. con molta rissolutione d'animo mi hà detto i suoi pensieri, così debbo io liberamente dirle quel tanto, che m'occorre. V. S. deue sapere, ch'io haueuo applicato l'animo di maritar questa mia sorella, à un giouine mio gran d'amico, nomato Signor Leandro quando questa mattina passeggiando con lui per strada Toledo sopragiunse vn gentil huomo ch'haueua da dirmi alcune cose, ond' egli licentiatosi, ne dette occasione tra gli altri ragionamenti di parlar anco di questo parentado, & dopò molti discorsi, la conclusione fù, ch'io rimasi in petto di questo gentilhuomo (parendoli parentado honoreuole) di trattarne col detto Signor Leandro & così hauendo impegnata la mia parola, non posso risoluerle cosa alcuna; ben le dico, che quando questo parentado non vada innanzi, io mi reputarò à fauore, che non solo V. S. mi accetti per parente, ma per suo Seruitore.

Fab. *Ohime ch'intend'io, che debbo io fare? s'io non rimedio, son ruuinato, à sua posta voglio la mia Lauretta. Signor Horatio se V. S. per qualche rispetto non si compiace della proposta, ch'io gli hò fatta, si contenta, parlar alla libera, ch'altrimente farebbe torto alla confidenza, ch'hò hauuto in lei, ch'ella entri in sospetto che parlaua questa mattina con il Signor Leandro quando sopraueniste quel suo gentilhuomo,*

poiche

poiche ero li vicino, & viddi che V.S. parlaua con il Signor Curtio Reuertieri, e nõ con il Signor Leandro ma questo non importa.

Horat. *Come con Curtio Reuertieri? io dico ch'hà nome Signor Leandro.*

Fab. *Come Signor Leandro io dico, ch' hà nome Curtio, & lo conosco quant'huomo del mondo, & accioche meglio V.S. si chiarisca, egli hà un poco di barbetta rossa, & un neo qua, & un segno nella man destra, che li restò d'una questione, che già fece in Bologna, puo ben essere ch'egli si habbia cangiato nome, per una grande inimicitia, ch'hà per amor d'un suo fratello, ma non sò son chi.*

Horat. Oh.

Fab. *Che è quello Signor Horatio, che vi uedo tutto cangiato di colore.*

Horat. *Non è niente nò.*

Fab. *Non credo che V.S. habbia dubbio, ch'io li habbia detto una cosa per un altra, ch' in vero mi farebbe torto, & mostrarebbe di non conoscermi, come dice.*

Horat. *Non hò dubbio alcuno, anzi perche sò chi V.S. è, mi risoluo di non far più parentado con lui, perche và sotto nomi finti, ma di conceder mia sorella à lei & lo sposalitio si farà quando li torni bene.*

Fab. *Nelle cose buone non è da metter tempo in mezzo quando si hanno à fare; se le pare questa sera.*

Horat.

Horat. *Io me ne contento.*

Fab. *Et io son pronto, & per questo effetto andarò à procurare alcune cose, & in tanto le bacio le mani.*

Horat. *Son tutto suo, con desiderio l'aspetto. Hor qual parte debbo io rappresentare con questa tragicomedia della dubbiosa mia vita, poiche hor allegro, hor mesto, hor da lieta aura amorosa spinto, hor da contrario vento regitato in dietro, tra premio, & pena, & tra speranza, e timore, ne meno il viver mio confuso sempre, & hora in qual maggior pericolo poteu'io incontrarmi, ch'il praticar si strettamente con un inimico incognito dall'altra parte, qual più destra fortuna poteua scoprirsi ch'il ritrouarsi persona, che fuori d'ogni suo intento mi auuisasse del tutto, ond'io non solo potessi liberarmi dalla morte, ma priuando di vita lui, fossi per l'auenire lontano da ogni sospetto, come son risoluto di fare la prima volta ch'io l'incontro, ma ohime, ch io temo occidendo questo finto Leandro non restar in tutto priuo della gratia della mia dolce Virginia & quando questo sia non debb io più tosto col petto ignudo appresentarmi à quest'o suo fratello? perche col mio sangue satij la sua ingorda voglia, che far cosa, che sia di disgusto à lei anzi chi m'affida, che non le sia grato, anzi qual dubbio debb'io hauere, che non le sia carissimo, ch'io lo priuo di vita, poiche alla*

stà

stà in dubbio della vita sua propria, per tema di lui; per questa causa dunque oltre l'altre son rissoluto tentar ogni strada d'occiderlo; in tanto scoprirò il tutto a mia sorella, & del marito ch'io le hò dato, acciò quanto prima si faccino le nozze, e del tradimento, che me si ordiua contro, acciò io possa quanto prima vendicarmene.

SCENA TERZA.

Viluppo, Marticella.

IL patrone mi hà detto, ch'io ueder di parlar à Marticella, & io ci uado ualentieri, non per conto suo, ma si ben per conto mio, che voglio, che mi dia i cento cinquanta scudi che mi hà promessi, che quanto à lui mi torna bene, che stia di fuori, acciò non si scoprisse questa cosa, ch'io sarei rouinato, tic, toc, tic.

Mart. Chi è là?

Vilup. Oh Signora, affe che voi hauete piacinto à cacciar via quel amico, poiche non hà più denari.

Mart. E per questo l'hò fatt'io, perche son sicura, che da qui inanzi non haueria più un quatrino, che dici, non hò io fatto bene?

Vilup. Benissimo, & meglio farete à non lo lassar intrar più in casa, acciò non vi ritogliesse quelli, che vi hà dato.

Mart. *Non dubitar nò, ti ringratio del ricordo, se ben non bisogna, perche egli si può sbatter la testa per li muri, ch'in casa mia non ci metterà più piedi.*

Vilup. *Da donna sauia, ma V. S. non vuol calare à basso à darmi quella cosa, ch' ella sà?*

Mart. *Che cosa?*

Vilup. *Quella cosa, che V. S. mi hà promesso.*

Mart. *Che cosa t'hò io promesso? non mi ricordo:*

Vilup. *V. S. non si ricorda i cento cinquanta scudi.*

Mart. *Che cento cinquanta scudi, che vuoi tù dire?*

Vilup. *La metà di quello che vi hà dato il Signor Rinieri i cento cinquanta scudi che V. S. mi hà promesso.*

Mart. *Ti hò promesso cento cinquanta fune, che t'impicchi furbo, vigliacco, che cento cinquanta scudi? guarda con che bella inuentione mi viene inanzi.*

Vilup. *O questa serà l'altra; Signora Martiella io sò bene, che voi volete la burla con me, e che non dite da douero, però di gratia venite à basso, e datemeli se volete.*

Mart. *Ti darò cento cinquante bastonate ghiottone, sciagurato, ò te le farò dare da miglior braccio del mio, se non ti leui dinanzi à questa porta; hai visto.*

Vilup. *O questo serà il bel guadagno, in*

cambio

cambio di scudi bastonate, e per ringratiamento di belle parole ghiottone, sciagurato, al sangue di me, ch'io comincierò à sospettar da douero, che costei non mi habbia fatto vna burla, Signora Martiella la cosa và mò troppo in lungo, finitela se non ci crucciaremo, io non son solito ad esser burlato in questo modo, intendetela.

Mart. *Io credo al certo, che tù, e il tuo padrone vi deue esser imbriacati, poiche tutti due sete fuor di ceruello, & mi dimandate i denari, che m'hauete dati; doue hò io hauto denari dal tuo Padrone, e promesso à te cosa alcuna.*

Vilup. *Che adunque non hai hauto denari dal mio patrone?*

Mart. *Nò io.*

Vilup. *E à me non hai promesso cento cinquanta scudi?*

Mart. *Io hò detto quello, ch'io t'hò promesso.*

Vilup. *Ch cosa?*

Mart. *Cento cinquanta fune, che ti faccin quel seruitio.*

Vilup. *Oh sbordellata, porca, s'io non te ne pago, di ch'io sono il più infame huomo del mondo.*

Mart. *Tu sei senza questo mariuolo, vituperoso, s'io non ti faccio frustare per tutta questa Città, di che non si troua giustitia, furbo, scelerato.*

Vil. *Che è pure? al sangue di me, ch'anco delle volpe si pigliano, e pur costei mi*

ci hà

ci hà fatto stare, io non sò com'io sia stato si priuo di giuditio à fidarmi di lei, ma piano, ancora non è finita, qualche cosa sarà: Oh' Dio in quanti garbugli mi truouo per amor di questa ribalda, son stato disleale al mio patrone, hò tradito il padre, hò ingannato il Mastro, hò messo in pericolo la mia vita, che se per sorte si scoprano queste furbarije, sarà facil cosa, ch'io sia mandato per scriuano d'una galera, con una penna in mano di dodeci braccia, & doue prima voleua far mercantia di pane, dubito ch'hora hauro carestia di biscotto, à sua posta io ci sono una volta, bisogna starci, & cercar d'inuiluppar la Spagna al meglio che si può, qualche cosa trouarò io, che mi aiuterà.

SCENA QVARTA.

Horatio solo.

IO hò raccontato il tutto à mia sorella, & insieme le hò detto che questa sera voglio, che pigli il Signor Fabritio per marito, & se ben quasi con le lacrime à gl'occhi hò mostrato di non contentarsene, dicendomi, che vorrebbe serbar vita vergināle, non di meno per le ragioni, che le hò detto non hà anco saputo negarmi di far quanto vorò io. Resta adunque, ch'io proueda alcune cose, che bisognano per queste

partico-

particolare, per potermi poi sbrigare dalla inimicitia di questo finto Leandro disturbatore d'ogni mia quiete, & d'ogni mio bene.

SCENA QVINTA.

Laureta, Drusilla, Virginia.

TAnt'è Drusilla, adesso è il tempo, che tù mi mostri quell'amore, che tante volte has detto portarmi, e questo con trouar quanto prima il mio Signor Leandro, & raccontarli, come mio fratello è risoluto d'occiderlo, che auendoli Fabritio suo cõpagno scoperto, ch'egli è quel Curtio Renertieri suo nemico, del quale staua in tanto sospetto, il che hauendomi riuelato mio fratello, & vedendo io in quanto pericolo egli stia, hò voluto più tosto porre à rischio la vita mia, con farlo auisato del tutto, che tacendo star in tema, & dubbio della sua, sì che pregalo, supplicalo, & scongiuralo in nome mio, ch'egli si habbia cura, si liberi d'ogni sospetto, non si fidi di mio fratello, acciò non gl'interuenisse qualche disgratia, che non potrebbe il suo male esser disgiunto dal mio, poiche io in lui viuo; & quanto l'hauermi mio fratello promessa per moglie, à Fabritio assicuralo, ch'io son prima per lassarmi condurre qual vittima al macello, ch'io sia mai per contentarmi

di

di questo, si che di ciò non se ne prenda affanno, che poiche i Cieli mi hanno distinata à lui, lui solo amo, lui solo adoro, lui quasi mio nuouo sole, mio supremo idolo humilmente inchino, in lui hò locata ogni mia speranza, & per lui son pronta à uiuere, e morire. Si che intendi Drusilla mia, sappi riferire meglio, ch'io non sò esprimerti, che uorei potermi trasformare in foco in uina fiamma, perche le mie parole, i miei prieghi fossero si ardenti, che potessero penetrarli il petto, hai tù inteso il tutto?

Drus. *Io hò inteso il tutto, riferirò il tutto, & del tutto, restarete consolata, si che non ui date più affanno, & credete à me, ch'ogni cosa passarà bene.*

Laur. *O' Drusilla mia, tù mi quieti un poco l'animo, ma auuerti non li dire, ch'io sia uenuta à casa di Virginia perche lo faccio si perche mio fratello non possa sforzarmi à pigliar questo Fabritio come anco per auisar questa pouera giouine del pericolo, nel quale stà d'esser uccisa essendo uenuto il fratello, il che pure mi rincrescerebbe, sapendo io quant'ella sia innocente, & forsi insieme pigliaremo qualche espediente intorno alle cose nostre, si che auuerti non te ne uscisse parola di bocca.*

Drus. *Di questo statene con l animo sicuro, e non habbiate dubbio alcuno.*

Laur. *Tic, toc, tic.*

Virg. *Chi è là? O' Signora Lauretta uuol uenir di sopra?*

Laur. *Signora sì; Drusilla hor ua, & fà quanto ti hò detto, e poi porta il suo cussino à Sor Rafaella, e di li uientene qui, doue ti aspetto.*

Drus. *Tanto farò.*

SCENA SESTA.

Drusilla, Leandro.

IN *effetto questo amore, è una mala bestia, non hà paura ne di uecchi, ne di gioueni, ne di huomini, ne di donne, ne di Dei, ne di Diauoli, che più tosto di Drusilla, ne di Cacciopp a, ch'è pur una gran cosa. Questa giouine più presto che veder ferito il suo amante, si contentarebbe di veder morto il fratello, di restar essa priua di uita, che pur non par possibile, ne io l'hauerei creduto, se non hauessi uisto il grand' affetto con quest' occhi proprij, poiche quando il fratello li disse d hauerle dato per marito Fabritio, e di uoler uccider Leandro, e poi se n'andò, incontinente tutta afflitta, e mesta comintiò à stracciarsi i capelli, à squarciarsi il uolto, à batterssi il petto con tanti lamenti, ch'anc'io comintiai à piangere, e tormentarmi, e poi in un subito spinta da Amore, se n'è uscita di casa, per mandar ad effetto la risolutione*

ch'hà

ch'hà fatto, basta che mi è uenuta tanta compassione di lei, che uoglio ueder di trouar questo Signor Leandro, & far quanto potrò per aiutarla.

Lea. Se il tranquillo mar delle mie contentezze non fosse stato trauagliato dall' aspre parole di Fabritio, così potrei chiamarmi felice, come hora à gran raggione mi chiamo sfenturato.

Dru. O' ecco il Signor Leandro, uoglio parlarli affè, bondi Signor Leandro.

Leand. O madonna Drusilla che facete? che fauore è questo che ui degnate di salutarmi.

Dru. Fauor è il mio, il salutar V. S. io uengo à parlarle di cosa, che le serà grata, e dispiaceuole.

Leand. Se il ragionamento serà della mia Signora Lauretta, non potrà esser se non grato, se della mia fortuna, serà noiosissimo per non mi dar mai ella occasione, ch'io possa mostrarli, quant'io l'ami, & tenga scolpita nel cuor mio.

Drus. Piu ama ella uoi, che non fate uoi lei, & si auene questo chiarissimo segno, ch'ella per saluar uoi non cura di metter à pericolo suo fratello, & se medesima.

Leand. Ahime che uuol dir questo? io non sò quel che ui uogliate dire.

Dru. Hor hora l'intenderete; douete sapere, che Fabritio uostro compagno, hà scoperto al Signor Horatio fratello della Signora,

che voi sete Curtio Reuertieri suo nemico, ond'egli s'imagina, che trattiate seco sotto finta spetie d'amicitia, per poterlo commodamente occidere.

Leand. *Mi merauiglio di voi, io non hò mai conosciuto alcun Curtio, ne hò hauto inimicitia con alcun Horatio.*

Drus. *Egli non hà nome Horatio, ma Flaminio, e fassi nominare Horatio per star incognito, ne accade à celarui per dubbio di tradimenti, che ben potete immaginarui, che non s'ordiscono inganni per mano d'vna semplice feminella, & di più vi dico, che quel Fabritio che vi hà scoperto, hà adimandato al Signor Horatio la sua sorella, & mia Signora per moglie, & questa sera si deuano far le nozze.*

Leand. *Ahime hora lo credo, poiche queste confronta con quelle dishortatione, che mi faceua à lassarla, ohime Drusilla, ch'è quel ch'intendo.*

Drus. *Voi intendete il vero apunto come stà; hora ella vi prega, & supplica à guardarui dal fratello, acciò che non vi succedesse qualche disgratia, che la facesse scontenta tutto il tempo della sua vita, & quanto all'hauerla il fratello promessa per moglie à Fabritio dice, che di questo ne stiate così l'animo quieto, ch'ella è prima per depor mille vite, se tante n'hauesse, che contentarsi mai di congiungersi à lui, che poiche il Cielo l'hà destinata à voi, voi solo*

ama,

ama, in voi solo hà reposta ogni sua speme, e per voi solo è pronta à viuere, e morire.

Leand. *Oh Drusilla gran contento, e dispiacere hò veramente preso dal parlar tuo, de itradimenti che mi son fatti, & della buona nuoua che mi dai; ritorna, e di alla tua Signora, che se in me fosse parte alcuna libera, che non fosse di già dedicata à lei, ch'io gli ne farei hora per ricompensa di tanto amore libero dono; ma poiche gl'occhi suoi tal potestà m'han tolto, ch'io non mancherò di tenere sempre nella memoria la sua cortesia, si come io prego lei à tener viuo ne i suoi pensieri l'ardor mio; E tù Drusilla s'io posso in cosa alcuna giouarti, commandami, ch'io bramo infinitamente farti seruitio.*

Drus. *Io vi ringratio, hor porterò questo tufino à Ser Rafaella, e poi tornarò à casa.*

Leand. *Và che li Dei, ti accompagnino; è tanto confuso il mio animo di diuersi pensieri, d'inimicitia, d'amore, di vendetta, di gratitudine, d'odio, ch'io non sò oue io debba riuolgermi, poiche con vgual peso, quanto l'vna parte aggraua, tanto l'altra preme: Dourò dunque lassar inuendicato quel puro, & innocente sangue di mio fratello con tanta ignominia da vn mio Nimico sparso? non per certo. Dall'altra parte vorà mai il giusto, & la gratitudine,*

di se, ch in ricompensa di chi mi hà dato
vita, io doni à suo fratello la morte ? n
per certo ; ma ohime ch'io sento vna vo
nel animo, che dice ah' fratello ingrato
adunque per sì lieue cagione ti scorderai
quell'alta pietà, ch'ambo n'auuinse, e vo
rai che restino insepolte, & inuendicat
quest'ossa, ch'ancor sangue, e vendetta gr
dano ? non mai ; ma ecco gia Amore irat
mi appresen'a auanti l'imagine della mi
Dea, dicendo, à questa dunque procurara
temerario lacrime, singulti, e dirotto pian-
to ? non mai ; Ohime che far deggio, ch'in
tante tenebre mi scopra la luce del vero.
Ma qual fine fù il mio, che mi mosse à
partir de Bologna ? adunque hor ch'hò tro-
uato l'inimico mi scorderò del ingiuria ?
hor che debbo vendicar l'ingiuria, deporò
lo sdegno? non sia il vero; in oltre chi m'as-
sicura, ch in questo io sia per dispiacere
alla sorella, s'ella l'amasse non l'haurereb-
be scoperto, & volendo egli occider me, non
vuole ogni douere, ch'io cerchi d'occider lui,
tanto più che facendo questo, mi liberarò
d'ogni sospetto, ch'egli sia per conceder il
mio caro bene, il mio vnico sole, à quel tra-
ditor di Fabritio, voglio adunque andarli
cercando ambe due per vendicarmi, s'io
potrò del vno, & del altro.

SCENA SETTIMA.

Rinieri, Viluppo, Martiella.

QVanto più con la ragione, e con la prudenza mi dislongo da gli acutissimi scogli di questa per me infelice casa, tanto più Amor col vento della speranza, & del desiderio entro mi vi rispinge, tal che hormai sicuro del mio male, poiche alla mia salute non val riparò, ne schermo, ne corro à mio mal grado in preda à Morte. Ben mi pensauo, si come i vezzi, & le soaui parole sogliano accendere vn dolce fuoco amoroso nell'alma, così li sdegni, & repulse douessero estinguerlo, mà ohimè, ch'in me oprano effetto tutto contrario, ne sò che mi dir altro, senon ch il Cielo, e gl'elementi m'habbino congiurato contra. Viluppo tù ch'in ogni mio trauaglio fosti sempre il mio refrigerio, che non mi aiuti in tanto bisogno, & mi mostri la strada di far pace con costei?

Vilup. *Chi è smarito difficilmente mostra la strada altrui, & io son talmente afflitto per il vostro trauaglio, che son quasi fuor di me medesimo.*

Rin. *Presto tornerai in te stesso, che non è tuo costume il star fuori di te medesimo: pensaci vn poco, che qualche buon frutto produrrà il tuo pensiero.*

Vilup. *Si quando fosse seminato in fertil terreno, e non in vna rigida pietra, come costei, e V. S. mi crede, ch'il mighor guadagno, che si possa far con lei, è di non esser condotto in estrema ruina.*

Rin. *Non ci è la maggior ruina della morte, & io stando cosi, mi sento morire, andiamo à battere alla porta, alla fine che le habbiamo noi fatt'altro, che datole la nostra robba, e se bene non habbiamo li quindici feudi, basta che gli li prometteremo; vorrà esser vna Turca, vna Cagna, vna Mora, che non ci voglia aprire.*

Vilup. *Sarà peggio Signore V. S. lo vederà per li effetti, io ben so quel che dico.*

Rin. *Io voglio battere tic, toc.*

Mart. *Chi è là. O' non ci mancaua altro, che volete voi quà?*

Rin. *Dir vna parola à V. S. Signora Martiella.*

Mart. *Io non vi conosco, chi siete voi?*

Rin. *V. S. non conosce me, ch'io son Rinieri tanto suo Seruitore.*

Mart. *Se sete Rinieri, non v'hò io detto, che non veniate più quà, andateui con Dio; e attendete à fatti vostri.*

Rin. *Ohime che cosa è questa, tic, toc, tic.*

Mart. *O là che sfacciataggine è questa, che presuntione è la vostra.*

Rin. *Ah' Signora Martiella vditemi vna parola di gratia.*

Mart. *Che parola? non voglio vdir parola*

alcu-

alcuna.

Rin. *Ah Signora Martiella vna parola sola. Vi prego per l'infinito amore ch'io vi hò portato à perdonarmi, s'io hò detto, ò fatto cosa, ch'habbia offeso l'animo vostro, accertandoui, che se peccò la lingua non errò il pensiere, & ch'io son risoluto seruirui fino alla morte, senza alcun vostro disgusto, & darui quei quindeci scudi, che m'hauete chiesti.*

Mart. *Doue sono?*

Rin. *Basta che ve li prouederò quanto prima.*

Mart. *Io vi dico, che non voglio vostri denari, & che attendiate ai fatti vostri, ch'io non voglio più hauer che far con voi, se non ch'io farò cosa, che ve ne pentirete.*

Rin. *Ah Signora Martiella habbiate compassione di me per pietà.*

Mart. *Oh l'è longa, orsù pure.*

Rin. *Oh crudeltà infinita, sarà possibile mai questo, voglio batter in ogni modo, toc, tic, toc, toc, toc.*

Mart. *O la che significa questo? volete batter giù la porta?*

Rin. *Apri ch'al sangue della nostra ti farò la più scontenta donna del mondo, se non apri.*

Mart. *Dico che v'andiate con Dio.*

Rin. *Apri se non ch'io batterò in terra questa porta.*

Mart. *Che si ch'io me n'anderò al Podestà, à*

racontarli queſte inſolenze, Maſtalzoni, vituperoſi, hai viſto bella profeſſione voler intrar nelle caſe d'altri per forza.

Rin. *Viluppo che te ne pare?*

Vilup. *Che volete che me ne paia, non vi hò io detto, ch'ella ſerà peggio d'una Turca, d'una Cagna, d'una Mora.*

Rin. *Che Turca, che Cagna, che Mora? non ad animal terreſtre, mà à ſpirito infernale raſſembra queſta noua Medea, queſta fiera Meduſa, queſt'empia Megera, che col mortifero ſguardo attoſica i cori, & incatena l'alme, e dopò lunga ſeruitù le da in premio di molto amore, infinito amaro, cibandoſi ſolo di ſangue, di ſtrage, e di miſere morti; & tù Rinieri che vedi, che conoſci, e diſcorri il tutto, anzi in te ſteſſo'l proui, farai ſi nemico di te medeſimo, ſi ribello alla Natura, e ſi contrario al Cielo, che non freni col morſo della ragione i tuoi deſiderij, e tagliando con la ſpada della prudenza i lacci di queſta ſeruitù, non procuri qual nuouo Vliſſe renderti libero da queſta ſpietata Circe ſi farò; Hor dunque al Cielo, al fato, & à me ſteſſo prometto di mai più non riuolgere il piede, l'occhio, ò'l penſiero, oue dimori il vero, ò l'ombra di queſta cruda vipera; & tù Viluppo, ſe ti è cara la mia vita, e ſe brami farmi coſa grata, auuerti di non nominarla alla mia preſenza; poiche ſon riſſoluto mai più ſentirne parola.*

Vilup.

Vilipp. *Signore io sarò prontissimo à seruirui, & accertateui, ch'io le voglio più male di voi, si per amor vostro come anco per qualche altro rispetto, basta.*

SCENA OTTAVA.

Virginia, & Arsilia sua Madre.

CRediate pur Signora Madre, ch'in tanto trauaglio non si potea da noi far la miglior rissolutione di questa; andar à trattenerci con quelle Monache nostre amiche, sino che la Signora Lauretta ne auisarà come le cose passano, poiche se per euitar la morte, che ne procura mio fratello, volessimo fugire di questa Città, & andar peregrinando per il Mondo, non hauendo più denari perderessimo l'honore, che sarebbe maggior perdità della vita; fra tanto la Signora Lauretta disporrà mio fratello à lasciar lo sdegno, che hà contro di noi, facendolo capace dell'innocentia nostra, si come n'hà promesso; si che non è se non bene à eseguir in questo, il suo consiglio, che dice?

Arsil. *Figliola mia mi trouo tanto afflitta, che non saprei che dire, ne fare; la miglior rissolutione di tutte, è di riuolgersi con ogni affetto à Dio, e lui solo pregare, che per sua bontà ne inspiri à quel meglio che noi medesime non conosciamo, e per ottener questa*

gratia molto più atta sei tù pura, e candida Verginella, che non son io; che me ne chiamo indegna; si che à lui riuolgiti; in lui solo spera, e confida, e da lui ti verrà ogni bene, & salute.

Vir. *Questo è il mio primo intento, e per questo spero felice essito alle cose nostre, andiamo.*

SCENA NONA.

Pedante, Caccioppa, Capitano.

P*Ouera e nuda vai filosofia; o detto Petrarchistico come in me si verifichi, poiche inope d'ogni bene aduentitio, & paterno, sono dalla fortuna, hor in questa parte hor in quel altra iattato.*

Caccion. *Signor si adesso adesso sarò quà.*

Cap. *Caccioppa, Cacciopa mira, que no solo as da conduzir con tigo quanta gente puedes, mas a vn llevar, quantas armas ay en Napoles, y tornar al aposiento per la puerta datras, que yo quiero hazer vna prueua piese ha de spantar la terra, y la mar, y el aire y todos los elementos; y el Cielo, y el inferno, y los diablos han de quedar espantados, quiero quitar las spuelas matar todos los ombres, las feras, las aues, todos en sangrientados, todos muertos, todos, todos.*

Ped. *Io obstupisco di questo inepto, che vuol*

parlar,

parlar latino, e non sa se s'è vivo, io lo voglio far conticescere, che come sentirà la mia facondia, non apprirà quel ore impudente, salite vel saluus sis bone vir.

Cap. Que es?

Ped. Quis es debebas dicere, nam che es non est bona locutio.

Cap. Quien diablo eres tu, que ablas desta manera, que quieres?

Ped. Quid significat che chieres, si vis loqui latine loquere elleganter, & non barbarice.

Cap. No soy barbaro, soy español de los mas nobles, y mas principales hidalgos, que ayà en toda Castilla la vieja.

Ped. Ah adesso vi percipio voi sete Iberico.

Cap. Digo que soy español no lo has entendido.

Ped. Ben di Iberia.

Cap. Digo que soy español de España, hombre del Diablo, y no de Iberia, quantas vezes se lo tengo dezir.

Ped. Gran cosa ch'io habbia sempre da contrastar con gl'indocti, se sete dalla Spagna, sete adunque de l'Iberia.

Cap. O que el diablo te lleue a ti, y a la Iberia y peco menos, que no dixe al España, con quien me soy encontrado hoy.

Ped. Non vi scandelizzate, perche douete sapere che Iberia, Hispania & ultima Hesperia idem significant, non hauete studiato la Cosmografia del Tolomeo?

Cap.

Cap. *Que tengo yo de studiar, si se quanto se puede saber en profesion de armas, que es la mas principal profesion del mondo.*

Ped. *Voi allucinate, & meritareste un colapho per ricordo di questo errore, perche le lettere sono quelle che tengono il primo luoco.*

Cap. *Quereis quiça dezer, que las letras sean mas nobles de las armas.*

Ped. *O cui dubbium?*

Cap. *Digo si quereis dezir, que las letras sean mas nobles de las armas.*

Ped. *Tu negas?*

Cap. *O Cuerpo de tal, es posible que no me quiera entender, digo si quereis dezir, que las letras sean mas nobles que las armas.*

Ped. *Forsan id te preterit?*

Cap. *Responde a lo que t'ho pregunto si no que te dare dos bofetones, que te echare las muelas en la garganta bouotontoque eres.*

Ped. *Non alzar il manipolo forcifero impudentissimo, se non ch'io ti reduro in più minuccioli che non sono le arene maritime, temerario, sacrilego.*

Cap. *Quietate ni me ables, ni me respondas mas, que al Cuerpo de tal haredsti, mios pedazos, que no tienes cabelos, puerco-sucio, vellacco, Pedante.*

Ped. *Mentiros, vel mentire mentitur, sexenties millies, decem millies.*

Qui si attaccaino a pugni & il pedante

cava la Spada del fodro al Spagnolo onde egli subbito si butta ingenocchioni e dice;

Cap. *Hay señor yo me miento de quanto he dicho, me a repiento de quanto he hecho.*

Ped. *Che è magiore le lettere, ò l'arme?*

Cap *Las letras, las letras.*

Ped. *Dic alta, clara, & inteligibili voce, che è maggiore?*

Cap. *Las letras, las letras.*

Ped. *Abscelefte.*

Cap. *Hay señor yo le pido la vida per amor dios?*

Et in questo gli bacia li piedi dicendo.

Y la suplico me renda mi espada.

Ped. *Homo sum, humani a me nihil alienum puto.*

E gli rende la Spada.

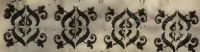
Cap. *Hay vellacco traydor, que es mayor las letras, o las armas?*

Ped. *L'arme, l'arme.*

Cap *Dic con alta boz.*

Ped. *L'arme, l'arme.*

E cosi gridando, & dandoli il Capitano delle piatonate se ne partano di Scena.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tiberio in habito da Campagna.

ERà le tempestose procelle, de miei sdegnosi pensieri, e frà gli oscuri nembi delle mie infelicità, eccomi gionto in Napoli doue pur potrei trouar tanta di calma, e veder lume di fortuna di poter vendicarmi di quel traditor di Flaminio Alberto il quale non solo in Milano hà procurato di darmi la morte col ferro, ma congiunta con esso la fuga di Virginia mia Sorella nell'honore si grauemente mi hà percosso, che ciò strettamente mi lega à far crudelissima vendetta contro del vno, e del altra, e per esseguire questo mio giusto pensiere, determino fermarmi per qualche tempo in questa Città, per vedere, s'io potessi ritrouar questo Flaminio, & hauer nuoua di detta mia Sorella, e per tal effetto risoluo di pigliar aloggiamento in luogo doue capitano spesso

spesso forestieri per spiarne da essi doue loro si ritirauano, che per ciò vado à procurar quanto fà di bisogno, col frenare questo mio vendicatiuo effetto con la patienza, finche restino preda della morte, quelli, che si grauemente mi offesero.

SCENA SECONDA.

Viluppo, Marietta, Martiella.

S'Io non m'inganno, penso hauer trouata la strada di rihauer li trecento scudi da questa puttana poltrona, poiche le hò ordito vn'inganno col mezzo di Marietta (che è vna delle più accorte Ruffiane del Mondo) ma eccola à punto, buon augurio affè.

Mariet. *Vh' che tempo fà hoggi non potrò andar dalla Comare.*

Vilup. *Buon dì madonna Marietta, ben venuta.*

Mariet. *O buon di figliolo, perche non mi hai aspettato in casa vestito da Mercante, con quel colanone d'ottone, ch'hai detto di trouare.*

Vilup. *Io hò trouato tutti li panni, il colanone, e quel che bisogna, & horà veniuo à solecitarui.*

Mariet. *Hor và metteteli, & ascolta, come comparisci qui in strada fà qualche rumore, ò tossi, ch'ella subito si affacciarà*

alla

alla fineſtra, nel paſſegiare non la guardare, & non ti fermar in ſtrada, por ch'ella è triſta come il Diauolo, e quando io fingerò d'incontrarti all'improuiſo, riſpondi breuemente, & poi ſeguita il tuo camino, & potrai girar, & tornar in caſa per l'androne, e laſſa far à me, che la farò venir veſtita nel modo che ſai, accompagnandola fin à quel luoco, doue le farai la burla, ma ricordate m'hai promeſſo la metà dei denari, che ſono cento cinquanta ſcudi, ſe noi gli ribauemo.

Vilup. *Tène voglio dàr ducento Marietta mia, tù lo vedrai, che ne ſerai più patrona di me medeſimo, horsù io vò à veſtirmi.*

Mariet. *Và e torna preſto, e ſollecita quanto prima; Oh' ſe mi rieſce che s'habbino tre cento ſcudi da coſtei, io ne haurò almanco cento cinquanta, che me li hà promeſſi, e con queſti farò mercantia d'aque di pigne, d'aque di vetro, di ſolimato, aque forti, & mill'altre coſuccie, che ſeruono à far bianca, & colorita la faccia, & reſtringono li pori aperti, & ringioueniſcono, che fanno parer zitelle le donne di ſettanta anni. Queſta medeſima mercantia faceua quella buona memoria di Monna Bianda mia Madre, & le laſciò à me per teſtamento, acciò io ſeguitaſſi la ſua buona vita, e non mi riduceſſi come alcune, chi gli manca il pane, quando perdono i denti, ma io veggio venir Viluppo, voglio retirarmi dentro la*

ſtrada

strada per finger poi di parlarli all'improuiso.

Vilup. *Eh', eh mi voler andar al banco à pigliar denari per comprar certe perle.*

Mariet. *Eh', eh'.* TOSE.

Vilup. *Dubitar mentre andar al banco de gli Oligiasti non venir Cascier di Bissoli à portar quei mille scudi, e non me trouar, à sopostà voler andar, tornar presto.*

Mariet. *Eh' eh'.* TOSE. *Buondi à V. S. Signor Ruberto Patron mio.*

Vilup. *Ben star madonna, hauer darò mi mastro di casa quei vinticinque scudi.*

Mariet. *Signor sì la ringratio, i Cieli gli lo rimeritino.*

Vilup. *Horsù dar de gl'altri.*

Mariet. *Bascio le mani di V. S. che ti siano benedette quelle mani, così vorebbono esser el'huomini.*

Mart. *Buon dì madonna Marietta come state?*

Mariet. *Ben figliuola mia, bene.*

Mart. *E io che non degnate più le pouerelle, hò mandato dieci volte la mia serua à chiamarui per desiderio ch'haueuo di vederui, e mai non vi hò potuto trouar in casa.*

Mariet. *Le pouerelle van sempre intorno à far i seruitij hor à questa, hor à quel altra; & adesso mi bisogna andarne à far uno, volete voi cosa alcuna da me?*

Mart. *Vorei dirui una parola, aspettate*

di:

di gratia.

Mariet. *Affè che la cosa passa bene.*

Mart. *Ah' madonna Marietta, à sò che non mi volete più bene io, che non mi venite mai à vedere, e pur sapete, ch'io non hò il maggior contento, che quando mi trouo con voi, si per l'amoreuolezza vostra, come anche perche vi rassomigliate tutta alla Mamma mia.*

Mariet. *Dourei ben rassomigliarmi, poiche vi amo come se mi foste figliola, e s'io non hauessi tanti trauagli, vi verrei à veder ogni giorno, ma non posso più.*

Mart. *Eh! l'è, che fate il grande adesso, ch' hauete preso amicitia de Mercanti.*

Mariet. *Volesse il Cielo ch'io le fossi amica, che farebbe la ventura mia, poiche per hauerli parlato vna sol volta, mi hà donate vinticinque scudi.*

Mart. *E di che cosa gli parlasti voi?*

Mariet. *Vi dirò egli è inamorato d'vna giouine mia vicina tanto ardentemente, che ne muore, non ci và mai volta, che non gli doni cinquanta, ò cento scudi con tutto questo ella l altro giorno per darle vn poco di martello, finse d'esser in collera, onde egli subito mi mandò à chiamare, perch'io li facessi far la pace, & mi dette ducento scudi, ch'io gli li portassi, & ordinò al mastro di casa, che ne donasse vinticinque à me, che m'hanno tutta ricouerata.*

Mart. *Oh beata lei, che hà questa ventura, d'hauer*

d'hauer amicitia d'vn gentil'huomo così ricco.

Mariet. *E non è gentilhuomo questo è vn Mercante grande di todescaria, de i fonerè.*

Mar. *De i foccari volete dir voi, e questi sono Mercanti, e gentil huomini nobilissimi io gli hò sentito nominare mille volte, e però questo haurei à caro di praticar vna volta con vn di loro, perche non mi fate pigliar seco amicitia cara Marietta mia?*

Mariet. *Volesse il Cielo, ch'io potessi, ch'io lo farei volentieri per amor vostro, ma è tanto inamorato di costei, che non è possibile à pensarci.*

Mar. *Eh si son burle, bastaria che voi vi risoluesse, ch'io sò bene quanto può la vostra lingua; se cominciaste à ragionar di me, e dirli in effetto l'è vna bella giouine, grassotta, fresca, saporita, hà le più belle carni, che si possano imaginare, sode, bianche come vn alabastro, fa mille muine, mille carezzole, e il più dolce trattenimento del mondo, & altre cose, che voi sapete meglio di me, che fanno venir la mala fantasia à quest' huomini verso noi altre donne.*

Mariet. *Tutto questo è vero che dite, ma con quelle persone figlia mia, che non sono inamorate, ch altrimente è vna burla, ne accade à pensarui in questo modo tanto.*

Mar. *Se non basta vn modo insegnatemene vn altro, ch'io per hauer la sua amicitia*

cami-

caminerò per ogni strada.

Mart. *Oh questo è il punto, ma è cosa pericolosa, e difficile per rispetto della corte.*

Mar. *Che difficile? che corte? queste son bagatelle insegnami qualche inuentione cara Marietta mia.*

Mariet. *Horsù perche me ne pregate tanto io non posso mancare, douete sapere ch'io son solita condurre questa mia vicina in casa di questo Signor Mercante vestita da huomo hora vi consigliarei che vi poneste voi in questo habbito, & condurrei voi in cambio di quella, voi poiche sete bella, & sapete far tante belle carezzine, quando sarete seco in camera, se non sapete far vostro danno, in somma vestiteui da huomo, & venite doue vi dirò.*

Mart. *Comanda pure e lascia far à me, andiamo in casa cara marietta mia, ch'essequiremo il tutto.*

Mariet. *Andiamo.*

SCENA TERZA.

Leandro, Fabritio, & Tiberio, Lauretta.

E *Gran cosa ch'io habbia girato quasi tutto Napoli, e non habbia potuto trouar alcuno di questi miei nemici, voglio fermarmi qui, che per esser luogo molto frequentato, non può essere ch'alcun di loro non vi cappiti, e così col dar loro la morte,*

ò con

ò con restar io priuo della vita, farò fuori di questo pensiere.

Fab. *Son andato per comprar alcune gioie, non mi ricordando, ch'hoggi per esser festa non stanno botteghe aperte, ne è merauiglia, poiche io son quasi fuor di me stesso per l'alegrezza ch'io hò di sposar la mia dolce Lauretta, e per il dolore ch'io sento di far cosi gran torto à Leandro come io faccio; Amore deh' muta in me volontà, ò cangia in lui pensiero, acciochè il suo dolore non turbi il mio diletto, ò la mia passione non produca all'amor, ch'io le porto contrario effetto.*

Leand. *Ah', ah', t'hò pur trouato, caccia mano à quella spada, che pur mi vendicarò del torto, che mi hai fatto con Hortio, caccia mano à quella spada.*

Fab. *Ferma Leandro.*

Leand. *Caccia mano a quella spada.*

Hora Fabritio caccia mano, & attende solo à ripararsi, & in questo sopragiunge Tiberio.

Tib. *Fermate, fermate, gentilhuomini, ne vi dispiaccia dirmi la vostra contesa, ch'io forsi potrò disporli à giusta sodisfatione di parole senza effusione di sangue, atto più da gentilhuomo, & Caualier d'honore.*

Fab. *Non andate più inanzi gentil huomo,*

presto

presto sia noto questo, io hò il torto, & si come lo conosco, così apertamente lo confesso, poiche accecato, & spinto d'amore, l'hò scoperto ad vn suo nimico, che gli occise vn fratello in Milano.

Tib. *Gran torto per certo è stato questo, pure per esserne stato cagione Amore, è degno di scusa, e di perdono, ma ditemi se vi piace, chi è questo suo Nimico.*

Fab. *Flaminio Alberti Milanese.*

Tib. *Flaminio Alberti Milanese, e questo Signor come si chiama.*

Leand. *Curtio Revertieri al seruitio di V. S.*

Tib. *Oh fratello mio caro, come è possibile, che d'vn istesso ventre nati, non ne conosciamo. Io son Tiberio, ch'essendo stato ferito da Flaminio Alberti, per non esser trouato dalla corte, me n'andai ad vn mio amico. & affine che mia sorella non si metesse in fuga per tema, ch'io douessi ucciderla, feci sparger voce, ch'io era morto, ma l'effetto non fù punto conforme al mio pensiero, poiche subito guarito intesi ch'ella se n'era fugita, si come anche quel traditor di Flaminio, & così mi risolsi d'andarli tanto cercando, sin ch'io potessi vendicarmi del torto riceuto; hor Dio ringratiato, ch'in vn istesso tempo, & gli nimici, & i più che amici hò ritrouato, trouando voi caro, & amato fratello.*

Leand. *O Cieli ch'è quel ch'intendo, che gran ventura è questa, se ben m'è noiosa*

la causa fratel mio caro, tuttauia mi è grato l'effetto del ritrouarci insieme; e sappiate che questa vostra finta morte, non solo è stata creduta da Flaminio Alberti, ma da Virginia nostra sorella, & da molti nostri amici, i quali m'auisorno in Bologna, condolendosi che si infelicemente haueste finito i vostri giorni, & insieme, che dopo il successo Virginia per tema della corte s'era partita di Milano, si come ancor Flaminio, ond'io desideroso di farne vendetta, gli hò cercati fin ad hora, ch'hà piacciuto alla fortuna non solo ch'io habbia ritrouato parte di loro, ma ch'habbia ritrouato voi viuo fratel mio caro, che più grata cosa non poteua auuenirmi al mondo.

Fab. *Signor Leandro io così mi ralegro delle vostre contentezze, come mi dolgo d'hauerui data occasione di sdegno, ma poiche in tanta oscurità, nella quale mi haueua condotto il senso, pur mi è apparso tanto lume della ragione, ch'io habbia conosciuto il mio errore, vi prego à perdonarmi, e se i prieghi appresso di voi son di nissun momento, eccomi pronto à quella parte, oue più inclinate.*

Tib. *Signor Curtio se ben non conosco questo vostro Auersario, tuttauia dalle sue parole raccolgo in lui molta nobiltà d'animo, è però vi prego, si per amor suo, come per amor mio à depor l'ira, e far pace insieme.*

G Leand.

Leand. *Come può frà noi regnar la pace; Lauretta ch'è causa della guerra, no meno da lui, che da me si pretende.*

Fab. *Cessi in voi Signor Leandro questo sd spetto, ch'assai acquisto mi parerà di far s'io racquistero l'amicitia vostra; Lau retta à voi la concedo, si come di ragion deue esser vostra, & se altro non vi ritiene restituitemi quel primo grado d'Amore ch'era trà noi.*

Leand. *Poiche vedo, che di cuore dite quest parole, & che di tutto il successo n'e stat causa Amore potentissimo violatore del altrui menti, ecco di nuouo per caro, & vero amico mi vi do, & dono.*

Fab. *Vna sol gratia vi chieggio, che non ostante le cose successe, alle quali la mi fragilità m'haueua spinto non per questo diffidiate di me, ma vi vagliate del opera mia, non dico contro Horatio, che poiche bramate la sorella per moglie, credo che contro lui hauerete deposto ogni sdegno, anzi volendo potrete legarui seco con doppio nodo d'amore, concedendoli vostra sorella, che qui si ritroua per moglie, affine di saluar l'honor di lei.*

Leand. *Come mia sorella è qui?*

Fab. *E qui, & habita in quella casa la dipinta di rosso, che voi vedete, il tutto mi racontò Drusilla, mentre io ero accecato d'Amore.*

Leand. *Oh gran cosa ch'intendo; Tiberio*

se

se questo è, non perdiamo tempo, perche pare à me la prima cosa che dobiamo fare, priuar di vita nostra sorella, come quella, ch'è stata la prima origine d'ogni male, e poi faremo la vendetta, che parerà à voi contro gli altri.

Tib. *Si, si, eseguiamo prima questo nostro pensiero con nostra sorella, acciò non se ne fugisse di nuouo, e poi ci risoluèremo quanto al resto.*

Leand. *La miglior rissolutione, che potiamo fare giudico, che sia, ch'io vada à batter alla porta, che non conoscendomi ella, per esser molt'anni, che non mi hà veduto, s'imaginarà, ch'io sia qualche Napolitano, & venendo à basso potrò passarle il petto.*

Fab. *Deh Signor Leandro auertite, che si come io dà troppa passione amorosa fui condotto à quel ch'io non doueuo, così voi da souerchia passione d'odio spinto, non facciate cosa, che ve ne pentiate poi.*

Leand. *Qui non occorre dir altro, ritirateui voi duo in questo androne mentre ch'io batto, acciò ch'ella non pigli sospetto vedendo tanti insieme.*

Tib. *Così facciamo.*

Leand. *Tic, toc, tic.*

Laur. *Chi è là.*

Leand. *Vna parola à V. S.*

Qui Leandro mette mano alla spada, &

 dice

dice *Ah'.* poscia conosciutola per Laurerta dic. *hoime.*

Laur. gridando,& gettando vn strido. *Ah.*

Leand. *Ah' Fabritio, dunque poiche non la potete hauer voi, procurate, che con le mie mani l'occida?*

Fab. *Io non hò procurato cosa tale, e la Signora Lauretta è quì, che potrà raccontare come stà il fatto, e se Virginia qui staua.*

Laur. *Ah' Signor Leandro adunque il premio, e la ricompensa del infinito amore che vi porto sarà il procurar voi di darmi la morte?*

Leand. *Io non son in colpa, ma sappia V.S. ch'io venni qua per occider mia sorella, hauendo inteso dal Signor Fabritio ch'ella qui staua, il che non essendo vero vi prego a farmelo palese, acciò che io alla presenza vostra possa vendicarmene, & in tanto se bene in me non è errore, che da volontà proceda, tuttauia per esser stata errante questa mano, ve ne adimando perdono, & se di questo vi paio indegno, eccoui questa spada, prendetela, & di me fate quella vendetta, che più vi piace.*

Laur. *Leuate Signor Leandro, il Signor Fabritio veramente in questo non è in colpa, che vostra sorella qui staua, e così ella è stata da questa casa per paura spinta, ma'io per amore vi son stata condotta, ma*

come

come praticate si domesticamente col Signor Fabritio essendo tanto nemici.

Leand. *Egli à me vi hà concessa, e cosi habbiamo fatto pace, & pretendiamo esser amici più che mai.*

Fab. *Cosi è come dice il Signor Leandro.*

Laur. *Se cosi è mi ralegro con tutti dua, entrate che di sopra vi raccontarò ogni cosa.*

Leand. *Entriamo, Tiberio, e voi ancora Signor Fabritio.*

SCENA QVARTA.

Marietta, e Martiella da huomo, Viluppo, Sbirri.

V *Enite pure alegramente, e non dubitate di cosa alcuna.*

Mart. *Caminate pur inanzi, e mostratemi la strada e lasciate far à me.*

Mariet. *Horsù Signora Martiella ricordateui poi di me.*

Mart. *Non dubitar camina pur via.*

Mariet. *Fermateui che per la fretta, ch'hauete hauta nel vestirui non hauete ben coperte le treccie, eccoui quà vna fuori, alzate il capello.*

Sbirri. *O' là, ò là questa è vna donna, ferma quà, ferma alla Corte, mostra quà chi sei, suiluppala bene Cecarello, oh' oh', questa è vna donna trauestita da huomo, presto, presto mena prigione, mena prigione,*

Marchetto piglia di quà tù, Cecarello piglia di là tù.

Mart. *Cari giouani habbiatemi compassione, io son una pouera giouine, che non hò fatto male alcuno.*

Sbirri. *Ah' sfacciata, poltrona tù ancora sarai frustata, mena prigione.*

Vilup. *Che vuol dir tanta gente, che rumor è quello?*

Mart. *Ah' Missier Viluppo aiutatemi per amor di Dio, e perdonatemi, s'io vi ho dato disgusto, che per l'auenire vi darò consolatione, e tutto quello, che vorete voi.*

Vilup. *Adesso, che ti troui in bisogno mi chiami Missier Viluppo, e poco fà forfante, e mariolo non era per niente.*

Mart. *Ho fatto errore me ne pento, ve ne chieggio perdono, aiutatemi per l'amor di Dio.*

Vilup. *Fratelli fermateui un poco, lasciatemi intender questa cosa, che non vi nocerà niente, ditemi, ch'hà fatto costei?*

Sbirri. *Costei hà portato armi che vi è pena la vita, oltre di questo, è trauestita da huomo, orsù presto camina prigione.*

Vilup. *Fermateui cari fratelli per cortesia, corpo di me.*

Mart. *Eh Viluppo aiutami per l'amor di Dio.*

Vilup. *Ascoltate di gratia; se facete seruitio à questa pouera giouine vi farà tal cortesia, che restarete sodisfatti, e non se*

ne saprà mai cosa alcuna.

Sbirri. *Mi marauiglio di voi, volete che lasciamo andar lei, & siamo impiccati noi, non sapete che vi và la vita à lasciar andar un prigione.*

Vilup. *Lasciatemeli dir una parola sola, e poi fate quel che volete.*

Hor li parla nell'orecchie.

Horsù Compagni vi vuol dar vinticinque scudi per uno, e lasciatela di gratia andare.

Sbirri. *Che vinticinque scudi, mi merauiglio di voi, via, via dico.*

Vilup. *Fermate un poco ve ne uuol dar cinquanta per uno.*

Sbirri. *Che cinquanta per uno, non lo faressimo per mille, camina sù, camina.*

Mart. *Ah Viluppo ascolta parola.*

Vilup. *Horsù fratelli ne ne uuol dare cento per uno sù, sono trecento, da quà la chiaue, ecco, che ne li porto aspettate.*

Viluppo entra in casa.

Mariet. *Ah Signori Sbirri perdonate à me ancora, ne uero Signora Martiella.*

Mart. *Si, si, s'intende ne uero galant'huomini.*

Sbirri. *Ci contentiamo sù, ma auuerti di tenerci secreti.*

Vilup. *Eccoli quà. Ah' puttana poltrona hò pure rihauto li miei denari; ne questi son sbirri, ma io t hò fatto una burla, fis, fis, fis. Io sono il Mercante dal Colanone finto, e pur ti ci hò fatta stare eccoli quà fis, fis, fis; Horsù Compagni eccoui un scudo per uno ch'io ui hò promesso andateui con Dio; Marietta tò se bene sei una donna ti uoglio dar quanto à un huomo, tò eccoti un scudo anco à te.*

Mariet. *Che un scudo, me ne hai da dar la metà; n n m'hai promesso centocinquanta scudi?*

Vilup. *Ti hò promesso centocinquanta fune, che t'impiccano carogna, guarda chi uuol guadagnar centocinquanta scudi, tira, tira.*

Mariet. *Che tira, tira. Dico che me ne darai la metà se uorai, e se non uorai ancora, come?*

Vilup. *Oh Vituperosa poltrona se mi ci fai metter le mani farò frustarti per tutta Napoli scelerata ribalda; io mi uoglio partire, se non ch'io ti fareï un scrizzo, che t insegnarei di uiuere.*

Mariet. *Te ne farò bene un'à te io, ch'imparar ai di burlar le par mie, che te ne pare? uen me ci hà fatto stare? in effetto hoggidi i paperi menano à ber l'oche. Io uoleuo far la mercantia, e Dio uoglia ch'io non faccia un traffico sù la berlina se si sa ch'habbiamo contrafatta la corte,*

e tutto questo senza guadagnare un quatrino, almeno m'hauessi io preso quel scudo, che saria manco male, ma se piango affe che lui non se ne riderà, che s'io douessi perderui la uita, uoglio uendicarmene, & se non potrò con altro, almeno con rinfacciarlo al Signor Adriano Padre del suo Padrone, acciòche li ritolga li denari, e lo cacci alle forche, ma non è da perderui tempo.

SCENA QVINTA.

Fabritio solo.

GRan merauiglia congiunta à non minor allegrezza hò sentita, e presa del felice successo delli amori del Signor Leandro, & hora imparo à non diffidar mai più, ne per certezza in cosa alcuna. Chi harebbe mai creso, che mentre Leandro uà per occider la sorella, sposasse in quella uece la moglie, & mentre procura, & tenta di far uendetta del fratello, non solo perdonasse al inimico, ma si congiungesse seco con dolce uincolo di parentela; & pure è uero, e à tutto questo son stato presente mentre il Signor Leandro hà sposato la Signora Lauretta, & per amor suo hà perdonato al Signor Horatio suo fratello, hauendolo la Signora Lauretta certificato, che la sorella sua è intatta, & che

il caso occorso fù puro, & impensato, più da maligno pianeta, che da perfida uolontà prodotto; Dall'altra parte chi harebbe mai posto dubbio nella mia certa fede uerso il mio caro Leandro, Io ch' ad' ogn hora, ad' ogni suo minimo cenno sarei stata pronta à gettarmi nel fuoco, à somergermi nel mare, ad esporre mille uite, se tante n'hauessi haute, à mille certe morti; per una meschina, & uil feminuccia poi l'hò ingannato, tradito, condotto uicino à morte, e pur è il uero, e lo confesso, e più uolentieri lo confessarei se qui fusse gran numero di gente, che mi ascoltassero, acciò che almeno di questo mio graue errore se ne ritrhaesse questo non picciol bene, ch' ogn' uno imparasse nelle care amicitie à sfugir come uenenosi serpi, come acutissimi scogli, come fiere, & ingorde uoraggini la pratica delle donne amate da loro Amici, perche queste ne priuano il core di nobiltà, l'animo di ragione, l'intelletto di discorso, la memoria di ricordo, & in breue noi da noi medesimi togliendo, d'huomini rationali, in animali bruti, in fiere seluaggie ne trasformano, si come è auuenuto à me; mà, mentre mi dilato in raccontar il mio errore, non ueggio ch' in un altro incorro, ch' è di porre indugio à portar questa felice nuoua al Signor Horatio del parentado successo tra la Signora Lauretta, & Signor Leandro, & ch' egli si contenta darli la Signora

Virgi-

Virginia per moglie; uoglio andar à trouarlo, che facilmente serà quà uerso Seggio di Campuana, & in tanto la Signora Lauretta andera à trouar la Signora Virginia, e la menarà à casa come hò detto.

SCENA SESTA.

Adriano, Marietta, Rinieri, Viluppo, Pedante, Lauretta, Drusilla.

V*Ieni buona donna, & assicurati, che non tanto mi serà caro castigar Viluppo per il suo demerto, come il dar à te segno di gratitudine per il tuo merito, hauendo mostrato in me tanto confidenza com' hai fatto.*

Mariet. *Signore non sò quel che mi dire, se non ch il tutto hò detto à buon fine, & se V.S. per esser io pouerella mi farà qualche bene lo riceuerò per elimosina, & non mancherò pregar il Cielo per lei.*

Adr. *Horsù uà e lassa far à me.*

Mariet. *Basció le mani di V.S.*

Adr. *Non bastan gl' anni per acquistar la prudenza, ne basta la prudenza per guardarsi dalla malignità; chi haurebbe mai pensato, ch' il mio proprio figliolo, quel che delle mie proprie uiscere è nato, douesse ingannarmi, tradirmi della maniera, ch' hà fatto, che quel traditor di Viluppo suo seruitore per ricompensa di tanti benefitij*

ch'hà riceuto dalla casa mia, douesse hora pregiudicar si grauemente à mio figliolo nel honore, à me nella robba, e per arrichirsi lui mandar in precipitio ambedue noi. O perfidia de gl'huomini, o malignità grande. Dal altra parte quel pouero, & innocente di Mastro Demofonte con qual arte è da loro stato ingannato, poiche per loro false impressioni, à quel ch'io uedo; fù da me cacciato di casa; ma si come conosco hora la sua bontà, & mi è nota la loro tristitia, così darò à lui il guiderdone, come à loro il castigo; Voglio spogliarmi di questo affetto paterno, uoglio incrudelire contro il mio proprio figliolo, priuandolo non solo dell'amore, ma della robba, & di quanto son mai per atquistar al Mondo; A quel traditor di Viluppo non mi sò immaginare crudeltà, ch'aguagli il suo delitto, & satisfaccia all'animo mio, poiche da lui come da uera fonte deriuano tutti questi mali.

Rin. Poiche quel che la ragione in me non hà preualso, hò operato lo sdegno, col farmi scordare di quella scelerata meretrice; son hor da quella noiosa cura al timor paterno tradotto, non sapendo con qual ardire andar inanzi à mio Padre, hauendo mandato à male quei trecento scudi, mà ohime ch'io lo uedo.

Adr. Oh ecco Rinieri, ben trouato gentil huomo, di doue uenite?

Rin.

Rin. *Chi io? da un mio amico.*

Adr. *Da un amico, ò da una amica?*

Rin. *Da un amico diss'io.*

Adr. *O' scelerato, doue sono i trecento scudi?*

Rin. *Che i trecento scudi?*

Adr. *I trecento scudi sì.*

Rin. *I trecento scudi che m'hauete dati?*

Adr. *I trecento scudi che t'hò dati, quante volte vuoi tù ch'io lo dica?*

Rin. *Per dirui il vero Signor Padre mi son cascati per disgratia, mà io li ritrouarò.*

Adr. *Oh bugiardo, ancora hai tanto ardire di venirmi innanzi con le bugie, non sò io che tù gli hai dati à una puttana.*

Rin. *Chi io? Signor nò.*

Adr. *O volto [illegible] sfacciato, come puoi tù negar di non gl hauer dati à una puttana nominata Martiella, se di già Viluppo con una sua inuentione gli hà ribauti.*

Rin. *Signor Padre io conosceuo di hauer fatto sì grand'errore, che mi vergognauo confessarlo, hora vedendo, che non meno vi preme la menzogna, che la perdita della robba, confesso hauer errato, & vi prego à perdonarmi, promettendoui di pigliar moglie, ò attendere à gli studij, come più vi piacerà, & di non cader mai più in simil errore.*

Adr. *Al certo non caderai più in simil errore, poiche io vedendo, che non vuoi obedire à i miei commandamenti son risoluto hòr,*

hora di far testamento, e lasciar tutta la robba mia al Hospitale de gl'incurabili, per rimedio dell'incurabil tua piaga, e questo serà medicina ottima per sanar il tuo male.

Rin. *Ah Signor Padre vi prego ad hauer pietà di me, o ricordarui, ch'io son giouine, ch'io conosco, e confesso il mio errore, e vi prego à perdonarmi, & che ad vn Padre più si conuiene il perdono, che l'incrudelir verso il figlio.*

Adr. *Costui sà dir la sua ragione meglio di me, horsù leuati sù, ch'io ti perdono, perche mi pare di raccogliere in te pentimento, il quale se serà finto, & che di nuouo m'inganni, all'hor conoscerai quanto vaglia, & sappia far un huomo dell'età mia, e sopra tutte le cose non solo voglio che tù cacci via Viluppo, ma che mi aiuti à castigarlo, perche deui sapere, ch'egli si è operato, che tu dessi li denari alla puttana, perch'essa n'haueua promesso la metà à lui, se ben poi per sdegno con una sua inuentione gli hà rihauti, con animo di rubarli, & andarsene con Dio.*

Rin. *E possibile? mi merauiglio.*

Adr. *E così; ne ti deui merauigliare, che da simil forfanti non possono nascere, se non attioni infami; hora bisogna, che tù veda di ritrouarlo, & che ti venga nelle mani quanto prima, acciò non ci facesse star di sì grossa somma di denari.*

Rin.

Rin. Io farò ogni diligenza.

Vilup. Io son tanto allegro, che non mi par di toccar il terreno.

Adr. Non lo toccarai al certo, che ti voglio far attacar à vn luogo, più di tre braccia alto da terra.

Vilup. Hor io me ne voglio andar à casa, e con qualche inuentione dar occasione al Patrone di corucciarsi meco, & brauarmi, acciò ch'egli dia occasione à me di adimandarli licentia, & andarmi con Dio, che non vorrei si risapesse, ch'io hò hauto questi denari, & esser necessitato à restituirli; Oh ecco il Patrone buon dì Signore io venitto hora tutto allegro, per cominciar à far la prouisione per queste nozze, acciò le cose passino bene, & allegramente.

Adr. Passaranno benissimo certo; mà lasciamo andar le nozze, dimmi doue sono i denari della Cortegiana.

Vilup. Che denari?

Adr. I denari, che Rinieri hà dato alla Cortegiana, hai tù inteso, che fingi il balordo?

Rin. Non accade à negarlo, perche gli è stato referito il tutto, & lo sà benissimo.

Vilup. Ah' quei denari della Signora Martiella sì, non intendeuo, non è stata ancora al monte, per riscoter quelle gioie.

Adr. Che monte? che gioie? ti adimando de i denari della Cortegiana, e non de i monti, e delle gioie.

Vilup. E questo è quel ch'io dico; Dirò à

V. S. il Signor Rinieri non hà saputo ancora riferirli come stà questo negotio, V. S. deue sapere, ch'egli hà dato questi denari alla Signora Martiella, perche riscuota certe gioie, che ci vuol vendere, se ci piaceranno, à stima di persone intelligenti, & in euento, che non ci piacciano ella ci restituirà i nostri denari.

Adr. *Oh gran sfacciato, temerario; Ah' mariuolo, furbo ferma quà doue sono i denari, che t'hà dati la puttana.*

Vilup. *Che denari Signore che denari?*

Adr. *I denari, che tù hai contrafatta la Corte, e col mezzo di Marinetta hai tolti alla Cortegiana, presto và chiama la Corte, che lo facciamo metter pregione.*

Vilup. *Piano Signore non vi buttate in collera, non vedete ch'io burlaua con voi, eccoli quà.*

Adr. *Che burle? in questo modo si burla?*

Vilup. *Signor si, che m'imaginaua che V. S. fingesse, & voleuo chiarirmene, & quando mi fossi accorto, che V. S. veramente li teneua persi, all'hora poi voleuo darglili, acciò ch'ella hauesse tanto maggior allegrezza.*

Adr. *Ah' furbo, mariolo, ben meritaresti, ch'io medesimo facessi il sbirro, per farti stroncar una cauezza; Vatti con Dio, e guarda, che tù non mi venghi più innanzi, e lascia far à me, ch'io ti castigarò per altre strade assè, bugie, sopra bugie ah'.*

Vilup.

Vilup. *Come bugie, V. S. lo dimandi al Signor Rinieri; non mi haueua V. S. comesso, che vedesse di rihauer questi denari, & restituiruili, & io haueuo promesso di farlo.*

Rin. *Si è veramente, io conoscendo di hauer fatto errore, gli haueuo concesso, che vedesse di rihauerli, & egli mi promise di farui ogni opera, questo è vero.*

Vilup. *Hora ch'io l'hò esequito la mercede deue essere adunque l'esser cacciato di casa, & esser perseguitato così? ah' Signor Rinieri pregate per me.*

Rin. *Dhe Signor Padre V. S. sij contenta perdonarli, ch'alla fine è vn pouero seruitore.*

Adr. *Pouero seruitore eh? che te ne pare?*

Vilup. *Ah Signore vi prego à perdonarmi, promettendoui con la buona seruitù, ch'io scontarò, s'io hauessi fatto qualche errore.*

Rin. *V. S. conceda à me questa gratia, che con questa occasione egli mutarà vita, & serà causa di questo bene.*

Adr. *Horsù, io li perdono, ma auuerti, che questo perdono non ritorni à mia ruina.*

Vilup. *V. S. non dubiti di tal cosa, & ringratio l'vno, & l'altro.*

Ped. *Mi son messo sotto la mia machera, per vendicarmi di quel milite facinoroso, & mantener, se serà bisogno fino alla morte l'honor di Prisciano. Oh Gioue come comporti si nefarij misfatti, e non mi liberi dall'*

dall' assedio di tante erumne.

Adr. *O ecco Mastro Demofonte, che si lamenta di non sò chi, siate il ben trouato Mastro Demofonte.*

Ped. *Oh sareste voi mai il Gioue, ch'io hò implorato, che per leuarmi dalli saturnini, & martiali artigli, mi porgeste la vostra saluberrima destra.*

Adr. *Io non intendo parole tant'alte, ne son Gioue, ma son ben per giouarui se volete.*

Ped. *E questo è l'offitio di Gioue figliolo di Saturno, & vien detto Iuppiter, quasi viuans pater, hoc est omnibus prestans.*

Adr. *Mastro tutto stà bene, ma di gratia lasciamo andar questo, che non hà che fare con le cose nostre, dico ch'io son informato dell'innocenza vostra, & però quando vi torni bene, io mi contento di pigliarui in casa, che dite?*

Ped. *Io son propenso al compiacerui, cum hoc tamen conditione, che castighiate vostro figliolo, & quel sceleratissimo di Viluppo suo seruitore.*

Rin. *Ah' Mastro perche mi proturate tanto male?*

Ped. *Ah' temerario facinoroso, ancor hai tanto ardire d'aprir quell' ore impudente.*

Vilup. *Con me hauete il torto à parlar così.*

Ped. *Ah' furcifero non anderai inulto, ch'in ogni modo ti farò circonligar al collo vn capestro.*

Adr. *Mastro, io non sò tante conditioni,*

se

se voi volete tornar in casa perdonando à tutti bene, se non lasciate stare.

Ped. *Horsù voglio far un atto Cesareo, mi contento.*

Adr. *Se così è andiamo dunque à vedere se questa vicina vuol dar la figliola per moglie à mio figliolo, ch'io voglio uscir di questo pensiero.*

Ped. *Andiamo.*

Adr. *Ritirateui costì in casa voi, fin che trattiamo questa cosa.*

Laur. *Ringratio il Cielo Drusilla, che n'hà fatto più bene, che non desideravamo, e ti prometto, ch'io non sento minor allegrezza, ch'è per sentir la Signora Virginia, che per il contento ch'in me provo.*

Drus. *Anch'io Signora mi rallegro d'ogni vostro bene.*

Ped. *Oh eccam illam oportune nobis fit obviam.*

Adr. *Mastro parlatele, ma auuertite, che non intraste à parlar latino con lei, come sete solito à far con tutti.*

Ped. *Non dubitate di questo lasciate far à me; Oportune mihi te offers adolescentula perpulcra indole, eximiaque spe.*

Adr. *O che venga il cancaro à chi mi ti misse innanzi.*

Laur. *Huomo da bene io non intendo questo vostro parlare, che volete voi?*

Ped. *Io son venuto per far il connubio.*

Laur. *Che connubio, che volete voi dire?*

Ped.

Ped. *Per farui arriuare all'amplexo virile.*

Laur. *Io non v'intendo, non sò quello che vi diciate.*

Ped. *Per innestarui all'arbore humano.*

Laur. *O che humore è questo, volete voi parlar, che siate inteso?*

Ped. *Per far commistione del vostro, con l'altrui seme, acciò ne scaturisca vna prosapia nobile, e degna.*

Laur. *Horsù me ne voglio andare, che sete venuti quà à darmi la burla, con chi pensate voi hauer à fare?*

Adr. *Ha ragione, parlate in modo che s'intenda, che sia maledetto il dì, che vi conobbi.*

Ped. *Gran cosa non intender il parlar terso, e mettaforico, horsù parlarò bassamente; son venuto per copularui in matrimonio col figliolo del Signor Adriano, sì come mi hauete promesso.*

Laur. *Che promesso? che matrimonio? mi merauiglio di voi, ch'habbiate ardir di parlar in questa maniera, io non vi hò mai visto à mei dì, non che vi habbia promesso cosa alcuna, ma voi douete esser vn huomo così fatto.*

Ped. *Io son vn huomo benissimo composto, & hò tutti i miei membri, che non me ne manca alcuno, & ve lo farò vedere, che volete voi vilipendermi? e dico che me l'hauete promesso.*

Adr. *Mastro che non pigliate errore, guardate-*

date bene se la riconoscete.

Ped. *Fermate vn poco.*

Hora si mette gl'occhiali, & dice.

Oh' non è essa, io mi allucinauo.

Laur. *Oh' dissi ben io, guarda che buona ventura m'era venuta innanzi.*

Ped. *Ecci altra donna in casa?*

Laur. *Non c'è altra, andiamo Drusilla.*

Adr. *E gran dire, ch'ogni cosa, che trattate voi vada à male.*

Ped. *Io stò con l'animo perplexo à considerare come possa star questo, bisogna, che qualche nuouo inquilino habbia sub locato il domicilio, ma io trattarò vn altro connubio.*

Adr. *Finiamola per l'amor di Dio, e non mi parlate più di connubij, che mi fareste far peggio di prima, fate che mio figliolo attenda à gli studij, che s'io verrò far vn parentado lo saprò far da me, poco giuditio, ch'hò hauuto ancor io, à metter simili negotij in mano di costui.*

SCENA SETTIMA.

Horatio, & Fabritio.

G*Ran cose son queste, che mi dite Signor Fabritio, & tutto ch'io mi senta alterato dell'ardire, che hà hauto mia sorella,*

ferella, non di meno questa alteratione vien talmente superata dall'allegrezza, ch'io hò in considerare il felice successo, che n'è seguito, & che la Signora Virginia deue esser fatta mia sposa, ch'io non credo, che si ritroui al mondo huomo più fortunato di me, & per il gran desiderio, ch'io n'hò, non mi par quasi possibile.

Fab. *Hora lo vederete per li effetti, poiche non prestate fede alle mie parole, entrate Signor Horatio.*

SCENA OTTAVA.

Virginia, & Lauretta.

Signora Lauretta, io sento in me tanta contentezza, per la nuoua, che mi hauete data, che son quasi fuor di me stessa, & ringratio Dio che mi vi hà fatto conoscere, che mai non lassa opprimere l'innocentia.

Laur. *Le cose non poteuano passar meglio, andiamo, ch'hor horà lo vederete per proua.*

SCENA NONA.

Capitano, Caccioppa, Scarfella, Giambotta, Squarcione, Leandro, Tiberio, Fabritio, Horatio, Martiella.

Fuera, fuera, Caccioppa, tu estaras aca delante por vanguardia.

Cacciop.

Caccion. *Io starò più volentieri qua dietro per esser pronto à i bisogni.*

Cap. *Nò, no es menester que estes à qui, tu Squarcione estaras aca [illegible], per retoguarda, y vos Giambattista y Scarsela estareis por los lados, una cosa haueis de osseruar, siempre que yo dare el golpe, todos le haueis de dar, quando ellos daran à mi persona, todos haueis da reparar que no coian a mi porque siempre es menester saluar la persona del Capitan.*

Cacciop. *Non hò dubbio alcuno che gl'ammazzaremo tutti, ma mi par bene, che aspettiamo à domani, perche hoggi ci siamo messi all'ordine, e domani faremo il fatto d'arme, non si può far ogni cosa in un giorno.*

Scarsel. *Mi rincresce che non hò fatto aguzzar bene questa spada, per hoggi non ci posso essere in modo alcuno.*

Giamb. *Non vedete che tempo cattiuo fà, bisogna far le cose col buon tempo, hoggi non è possibile.*

Squarc. *Ma, se non son morti fino adesso, io non mi posso tener oltre più [illegible] tornerò.*

Cap. *Nò quiero agora, vamos adelante, vamos, vamos.*

Cacciop. *Ma si, quanto à me mi duole il corpo che non posso caminar più io.*

Scarsel *E io hò un'ambastia di stomaco che non posso venir più inanzi.*

Giamb.

Giamb. E à me mi duole la testa, che non vedo lume.

Squarc. Et io hò vna cacharella, che bisogna ch'io torni à dietro à fare vn seruitio.

Cap. Agora que estamos à qui vamos adelante, cuerpo de tal armas, armas.

Caminano tremando.

Cap. Ru.

Cacciop. Ru.

Giamb. Ru.

Scarfel. Ru.

Squarc. Ru.

Leand. Huomini da bene che rumore è questo.

Motto di paura tutti à vn'tempo.

Cap. Ru.

Cacciop. Ru.

Giamb. Ru.

Scarfel. Ru.

Squarc. Ru.

Cap. Queremos ir acà à dar vn asalto à vn aposiento de vn Cauallero y hechar la puerta à baxo y matar à el, y quantos stuvieron en la posada.

Leand. Che Cauallièro è questo?

Cap. Es vn hombre d'armas, vn Colonelo muy valiente;

Leand. Come si chiama?

Cap.

Cap. *Llamase el señor D. Martiello.*

Leand. *Come Martiello non ci è alcuno qua ch'habbia nome Martiello, vi è bene vna Corteggiana che ha nome Martiella.*

Cap. *Es verdad, es mugier, mas no mira al nombre que tiene de Martiella que no puede ser uencida si nò da un martes como soy yo.*

Leand. *O questo è il bel humore Signor Horatio V.S. uenghi à rimediare à gran scandali.*

Horat. *Seguiti pur V.S. ch'io non voglio leuarlo da questa bella impresa.*

Leand. *S'accosti per uita sua che hauerà gusto.*

Horat. *Perche uolete far questione con questa Signora.*

Cap. *Por mattarla.*

Horat. *Galante, ma che ui moue à uoler mattarla.*

Cap. *Porque nò uiua mas.*

Horat. *Non si può dir meglio. Signor Fabritio s'accosti per cortesia.*

Fab. *V.S. attenda pure che ne scapperà con honore.*

Horat. *Che cosa ui ha fatto questa Signora.*

Cap. *Mi hà urtado un diamante que ualia mas de cinco mila ducados.*

Horat. *Come cinque mila ducati.*

Cap.

Cap. Si Señor.

Horat. *Fermateui, ch'io uoglio chiamarla e ueder s'io sapessi far una buon opra. tic, toc, tic.*

Mart. *Chi è la.*

Horat. *Vna parola à V. S. Capitano non fate sbrauarie fin che io le parlo, che la faressimo d'un altro modo.*

Cap. *E starè quieto, mas acabe priesto.*

Mart. *Che mi comanda V. S.*

Horat. *V. S. mi facci un fauore per uita sua di dirmi alla libera s'ella hà hauto un diamante qui del Capitano.*

Mart. *Signor si ch'io l'hò hauto; ma V. S. deue sapere che egli hà hauto da me mille cortesie sempre con animo di darmi questo anello, ne mai hò hauto altro che un para de manigli d'ottone, e questo diamante che può ualere uinticinque scudi.*

Horat. *Come uinticinque scudi egli dice cinque mila.*

Cap. *Che ueyntecinco escudo mas uale de treynta.*

Horat. *Ah, ah, ah, hor lasciamo andar questo da parte, Signora Martiella, non uedete uoi che questo anello è stato un felice augurio della conuersion uostra, non ui contentiate di pigliar per marito il Signor Capitano lasciando questa uostra infelice uita dandoui à seruar le leggi del matrimonio?*

Mart.

Mart. *Io ueramente nel sentir nominar questo santo legame par che tutta mi senta commouere, e se mi date un poco di tempo forsi mi risoluerò à farlo.*

Horat. *Eh Signora Martiella non uedete che il Nemico si oppone, e ui fa dimandar tempo per mettersi garbuglio.*

Mart. *Io mi risoluo di cangiar uita, quando ui sia la sua uolontà di pigli armi per moglie.*

Horat. *E uoi Signor Capitano che dite, non ui contentate di fare il medesimo.*

Cap. *No puedo.*

Horat. *E che ui ritiene?*

Cap. *La dote que es poca, que quanto ala persona sò se que es muger honrada, y en esto me consenta mucho.*

Horat. *Horsù per leuar queste difficoltà io mi contento di darli cento scudi.*

Leand *Et Io altri cento.*

Fab. *Et io cinquanta.*

Cap. *E yo me contento.*

E quì s'abbracciano.

Horat. *Signor Capitano tocca à V. S. come à fauorito di Dame far le belle parole à queste Signore Gentildonne, e noi andaremo a fare i fatti.*

Cap. *Señoras yo no se hazer palabras, si no hechos muy, muy espantosos, si quieren uenir à mis bodas de buena gana,*

gana, si no uaianse con Dio, sy hagan señal de allegria.

Fine della Comedia.